OPERE COMPLETE
DI PAOLO COSTA

VOLUME TERZO

BIOGRAFIE, ELOGI

ED

OPUSCOLI LETTERARII

DI

PAOLO COSTA

SOCIO CORRISPONDENTE DELLA I. E R. ACCADEMIA DELLA CRUSCA
E DELL' ACCADEMIA PALERMITANA

FIRENZE
PER G. FORMIGLI E P. FRATICELLI
1839.

VITA

DI

DANTE ALIGHIERI

Sebbene io sia certo di non avanzare nè per ingegno nè per arte quelli che scrissero la vita di Dante Alighieri, nulladimeno stimo di non far cosa al tutto vana se in poco raccoglierò quelle notizie che ne' costoro libri separate si trovano. Mi aprirò la via col narrare gli eventi, nel corso de' quali si formò e crebbe quell'altissimo ingegno, affinchè sieno dinanzi alla mente di chi leggerà la Divina Commedia, ed affinchè si vegga che le umane lettere, comechè prosperino talvolta sotto la protezione de' principi, pure trovano più facile alimento ed impulso in quelle varietà e mutazioni di stato, in que' tempi, in que' governi ove gli uomini sono condotti dalla quiete ed oscurità domestica nel tumulto de' negozi civili e nella pubblica luce, e dove, commossi da contrari affetti o accesi nella carità della patria, mostrano al mondo le buone e le ree qualità loro, e con ciò porgono agli scrittori ampia e grave materia di poemi e di storie.

E per prendere le cose dall' origine loro, dico che le discordie fra la famiglia de' Buondelmonti e quella degli Uberti aveano tribolata molt' anni la città di Firenze, quando Federico II. imperatore, volendo accrescere le forze sue contro il papa e le repubbliche italiane, diedesi a favorire gli Uberti e i loro seguaci; donde nacque che i Buondelmonti furono cacciati e che l'una delle due parti seguitò l'imperatore e l'altra il pontefice. Così Firenze, come gli altri paesi della misera Italia, fu in Ghibellini ed in Guelfi divisa. La qual divisione non solo di moltissimi tumulti, di moltissimi esilii e costernazione d'uomini e sanguinosi fatti fu cagione; ma che si cangiassero sovente le leggi e lo stato, secondo gli umori di quella parte, che sovrastava. Era grande nel popolo fioren-

tino l'amore della libertà e della quiete, e forse i costumi suoi non erano sì corrotti da impedire la introduzione di civile reggimento: ma non era allora in Firenze e nel resto d'Italia bastevole intelligenza de' governi della città; ondechè, mancando al buon desiderio i buoni ordini, il popolo fiorentino fu lungo tempo senza libertà e senza pace. Morto Federico e succedutogli Manfredi suo figliuolo naturale, i Fiorentini, cui parve tempo di scuotere l'estranio giogo, chiamati i Guelfi, ordinarono il viver libero; ma, dirizzando le leggi contro la potenza de' grandi già favoriti da Federico, aprirono la via a nuove discordie,le quali furono cagione dell' esilio de' Ghibellini, della guerra sanese, della rotta d'Arbia, e finalmente del ritorno degli esuli. Nè dopo la morte di Manfredi ebbero fine i tumulti. Perciocchè di nuovo furono cacciati coloro che la vittoria d'Arbia avea ricondotti in Firenze. D'indi a non molto, richiamati e Guelfi e Ghibellini e creato un gonfaloniere di giustizia contro la potenza de' grandi, la città di Firenze sperò di posare: ma tosto fu costretta a sentire la riforma di Giano della Bella, il quale, deliberando che le famiglie, le quali avessero avuto tra loro de' cavalieri, non potessero prendere autorità ne' magistrati supremi, fomentò gli odii civili e preparò gli animi alla divisione de' Cerchi e de' Donati, la quale fu tosto inasprita dai Neri e dai Bianchi, che, stracchi dal perseguitarsi in Pistoia, dov'ebbero l' origine, vennero a Firenze; e quivi i Neri unitisi ai Donati e i Bianchi ai Cerchi, fecero pubbliche le private loro discordie. Non essendo stati sufficienti a reprimere tanto male i prieghi e le cure del cardinal di Prato, inviato di papa Benedetto, non andò guari che le due parti vennero alle mani ed al sangue, e la città fu indi sì piena di sospetti e di tumulti, che quelli di parte nera deliberarono di chiedere al papa uno di sangue reale che venisse a riformare lo stato. I Priori, tra' quali era Dante, tennero questa deliberazione come una congiura contro il viver libero e confinarono alcuni de' capi dell' una e dell'altra parte. I Bianchi indi a poco tempo tornarono: i Neri sbanditi si volsero a papa Bonifacio,e tanto poterono appresso di lui colle false informazioni e colle maliziose parole che fu mandato a Firenze Carlo di Valois de' reali di Francia, il quale era in Roma per passare contro Federico d'Aragona in Sicilia. Venuto costui a Firenze in qualità di paciere, poco stette a scoprire il suo mal talento; poichè, fattosi campione de' Neri, volse l'a-

nimo ad innalzarli, ad abbattere i Bianchi e a trarre denari da tutti. Allora molti rei uomini colle malvage opere si fecero grandi e molti buoni furono abbassati, travagliati e condannati nell'avere e nella persona e i capi di parte bianca esiliati. Gli amici diventarono nemici, i fratelli abbandonarono i fratelli, i figliuoli i padri, ogni buon costume, ogni umanità fu sbandita. Questo fine ebbe la legazione di Carlo, la quale poi fu cagione che di tempo in tempo vie più inacerbissero le discordie civili. Ma qui basti l'aver discorsi per filo i casi avvenuti dalla divisione dei Buondelmonti e degli Uberti fino all'anno 1302, nel quale Dante bandito fu. In seguito occorrerà solo di toccare più particolarmente alcuna cosa. Ora dirò della prosapia, del nascimento, degli studii, degli infortuni e delle opere sue.

Venne da Roma a Firenze, a'tempi di Carlo Magno, un giovane della famiglia de'Frangipani chiamato Eliseo, e quivi posta sua dimora ed ammogliatosi, diede origine alla stirpe che poscia dal suo progenitore fu detta degli Elisei. Di questa nacque un uomo di grande ingegno e fortezza nominato Cacciaguida, che gloriosamente militò sotto l'imperator Currado, e, tolta in moglie una leggiadra fanciulla degli Aldighieri da Ferrara, n'ebbe due figliuoli, uno de'quali, secondo il desiderio della donna sua, chiamò Aldighiero: il qual nome, coll'andar degli anni, in quello d'Alighiero si convertì. Per le molte virtù del detto Alighiero i posteri chiamarono Alighieri gli Elisei, come i loro maggiori aveano chiamato Elisei i Frangipani. Da costui direttamente venne, al tempo dell'imperator Federico II, quell'Alighiero che fu marito di madonna Bella e padre di Durante, il quale con fiorentino vezzo Dante si nominò. Nacque nella città di Firenze questa gloria nostra l'anno 1265 nel mese di maggio, sotto il pontificato di Clemente IV, poco dopo la morte del detto imperatore. Si racconta che madonna Bella, essendo gravida, fosse da un maraviglioso sogno fatta accorta di che nobile figliuolo dovea esser madre. I libri dell'antichità sono pieni di sì fatte meraviglie, alle quali non dà facile credenza l'età presente. Venuto in luce il fanciullo fu amorevolmente cresciuto da'suoi parenti e mostrò nella puerizia segni di mirabile ingegno: poi datosi ansiosamente allo studio delle prime lettere, trovò diletto in quegli esercizi, ne'quali i fanciulli sogliono trovare noia e fastidio. Dicesi che nel nono anno dell'età sua innamorasse di una fanciulla di rara bellezza,

figliuola di Folco Portinari, chiamata Beatrice(1);e che tanto poi moltiplicasse in lui l'amorosa passione che solo costei gli facesse cara la vita,e per lo spazio di quindici anni spirito gli desse a comporre elegantissime prose e dolcissime rime d'amore. Questa donna e viva e morta egli ebbe nel pensiero sì, che lei tolse poi a guida nel suo allegorico viaggio al paradiso. Ma comechè lungo tempo dalle cure d'amore fosse travagliato, non tralasciò mai di attendere agli studi e di conversare cogli uomini. Avendo perduto il padre in sul fiorire della sua puerizia, si volse con amore di figliuolo a Brunetto Latini, uomo versato in ogni liberale disciplina, e sotto la costui piacevole educazione passò alcuni anni in apprendere la dialettica, la rettorica e la poetica: e tanto profittò che in breve de' più nobili poeti latini divenne famigliarissimo. Secondo che il Buti racconta, entrò nell'ordine de' frati minori in sua giovinezza, ma, non avendo professato fra loro, l'abito ne svestì. Gli altri scrittori non ci fanno parola di questo, ma dicono che in Firenze si diede sotto diversi dottori a diverse discipline. Secondo Benvenuto da Imola, andò per istudiare a Bologna; secondo Mario Filelfo, a Cremona ed a Napoli. Checchè ne sia, certo egli è che nell'anno 1289 dimorava in Firenze, poichè si trovò a combattere in Campaldino contro i Ghibellini e nell'anno seguente contro i Pisani. Pei vari casi della battaglia di Campaldino, secondo ch'egli racconta in una epistola, ebbe molta allegrezza; ma questa ben tosto in infinito dolore si rivolse. Perciocchè nel 1290 l'amata sua donna nel più bel fiore della giovinezza morì. Gli amici e i congiunti di lui, per tornarlo nella primiera allegrezza, avvisarono di dargli moglie. Si oppose egli da prima al loro consiglio, poi vinto dalle preghiere s'ammogliò disavventuratamente con una della chiarissima stirpe de' Donati chiamata Gemma, femmina riottosa e caparbia che le dogliose cure dell'animo gli fece più gravi. Alla costei

(1) Quelli che scrissero la vita di Dante hanno creduto che la figliuola di Folco Portinari si chiamasse Beatrice; ma è da dubitare che tale non fosse il nome di lei: perciocchè Dante così si esprime nella Vita Nuova - *la gloriosa Donna della mia mente, la quale fu chiamata da molti Beatrice, li quali non sapevano che si chiamare.* - Se molti e non tutti così la chiamarono, è da credere che tale non fosse il nome suo. E forse Dante stesso, per riverenza all'onestà dell'amata donna, ne ascose il vero nome e, chiamandola Beatrice, avvisò di significare la bellezza del corpo e dell'animo di quella gentilissima che faceva beati coloro che la riguardavano.

indole oppose il filosofo per alcuni anni la virtù sua; ma, veggendo poi disperata la concordia, si partì da lei, e, comechè più figliuoli ne avesse avuti, non volle mai più rivederla. Nel tempo che egli visse in compagnia di lei fu molto sollecito delle cose domestiche e tenero de' suoi figliuoli, alla educazione de' quali attese ferventemente; ma i privati negozi tanto nol tennero che anche per la repubblica moltissimo non operasse. Due volte fu inviato a Carlo II re di Napoli nel trentesimo anno dell'età sua poco prima del suo sbandimento. Per molt'altre ambasciate importanti fu eletto, fra le quali orrevolissima fu quella a papa Bonifacio VIII per offerire la concordia de' Fiorentini. Negli altri pubblici uffici ebbe tanta parte che, al dire del Boccaccio, niuna importante deliberazione si prendeva, se Dante non dava la sua sentenza. La molta virtù, come accade ne' governi liberi, gli aprì la via degli onori e sì gli procacciò la pubblica fede che dai suffragi de' suoi concittadini nell'anno 1300 fu creato de' Priori. A questo tempo si eccitarono dai Cerchi e dai Donati i tumulti dei quali è detto di sopra, e per consiglio di Dante fu confinato M. Corso Donati con quelli che si erano mostrati nemici del viver libero. Ma essendo esso M. Corso sicuro del favore di Carlo di Valois e di quello del popolo, rientrò in Firenze con molti di sua parte, abbassò i Bianchi, e, per vendicarsi dell'esilio sofferto, tolse a pretesto una congiura, per la quale, secondo che si diceva, i Bianchi praticavano di essere rimessi al governo della repubblica, e cacciò in bando i principi della setta loro. Dante era in Roma nell'anno 1302 ad offerire la concordia, nulla temendo di sè: ma in Roma, secondochè si ricava dal XVII Canto (1) del Paradiso, a lui si ordivano trame insidiose: e non ancora erasi egli partito di colà che il popolazzo fiorentino gli corse a casa e diede il guasto alle robe sue; e Cante de' Gabrielli d'Agobbio, uomo crudele di parte guelfa, fatto allora Podestà di Firenze, lo citò e in contumacia lo condannò alla multa di lire 8000 e a due anni di esilio. Dicesi che l'essersi Dante opposto a coloro che consigliavano di dare sussidio e provvisione a Carlo fosse la vera ed occulta cagione di questa condanna. Non avendo

(1) Qual si partì Ippolito d'Atene
Per la spietata e perfida noverca,
Tal di Fiorenza partir ti conviene:
Questo si vuole e questo già si cerca,
E tosto verrà fatto a chi ciò pensa
Là dove Cristo tutto dì si merca.

Cante de' Gabrielli con sì malvagia opera saziato l'odio dei Guelfi, d'indi a pochi mesi con un'altra sentenza crudelissima condannò Dante e Petracco, padre di Francesco Petrarca, con altri tredici fiorentini, venendo eglino alle mani del comune, ad essere bruciati vivi, come rei di estorsioni e baratterie. Brutta calunnia e crudele vendetta, che non avrebbero avuto luogo fra un popolo che libero si chiamava, se due freni fossero stati in quella repubblica, uno alla licenza, ed uno alla tirannide. Ma era nome vanissimo in Firenze la libertà; imperciocchè quelli che alla pubblica forza imperavàno, tenevano congiunta a tanta potenza anche l'autorità di intromettersi ne' giudizi, di riformare e di abrogare le leggi, le quali essi ordinavano sovente a pro loro e a depressione della setta contraria. Questo fece che i rancori e le discordie e i tumulti moltiplicassero e non avessero fine se non quando il popolo, sotto la balìa di una ricca famiglia, venne alla quieta servitù che prese l'onesto nome di pace. Da Roma si recò Dante alla Toscana, e in Siena fu reso certo della sua disgrazia, e seppe come Corso Donati sformava la giustizia, e per vana gloria si faceva chiamare barone; come si uccidevano uomini, si sfacevano e si ardevano case, ed altre male opere a danno de' Bianchi si commettevano. Ponendo egli allora la speranza del suo ritorno nelle facili permutazioni della fortuna, passò ad Arezzo, dov' erano convenuti quelli di sua parte, che, collegatisi con alcune potenti famiglie di Pistoia e di Bologna e creato loro capo Alessandro di Romena, pensarono di far impeto contro Firenze. Secondo questa deliberazione nell' anno 1304, con intelligenza del legato del papa vennero gli usciti a Firenze, ed entrati per le mura corsero la città fino alla piazza di S. Giovanni; ma il popolo, che dianzi aveano amico, irritato da quella violenza li cacciò fuori. Allora venne meno a Dante la speranza del suo ritorno; per che abbandonata la Toscana, si riparò in casa di Bartolomeo della Scala, signore di Verona, che, essendo in somma felicità di ricchezze e di onori, dava cortesemente rifugio agli uomini per qualche virtù prestanti, che da' Guelfi erano perseguitati. Per le cortesie e pei beneficii del magnifico signore non sentì Dante diminuire il desiderio di ritornare alla patria; anzi, tenendo per incomportabile cosa l'esilio, scrisse ad autorevoli uomini, ed al popolo fiorentino, pregando istantemente del suo ritorno: ma veggendo poi ogni priego tornargli vano, andò qua e là peregri-

nando e per mitigare il suo cordoglio e per vaghezza di conoscere i costumi degli uomini. In Padova, nel Casentino, nella Lunigiana alcun tempo dimorò; a Serazzana nel 1306 fu procuratore della concordia tra la casa Malespini ed il vescovo Antonio: anche presso ai signori della Faggiola si fermò ne' monti d'Urbino. Andò a Bologna ed a Padova; fu ospite di Bosone Raffaeli in Agobbio, dei Monaci dell'Avellana e di quelli di S. Croce di Luni, dove conobbe frate Ilario priore di quel convento, al quale fece preghiera acciocchè volesse far si che Uguccione della Faggiola gradisse intitolata a lui la prima cantica della Divina Commedia. Dalla Lunigiana incamminatosi alla volta di Francia recossi a Parigi e di colà, secondo che il Boccaccio in un carme latino racconta, dopo alcun tempo passò in Inghilterra. Essendo in Parigi molto studiò in divinità; sicchè poi tenne dispute sottili e fu chiamato teologo, che a quei tempi era quanto dire sapientissimo. Occorse nel 1313 che Arrigo di Lussemburgo l'anno innanzi coronato imperatore di Roma, deliberò di restituire i Ghibellini alle patrie loro e di sottoporre Firenze al suo dominio. Dante allora sentì rinascere la morta speranza, e l'animo talmente infiammò che si spinse a scrivere ai perversi nemici suoi una lettera piena di acerbissimi detti: tanto è difficile, quando la fortuna ci mostra il volto benigno, l'usare moderazione. Poichè Arrigo ebbe consumati cinquanta giorni sotto le mura di Firenze in vani combattimenti, lasciò quell'assedio e mosse il campo contro il regno di Napoli: ma infermatosi a Bonconvento, ivi a piccol tempo morì; ondechè a'Ghibellini fallì di nuovo la speranza del ritorno. Non andò poi guari che la fortuna dell'armi ghibelline prosperò alquanto: per che l'Alighieri, ripreso animo, fermò la sua dimora in Lucca, dove si accese dell'amore di colei della quale si fa menzione nel Canto 24 del Purgatorio.

Nell'anno 1315 essendosi rinnovata da Zaccaria d'Orvieto vicario in Firenze del re Roberto di Napoli la crudele sentenza di Cante dei Gabrielli, l'esule infelice si riparò novellamente in Verona in casa di Can Grande, ove dimorò quasi tre anni in compagnia di molti uomini letterati, che da quel magnifico giovanetto onorati erano. Dalla Lombardia passò poi nella Romagna, indi a Gubbio e da Gubbio a Udine, dove stette fino alla morte di Uguccione della Faggiola. Nell'anno 1320 trascorsa la Marca Trevigiana venne

a cercare tranquillo e riposato vivere nella Romagna. Guido Novello de' Polentani, signore di Ravenna, che il rimeritare e l'onorare i sapienti stimava principal parte di giustizia, a lui mandò lettere e messi, offerendogli ospizio ed amicizia. Mosso da questa rara benignità venne Dante alla detta città ed ivi sciolto da' pubblici negozi pose tutto l'animo alla filosofia ed alle lettere e diede ammaestramento a molti, i quali poi ebbero lode di non vulgari poeti: tra i quali fu Pietro Giardino, il cui nome solo ci è rimasto. Avea Dante passati in questo dolce riposo diciotto mesi, quando nel 1321 da Guido fu mandato oratore a' Veneziani per chiedere la pace. Non avendo egli potuto vincere gli ostinati animi di quell'ambizioso senato, lasciata la via del mare che per cagione della guerra era piena di pericoli, ritornò indietro per le disabitate ed incomode vie dei boschi. La tristezza che gli avea messa nel cuore il superbo contegno de' Veneziani, e i disagi dell'aspro cammino poteron tanto nel corpo suo travagliato ed indebolito dalle lunghe fatiche e dall'esilio che infermò per istrada. Giunto a Ravenna aggravò, e il giorno 14 Settembre del detto anno, con sommo dolore di Guido e di tutta la città, rese lo spirito. Il liberale cavaliere fece con pomposi funerali onorare il glorioso poeta ed egli stesso parlò della sapienza, della virtù, degli infortuni del perduto amico, ed il morto corpo in un' arca di marmo fece porre, e di più egregia sepoltura l'avrebbe onorato, se non gli fossero venuti manco lo stato e la vita. Quello che il magnifico signore non potè, fece poi nel secolo decimo sesto Bernardo Bembo, e nel finire del decimo ottavo il Cardinal Luigi Valenti, che, secondo il disegno di Camillo Morigia illustre architetto ravignano, edificò quell'adorno monumento, che oggi si vede.

Poichè s'è detto de' casi di Dante Alighieri, ora delle qualità e dell'opere sue resta a dire alcuna cosa. Delle sembianze di lui ci serba memoria l'effigie in molti luoghi dipinta e in molti rami intagliata, tolta da quella che Giotto fece nella cappella del Podestà di Firenze. Dell'altezza dell'ingegno suo farà testimonio eterno la Divina Commedia: de'suoi costumi parlano più scrittori, ed io le cose per loro narrate ricorderò. Egli fu sino dalla sua giovinezza assiduo negli studi e dedito alla solitudine: di cantare, sonare e disegnare molto si dilettò: amò gli uomini letterati, i

pittori e i cantori. Ebbe tra gl'illustri amici suoi Guido Cavalcanti filosofo e poeta, Giotto restitutore della dipintura, Oderigi d'Agobbio miniatore, Casella dolcissimo cantore, Dante da Maiano, Cino da Pistoia poeti, Bosone Raffaelli, Carlo Martello, figliuolo di Carlo II re di Napoli, Uguccione della Faggiola famoso guerriero, ed alta speranza de'Ghibellini (1), gli Scaligeri, i Polentani, i Malespini, i Malatesta ed altri potenti signori. Molti nemici gli fece il parteggiare, alcuni l'invidia; e fra questi fu Cecco di Ascoli filosofo ed autore d'incolte rime. Fu vaghissimo di gloria, e d'onore: ardentissimo nel procurare il pubblico bene e negli odii di parte animoso e pertinace: non timido amico del vero e dalle viltà sì lontano che elesse di stare in perpetuo bando, anzichè tornare alla patria per quelle vie che convengono agli uomini rei. Alcuni gli danno biasimo di essere stato Guelfo e poi Ghibellino; ma è da por mente che in sua giovinezza seguitò la parte de'suoi maggiori, in età provetta quella che onesta gli parve. Altri dicono ch'ei fosse uomo per suo sapere alquanto presuntuoso, schifo e sdegnoso. Il Petrarca racconta che, avendo Cane della Scala detto a Dante: *io meraviglio, che tu, essendo savio, non abbi caro questo mio giullare amato da tutta la corte*, egli rispondesse: *non meraviglieresti, se ponessi mente che da parità di costumi e da somiglianza d'animo si generano le amicizie.* Narra similmente il Boccaccio che quando Dante fu eletto ambasciatore a papa Bonifacio dicesse*: se io vo, chi rimane, se rimango, chi va?* Questo detto pare a molti segno di grande superbia: ma se si riguardi allo stato di quella repubblica, all'importanza del negozio di che si trattava, all'alto ingegno di chi proferiva quelle parole, si vorrà piuttosto credere ch'elle provenissero da grande animo e da grande amore

(1) Il dottissimo signor Carlo Trova, amico mio, nel suo libro che ha per titolo „ *Del veltro allegorico di Dante* „ ha dimostrato che Uguccione della Faggiola, come colui che succedette ad Arrigo VII al comando dell'armi de'Ghibellini in Italia, fu la più grande speranza di quelli, e che esso è l'eroe di cui parla il poeta (nel canto 1 dell'Inferno) sotto l'immagine del veltro nemico alla lupa, e (nel Purgatorio, Canto 13) là dove dice a modo di profezia che un capitano avrebbe ucciso la meretrice seduta col gigante suo drudo nell'usurpato carro. Molte altre cose ci discoprirà nell'opera, a cui ora ha posto mano. L'Italia gli avrà grande obbligo delle sue molte cure e fatiche e del suo nobile lavoro.

verso la patria, anzichè da superbia. Checchè sia di tali opinioni, certo è che in lui furono ardentissimi gli affetti, ma per quanto è conceduto alla natura umana, rattemperati sotto l'impero della ragione. Da questi affetti sempre riaccesi nelle discordie civili presero qualità le sue parole, e i suoi versi. Non ultima fra le passioni sue fu quella di amore, la quale per lui prese abito sì gentile che le amorose canzoni e le prose del Convito e della Vita Nuova gli animi giovanili stogliendo dall' appetito sensuale, gli accendono di amore casto e purissimo. Il libro intitolato *de Monarchia*, per lui composto nella passata di Arrigo VII in Italia, fu specchio di mirabile dottrina in que'dì. È diviso in tre parti. Nella prima si vuol provare che al bene degli uomini è necessaria la monarchia; nella seconda che Roma ebbe di ragione il principato del mondo: nella terza che l' autorità civile procede da Dio senza alcun mediatore. In cotale opera volle forse mostrare da quali ragioni fosse condotto a seguitare la parte ghibellina. Alcuni anni dopo la morte sua, essendo nata quistione dell' autorità di Lodovico duca di Baviera creato re de' Romani dagli elettori di Lamagna, molti si valsero della filosofia di Dante a difesa del Duca, per la qual cosa il libro ebbe assai lodi e assai vituperi, e coloro che l'autorità imperatoria volevano depressa lo dannarono al fuoco, e le ossa del glorioso poeta con infamia d' Italia sarebbero state disseppellite ed arse, se la virtù di Pino della Tosa alla bestialità di Bertrando del Poggetto non si opponeva. Gli odii crudeli che quest' opera generò all' autor suo, dimostrano come da molti ella fosse cercata e letta a que'dì, ma nella luce di questo secolo si legge solamente da coloro che bramano di sapere qual fosse nel risorgimento delle lettere la scienza del pubblico diritto. Non così avviene del libro *de Vulgari Eloquentia;* perciocchè gli uomini letterati molto vi apprendono circa la natura dell' italico idioma. Scrisse ancora, durante la sua dimora nel Friuli, alcuni libri oggi perduti, dell' istoria de'Guelfi e de'Ghibellini.

Le prelodate opere sarebbero state sufficienti a dare gloriosa fama a Dante Alighieri; ma quella che nel mondo tra le più meravigliose dell'umano ingegno risplenderà nella lunghezza del tempo avvenire è la Divina Commedia, per la quale la poesia non solo ripigliò l'antica veste, ma l'alto suo ufficio di trarre i popoli a civiltà. Erano scorsi i secoli tenebrosi in che le genti patirono infinita miseria, e comincia-

vano in Italia a risorgere le scienze. Pochi filosofi aveano parlato il linguaggio d' Aristotile e di Platone; pochi poeti aveano nobilmente cantato d' amore, quando Dante fece sentire il suono dell' altissimo verso. Leggendo le storie egli avea veduta ne' costumi antichi la dignità della specie umana e nei novelli la depravazione di quella: sapeva i mali abiti generarsi dai mali ordini e questi dall' ignoranza, essendo che agli uomini è necessaria la scienza, e i soli bruti per istinto naturale si governano: conosceva che il far risorgere la morta ragione è ufficio de' poeti, i quali con meravigliose fantasie, con accese e peregrine locuzioni aprendosi la strada alle menti vulgari, le preparano alla civiltà e le fanno amiche della sapienza. Con tale intendimento ei diede opera al suo politico e teologico poema. Nuova è in questo la materia e la forma; nuovo all' italica lingua è lo stile. Non imprese d' eroi, non amori vi si cantano: l' azione non è ivi guidata e ritardata da passioni o da casi di fortuna: ma vi si descrive un miracoloso viaggio per le regioni de' morti, nel quale il poeta che narra è il principale operante. Ne' primi due regni con lui t' aggiri per luoghi dolorosi e diversi: vedi vari costumi e varie colpe e martirii a quelle convenienti, apparizioni orrende, trasformazioni maravigliose: odi narrare casi miserabili, rampognare abbominevoli vizii, manifestare il futuro; odi accorte e pietose domande, risposte piane, sottili, cortesi, aspre, sdegnose, e lamentevoli. Nel terzo visioni beatissime, soavissimi canti, parole di sapienza e di carità. Dicesi che Dante togliesse l' idea di quest' opera dalla visione di certo frate Alberico e dal romanzo detto il Meschino. Ma che monta il cercare donde i poeti traggono la materia nuda, se ogni laude loro sta nella forma e nello stile mirabile? Chi volesse dire dello stile di questo poeta, non ne direbbe mai a sufficienza. Quanti poetarono prima di lui usarono modi da prosatori, anzichè da poeti: ma Dante, secondo l' alta idea de' greci e de' latini, fu il primo fra noi a vestire i concetti di forme veramente sensibili e a trovare locuzioni peregrine e naturali, nobili e popolari, che sapesse più che altri innalzare ed abbassare le parole e l' armonia secondo le materie diverse e che desse l' esempio di tutti gli stili. Per lui avrai dovizia di maniere per l' epica poesia, per la didascalica: ne avrai per la tragedia, per la commedia e per la satira. Non ti offenderanno alcune oscurità, se porrai mente alle difficili cose ch'ei volle

significare ed ai tempi in che visse. Questo poema andò, come l'Iliade, per tutte le nazioni e da tutti i sapienti fu lodato a cielo. Ne' primi tempi fu commentato da Francesco, e da Pietro Alighieri figliuoli di esso Dante, dal Boccaccio, da Benvenuto da Imola e da moltissimi altri dopo di loro. L'Ariosto, il Tasso lo studiarono e l'ebbero caro fin che vissero. Il Castravilla, il Bulgarini, il Bettinelli, vituperandolo, oscurarono il nome loro. I nostri maggiori innalzarono statue al poeta; gli coniarono medaglie, e vollero che la Divina Commedia a documento di buon vivere civile fosse spiegata pubblicamente. Il Boccaccio ne fu espositore in Firenze nella chiesa di S. Stefano: dopo di lui Antonio Piovano, Filippo Villani, Benvenuto da Imola per lo spazio di dieci anni la dichiarò in Bologna: Francesco di Bartolo da Buti in Pisa: Gabriello Scuaro veronese in Venezia, e Filippo Regio in Piacenza. Questo lodevole esempio fu seguito anche a' nostri giorni dalle genti straniere: poichè il poema di Dante in Berlino ed in Londra (1) si legge e si commenta pubblicamente. In Italia oggi cresce nel cuore di tutti i buoni la gratitudine verso di lui, che accese le prime faville della luce che si sparse dal nostro cielo sopra tutte le genti.

(1) In Berlino dal dott. G. Unden ed in Londra da Niccolò Ugo Foscolo.

PROPERZIA DE' ROSSI

COMPOSIZIONE DRAMMATICA

PROPERZIA DE' ROSSI

COMPONIMENTO DRAMMATICO

Uno de' più chiari poeti della Francia nella prefazione alla Sofonisba di Mairet, opera da lui corretta, consiglia gli uomini di lettere a riformare quelle tragedie che, adorne di molte bellezze, o sono in qualche parte difettose o hanno qualità sconvenienti ai costumi e alle opinioni novelle; e rispetto a diverse tragedie di Cornelio, afferma che, se taluno si facesse a correggerle, non solo renderebbe servigio alla memoria di quel poeta e al teatro francese, ma si farebbe degno della protezione de' principi. Animato io da sì autorevole consiglio mi sono posto in cuore di rifare, secondo le regole del nostro teatro, ma in una maniera liberissima, alcune pregevoli rappresentazioni tedesche. Ho ristretto in picciolo numero i molti personaggi, semplificata e ridotta a tempo più breve l'azione, posposte o anteposte alcune scene, aggiuntene altre, tralasciatene molte; ho mutati in parte i caratteri, e la catastrofe, ho aggiunto notizie storiche acconce ad illuminare l'evento; e finalmente, secondo il genio di nostra lingua, ho vestita di altre forme, e adornata di altre sentenze l'elocuzione. Per cotal modo le mie poesie vengono a rassomigliare alle tedesche forse poco più di quello che la Medea di Racine rassomigli alla Medea di Seneca, e le Meropi del Voltaire e dell'Alfieri rassomiglino a quella di Scipione Maffei. Come io sia riuscito in questa impresa sel vedranno coloro, cui piacerà di leggere la tragedia che ha per titolo Don Carlo di Filippo II. quando mi sarà conceduto di pubblicarla. Ora do fuori la Properzia de' Rossi, la favola della quale, tolta dalla Stella di Goethe, è a questa assai meno simile che non sono le due seconde Meropi a quella

del poeta veronese, perciocchè gli eventi per la maggior parte sono di mia invenzione, e di mia invenzione i dialoghi tutti, le sentenze, le espressioni d' affetto, il costume de' personaggi e lo scioglimento del nodo; per la qual cosa se la Properzia non riesce a buon fine tornerà in mio biasimo solamente. Queste cose ho voluto dire per coloro, che liberalmente dispensano il titolo di plagiario a chi toglie da altri le favole de' poemi. Virgilio, l' Ariosto, il Tasso, la Fontaine, Racine e moltissimi altri, e in Italia e fuori, tolsero spesso dagli altrui poemi a materia de' loro versi le narrazioni intere e gli eventi, e ne andarono lodati; ma coteste poesie antiche, in nuova forma riprodotte, meriterebbero, secondo certe teoriche moderne, l' ingiurioso nome di plagi; perciocchè sono oggi certi filosofastri che, ponendo l' arte tutta quanta nella invenzione della materia, hanno per nulla la novità della forma, la purità della lingua, l'elocuzione leggiadra, la magnificenza lontana dalla turgidezza, e quel naturale eloquio che in vane amplificazioni non si dilata; ma avendo poi in delizie i più falsi e ricercati concetti, e le più ardite metafore settentrionali ed asiatiche, queste chiamano peregrinità, queste bellezze poetiche, e di queste senza fine e boriosamente si gloriano. Sciaurati! che non sanno che assai facile riesce l' alterare la natura, e difficilissimo l' imitarla. Ma lasciamo nella loro beatitudine questa nuova schiatta di pedanti (che i suoi pedanti ha pur anche la scuola filosofica) e diciamo poche parole di Properzia de' Rossi, e di questa rappresentazione.

Properzia visse in Bologna sua patria nel secolo XVI. Fu bellissima della persona, fornita di raro ingegno, ed esperta nella scultura e nella musica. Delle sue bellezze fa testimonio un ritratto in rilievo, che si conserva in casa del filologo signor Girolamo Bianconi; della sua abilità nel canto l' istoria; del suo valore nell'arte ciò che ci rimane de' suoi lavori in s. Maria del Baracano, il ritratto del conte Guido Pepoli, e il basso rilievo che rappresenta Giuseppe che fugge dalla donna egiziana. Gli scrittori raccontano che Properzia innamorasse di un giovane, di cui tacciono il nome; che nel detto bassorilievo avesse in animo di esprimere i suoi casi infelici; che per disperazione d' amore venisse a morte

poco prima della coronazione di Carlo V; e che Clemente VII, venuto in quella occasione a Bologna mandasse per lei il giorno stesso che ella passò di questa vita. Di tali e di altre poche notizie mi sono giovato; il rimanente (essendo la vita di Properzia molto in oscuro) ho potuto fingere liberamente senza offendere la istoria.

Il Goethe ha immaginato che una dama, da qualche tempo abbandonata in un castello da un suo volubile amatore, dia ricovero ad una forestiera infelice similmente abbandonata dall' uomo, col quale era legata in matrimonio. Questa viene a scoprire che l'amante, lo stesso giorno ritornato alla Dama nominata Stella, è il suo tanto sospirato e cercato marito. Si affronta con esso lui, gli presenta una fancinlla legittimo pegno dei suoi amori, e con prieghi e con lacrime e per la pietà della figliuola fa sì che egli si risolve di lasciare i secondi amori, e di fuggirsi con lei; indi a poco la pellegrina, mossa a compassione dello stato della virtuosa ospite sua, si chiama contenta di dividere con essa il talamo sfortunato. Stella non ricusa l' offerta, e l'uom disleale coglie il premio della sua volubilità nell'amore dell' una e dell' altra. Questa è la favola che ho trasformata. Vedrà il lettore se io l' abbia resa costumata e profittevole, e se mi sia riuscito di nobilitarla, e di dedurla con novità, e in modo conveniente agli usi ed al pensare d' Italia. In quanto ai costumi degli operanti nel dramma mi sono allontanato dal Goethe, ma debbo confessare che, tranne Properzia, Elisa ed Alfonso, tutti gli altri personaggi non hanno in sè niente di notabile o per virtù o per vizi, e che gli introdussi nella favola solo per far progredire l' azione e per disciorre il nodo. Le donne sono ambedue innamorate, ambedue generose, ma Properzia è di gagliarda immaginativa e nell'amore fervida più che l' altra. Elisa è di animo temperato e soave, e come colei, che fu più lungamente oppressa dalle disavventure, è più rassegnata al soffrire. Alfonso è innamorato di Properzia, ma per riconoscenza, per dovere, per compassione devoto ad Elisa, e al pari delle due donne maravigliosamente acceso nell' amore dell' onesto. Saranno alcuni per avventura, ai quali certe virtù di questi tre personaggi, sembre-

ranno in grado troppo sublime, e perciò inverisimili; ma inverisimile a parer mio sarebbe l'uomo senza passioni e senza difetti, e questo non si può dire nè di Alfonso nè di Elisa nè di Properzia. E perchè si dovrà tenere che certe alte virtù sieno fuori del verisimile? Perchè non accade, diranno, di ritrovarle nell' umano consorzio: ma nè anche una perfetta composizione, e proporzione di membra si ritrova ne' corpi umani, ed avviene egli perciò che il Laocoonte e l' Apollo di Belvedere maravigliosamente non piacciano? In quanto a me, non solo stimo che le virtù in altissimo e quasi perfetto grado accompagnate da passioni e difetti sieno verisimili, ma ho per fermo che poste in teatro sotto le forme le più risplendenti valgano a rendere gli uomini desiderosi di seguitarle. Diceva un savio dell' antichità che, se la virtù potesse mostrarsi agli occhi del corpo, come si mostra a quelli dell' intelletto, accenderebbe tutti gli uomini del desiderio di lei. E non viene ella per certa guisa a mostrarsi agli occhi del corpo qualvolta artificiosamente sia dai poeti condotta in teatro? Il vizio no che non vuole essere figurato a colori sì forti che il facciano parere più mostruoso di quello che si vede in natura: perciocchè in una sì brutta immagine mirando i malvagi si terrebbero meno deformi di quello che sono, e minor cagione avrebbero di vergognarsi. A ciò non posero mente que' poeti inglesi che, per atterrire con forti immagini i lettori, finsero certi mostri, che non hanno di umano, se non le membra e la voce. Questo mi basti aver toccato della favola: dirò alcuna cosa dell' eloquio. Stetti da prima dubitando se questo dramma fosse da mettere in versi; ma avendo poscia considerato che la troppa armonia gli avrebbe dato quella nobiltà che pare conveniente alla sola tragedia, mi deliberai di scriverlo in prosa; e in una prosa, la quale tenesse il mezzo tra lo stile grandioso della tragedia ed il rimesso della commedia. Ma d' onde trarne l' esempio? Le commedie antiche sono dettate in uno stile, che non solo ha molti modi fuor d' uso, ma è ordinariamente di tale bassezza che solo alla gente della infima condizione pare che si convenga. Le moderne poi usano il linguaggio che fra noi è spesso in bocca alla moltitudine, la quale, forzandosi di parlar bene,

traduce in parole non tronche le frasi de' nostri dialetti, ed a quelle mesce equivoci e solecismi. In questo barbaro parlare scrissero (tranne il Gigli ed altri pochi) i comici moderni, i quali così adoperando avvisarono di ritrarre scrupolosamente la verità, e non posero mente che il poeta, non essendo copista, ma giudizioso imitatore della natura e maestro del popolo, non solo è tenuto a far sì che quel vero, che è deforme, non apparisca, ma ad insegnare a bene e correttamente parlare. Nè dalle commedie antiche nè dalle moderne erami dunque dato di togliere un buono esempio dello stile drammatico; laonde mi fu d'uopo cercarne l' idea nella mia mente. Se quella che scelsi troverà grazia appo coloro, che hanno vera intelligenza nell' arte, io non mi darò cura o pensiero del gracchiare di coloro che, confondendo insieme il parlare plebeo coll' illustre, il decoro tragico e il lirico, fanno di tutti gli stili uno stile, e la sfrenata licenza chiamano libertà.

PERSONAGGI

PROPERZIA DE' ROSSI *Scultrice*
FAUSTO *Scultore nello studio di Properzia*
ROMEO CACCIANEMICI *Padre di*
CLARICE
ELISA } *Sorelle*
BEATRICE }
ALFONSO *Ufficiale al servizio di Carlo V.*
ROBERTO *Scudiero di Alfonso*
BARONE *di* ANTIEGO
CAMMILLO GOZZARDINI *Senatore*
UN CAVALIERE *della corte romana*
SERVITORE *di* ROMEO
SERVITORE *di* PROPERZIA
CAMERIERA *di* ROMEO } *che non parlano*
CAMERIERA *di* PROPERZIA }

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Casa di Romeo Caccianemici

ROMEO *e* CLARICE *che sta ricamando.*

Rom. Bellissimi fiori! questo, o figlia, parmi il lavoro più vago che sia uscito dalle tue mani.

Cla. Studiai di fare il meglio che mi fosse possibile. Tutte le dame in questa incoronazione dell'Imperatore fanno a gara di comparire adorne. Io non voglio essere da meno delle altre.

Rom. Ti lodo; l'ornarsi secondo il proprio grado, senza la voglia di soverchiare le altre, sta bene. Tutte le dame in questa occorrenza si adorneranno assai pomposamente, e faranno cosa molto accetta alla Corte.

Cla. Ma sarà difficile che noi possiamo pareggiare la magnificenza delle dame spagnuole. Ier l'altro ne vidi alcune: quant'oro! quante gemme! che piume! io non ho veduto mai cosa di maggior lusso.

Rom. Dicono che l'Imperatore domani uscirà di Palazzo con magnificenza non minore di quella degli antichi trionfi: sarà uno spettacolo da fare invidia a Roma.

SCENA II.

Un SERVITORE, *e i predetti*

Serv. Due Signore in un calesse da viaggio sono smontate dinanzi alla porta, e mi hanno consegnata questa lettera.

Rom. (*apre la lettera*) È mio fratello che mi scrive da Lione. (*legge*) „ Vi presenterà questa lettera Costanza Hamer, dama scozzese, che conduce a Bologna Beatrice sua sorella per farla instruire nelle belle arti. Ella fu ricca, ed ora è povera ed infelice. Questo basterebbe perchè vi fosse raccomandata: ma ella è per sè degna de' più cortesi uffici essendo ornata d'ogni bel costume. Trovatele comodo albergo, ed offeritevele servitore e

pe' suoi meriti, e per amor mio. „ Clarice, va' ad incontrarle.

SCENA III.

ROMEO, ELISA, BEATRICE, *e* CLARICE.

Rom. Venite, signore, io sono presto a servirvi in tutto che vi occorre.

El. Mi duole di recarvi incomodo; ma vostro fratello mi ha detto che vi riguardi come se foste lui stesso, e perciò vi prego a volerci ritrovare un convenevole albergo.

Rom. È sì grande il numero de' forestieri qui venuti alla coronazione di Carlo V, che le case tutte ne sono piene. Se per alcuni giorni non vi rincresce di rimanere qui con noi, io vi offero due camere. Mi dispiace che le migliori sono occupate per ordine de' superiori da un ufficiale forestiere: vi adatterete al tempo: mangerete al nostro parco desinare, e direte in nostra compagnia gli evviva all' imperatore.

El. Non ho parole per ringraziarvi.

Beat. Voi ci ricordate i modi amorevoli che usava con noi il vostro buon fratello.

Cla. Oh! quanto vi sono obbligata ancor io, caro padre, che mi date in questi giorni di festa una così cara compagnia. (*rivolgendosi alle Dame*) Parlate con libertà, o signore, vi occorre cosa alcuna?

El. Io sono stanca dal viaggio, ed avrei bisogno di riposare.

Rom. Vado subito a farvi preparare un letto. Sedete frattanto, se vi piace: e voi, Clarice, tenete loro compagnia.

SCENA IV.

ELISA, CLARICE, BEATRICE.

Beat. Quanto sono lieta di trovare in voi una giovane sì amorevole! Godremo insieme di queste feste: poi anderemo insieme a vedere le dipinture di questa scuola bolognese tanto lodata.

Cla. Da quello che mi pare, la pittura vi piace assai.

Beat. Sono venuta qui per apprendere il disegno, raccomandata a Properzia de' Rossi, che per lettera ha promesso di prendersi cura di me.

Cla. A Properzia! Oh! ella è mia amicissima, ed ho caro che possiate essere spesso con lei. Quanto le gioverà la vostra compagnia! Properzia ha veramente bisogno di chi le rechi alcuna consolazione.

El. Che? Properzia non vive contenta? Io mi pensava che in tanta sua gloria fosse felicissima.

Cla. È infelicissima.

El. É forse molestata dagli invidiosi?

Cla. Gli invidiosi, e tra questi un certo Aspertini pittore, le hanno dato molta briga: ma essa è d'animo forte, e dice che chiunque fa cose lodevoli ha necessariamente nemici i bassi ingegni, e che il togliere, e il dispensare la gloria non istà in mano di pochi.

Beat. Che è dunque che la fa così trista? Una piccola parte della sua gloria a me basterebbe per rendermi più che contenta.

Cla. Properzia era felice un anno addietro: ora si strugge e si consuma, e le belle arti non vagliono a confortarla.

El. Raccontatemi delle sue disgrazie, chè essendo io pure disgraziata, e forse più di lei, ho l'animo disposto a compiangerla. Parlate che ve ne prego.

Cla. Ella non tiene nascosta la cagione del suo dolore, e mi è lecito di manifestarla. Sappiate dunque che capitò qui, non ha molto, un uomo assai leggiadro e di bell'ingegno. Ammirò le opere di Properzia, e mostrò tale intelligenza nelle arti, che essa desiderò di essere con lui frequentemente. Furono stretti in amicizia, e presto l'amicizia divenne amore, e l'amore crebbe tanto, che non ebbero pace se non quando furono insieme. Ma il credereste? non andò gran tempo che l'amico suo cadde in una profonda malinconia. Properzia veniva ad ora ad ora chiedendogliene la cagione, ed egli le rispondeva sempre sospirando e con tronche e confuse parole. Un giorno finalmente venutole innanzi la prese per mano, gliela baciò più volte, e senza proferire parola si partì da lei. Da quel giorno ella non l'ha più veduto.

El. Povera Donna!

Cla. Così abbandonata piange di continuo, e non trova pace.

El. So di che forza è un somigliante dolore!

Cla. Alcun giorno ella è del tutto disperata: un altro pare che torni da morte a vita. Talvolta fingendosi in mente che l'amante suo sia per ritornare, esce fuori da una

porta della città, ed ogni persona che vede venire a cavallo, le pare che sia colui che ella desidera: poi disingannata sospira, torna a casa e piange, e non trova riposo. Che! Voi piangete, o signora?

El. Avvezza alle disgrazie sento profondamente nel cuore le disgrazie degli altri. Tanti portano invidia a questa donna, che se sapessero lo stato suo le avrebbero compassione!

Cla. Voi che mostrate di avergliene tanta, potrete confortarla colle vostre parole, ed alleggerire i suoi mali.

El. Io sono infelice, ed infelice tanto . . . (*piange*)

Beat. Mia cara sorella, non vi abbandonate così all'afflizione. Dite di amarmi, ed ora che dovreste tenermi lieta, ed animarmi all'arte che imprendo, tornate a rattristarmi. Fatevi cuore e andiamo da Properzia: se a voi non darà l'animo di consolarla mi studierò di consolarla io. Andate, Clarice, recate a Properzia questa lettera per la quale saprà del nostro arrivo in Bologna, e ditele che dopo il desinare verremo a lei.

Cla. Vado subito. Questa notizia le sarà accetta: ella ha bisogno di chi la distolga da' suoi tristi pensieri. Vado ma non le dico della vostra tristezza.

Beat. No no: ditele che siamo persone di buon umore.

SCENA V.

ELISA, *e* BEATRICE.

Beat. Elisa mia . . .

El. Anche quando siamo sole chiamami Costanza, affinchè in presenza d'altri il vero mio nome non t'esca di bocca.

Beat. Ora siamo lontane dai nostri persecutori, e non dovreste temer tanto di palesarvi.

El. Le cautele non sono mai troppe.

Beat. Farò come vi piace. Ma voi procurate di mostrarvi lieta: pensate che siamo giunte qui in un momento che tutta la città è piena d'allegrezza.

El. Godete pur voi dell'allegrezza della città, e lasciate me ne' miei dolorosi pensieri. La giovane, che vi dà segni d'amore, vi sarà buona compagna: se io venissi con voi agli spettacoli mi farei più trista di quello che sono.

Beat. Venite con noi almeno una volta. Chi sa che vedendo tanta gente allegra non troviate qualche ricreamento!

El. Quando egli viveva meco ogni cosa mi era dilettevole. Le conversazioni, gli spettacoli, la città, la villa, la solitudine, tutto erami consolazione ed allegrezza: ma da che mi lasciò, ogni cosa mi sembra trista ed oscura, e l'altrui gioia mi ricorda quella pace che io non ho più. Oh felice mia giovinezza!

Beat. La necessità vuole che dimentichiamo il passato.

El. Il tempo felice non si dimentica mai! Quando conoscerai meglio il mondo, imparerai a compatire la tua povera sorella.

Beat. Deh! non mi fate piangere.

El. Averlo veduto fuggire tra' pericoli: non sapere dove egli siasi riparato, non sapere se pur viva, sono pensieri che mi lacerano nel più vivo dell'anima. Tu eri fuori della casa paterna in educazione quando cominciarono le mie sventure, e non hai conosciuto l' amante mio. Se tu potessi fingerti in mente l'aspetto suo, la dolcezza delle sue parole, la gentilezza delle sue maniere, ti so dir io, che tu pure piangeresti al mio pianto. Tu non sai qual tesoro io abbia perduto!

SCENA VI.

ROMEO *con una* CAMERIERA, *e le predette*

Rom. Signora se volete riposare andate con questa cameriera, che è ai vostri comandi; e quando vorrete desinare . . .

El. Per questa mattina non pensate a me. Beatrice vi farà compagnia al desinare; io mangierò poi alcuna cosa più tardi.

Rom. Fate il piacer vostro. (*le donne partono*)

SCENA VII.

ROMEO, *poi* ALFONSO

Rom. L' aspetto grave e malinconico di quella donna mi move a praticare con lei i più amichevoli uffizi, e se potessi sapere la cagione del suo dolore, mi studierei di consolarla. Oh! ecco l'ufficiale. Ben tornato, signore. Fra poco pranzerete con una giovinetta mia ospite che avrete caro di conoscere.

Alf. Ho incontrata per via vostra figlia, e mi ha detto che questa giovine è in compagnia di una sua sorella.

Rom. Signor sì: ma sua sorella non pranza con noi: era stanca, ed è andata a riposare.

Alf. E la fanciulla è raccomandata a Properzia de' Rossi perchè l'ammaestri nel disegno.....

Rom. Così è.

Alf. Presso così grande ed amorevole maestra potrà fare molto profitto.

Rom. La conoscete Properzia?

Alf. La sua fama va per tutta Italia e fuori.

Rom. Ella è famosa: ma che le giova? con tanto ingegno, con tanta gloria è infelicissima.

Alf. (*con molta sollecitudine*) Infelicissima? Per qual cagione?

Rom. Per amore.

Alf. Per amore? di chi? come? parlate.

Rom. Perchè vi affannate tanto per lei?

Alf. Amo le arti, e mi prendo pensiero di questa donna, come farei di cosa carissima.

Rom. Vi lodo.

Alf. Ditemi dunque: ella è infelice per amore?

Rom. Solo per amore non ha pace. Tutti cercano di distoglierla da questo affanno, ma si affaticano inutilmente.

Alf. Ma chi è la persona da lei amata?

Rom. Uno sciagurato, e forse scellerato uomo, che capitò qui, e che con seducenti maniere, secondo che si dice, l'innamorò, e poi all'improvviso se ne fuggì. (*Alfonso si turba*) Che avete, o signore?

Alf. Mi commuove il caso di questa donna: ma penso che presto potrà essere racconsolata.

Rom. Vi è forse nota cotesta istoria? conoscete forse l'uomo che la tradì.

Alf. Nulla, nulla io so: dico così per un mio presentimento. Ella dunque sospira continuamente per quel forestiero, e forse pel dolore abbandona l'arte sua?

Rom. Non l'abbandona del tutto. Ha fatto alcune sculture pel maggior tempio di questa città, una delle quali è di mirabile espressione, e rappresenta Giuseppe che fugge dalla donna innamorata. Dicesi che in esso abbia voluto esprimere le sembianze del traditore che da lei si fuggì. E perchè vi turbate?

Alf. Il pianto di questa donna mi ricorda le mie passate

disavventure. Io sono stato sfortunatissimo, o Romeo, sfortunatissimo.

Rom. Ora mi sembrate contento.

Alf. Oh sì sì, io sono contento ....

Rom. Che il cielo vi mantenga nella vostra contentezza. Signore, fra un'ora ci rivedremo al desinare: permettetemi intanto ....

Alf. Valetevi della vostra libertà.

SCENA VIII.

ALFONSO

Sei pur giunto, o giorno da me tanto desiderato! Respiro l'aria che è respirata dalla mia donna: senza timore de' miei nemici, con tutta la pace del cuore consolerò fra poco questi occhi colla luce soave de' suoi divini! udirò quella voce, quel canto sovrumano che gli animi rapisce; mirerò, contemplerò le opere della mente che è la maraviglia di questa città! che sono ora i passati miei travagli, i penosi viaggi, le persecuzioni de' miei nemici, gli aspetti di morte che tante volte ebbi sugli occhi? nulla, nulla sono tutte le mie passate disavventure. Properzia mi ama, anzi non ha bene senza di me. Perdona, o Elisa, che avesti il primo amor mio, perdona. Quell'amore che a te giurai mentre vivesti, ora pongo in questa donna; le cui virtù forse tu miri dal cielo. (*va per uscire, e s'incontra in Roberto*) Oh vieni, vieni, o Roberto: mi occorre l'opera tua.

SCENA IX.

ALFONSO, *e* ROBERTO

Rob. Sono qui per servirvi.

Alf. Tu mi ami, e desideri che io sia contento.

Rob. Vorrei vedervi sempre allegro come sono io: sia pace, sia guerra, io sono sempre allegro.

Alf. Roberto, è giunto il termine de' miei affanni. Di qui innanzi mi vedrai sempre lieto.

Rob. Avete forse avuta notizia della vostra Elisa?

Alf. Ti ho detto più volte che Elisa morì presso Lisbona in un naufragio. I ragguagli che ne ho dai viaggiatori me ne fanno sicuro.

Rob. Qual cagione avete dunque di essere così lieto?

Alf. Sono nella città dove abita quel miracolo di natura, quella dolcissima donna che io fui costretto di abbandonare, per fuggire le trame della setta che tanto mi travagliò quando io non era sotto la difesa di Carlo V. Fra poche ore la rivedrò. La mia consolazione è sì grande che nessuno è più beato di me.

Rob. Voglia il cielo che siate beato lungamente. Or bene che posso fare per voi?

Alf. La donna che io amo è Properzia de' Rossi ....

Rob. Quella famosa scultrice della quale tanto si parla in Italia?

Alf. Essa impazientemente m'aspetta: ma non sa della mia venuta a Bologna, che in questi pochi giorni della mia ricuperata libertà non ho potuto avvertirla; non vorrei giugnerle improvviso, perchè la subita allegrezza ....

Rob. Intendo: volete che io sia la vostra vanguardia?

Alf. Vorrei che tu le dessi novella dello stato mio, che le preparassi l'animo alla gioia che proverà di rivedermi. che ...

Rob. Ho inteso. Vado per alcune faccende, e poi vi servo. (*entra, e di dentro dice*) Signor sì, è in casa; si serva. (*torna indietro*) È il Barone di Antiego. (*il Barone entra, e Roberto parte*)

SCENA X.

ALFONSO, *ed il* BARONE

Alf. O Barone, qual buon genio vi conduce qua?

Bar. Il desiderio di annunziarvi cosa, che vi sarà gratissima.

Alf. Oh quanto siete cortese! parlate.

Bar. L'Imperatore desiderava di spedire segretamente a Parigi alcuni dispacci di grande importanza per mano di persona fedele ed eloquente: molti avrebbero ambito questo onore; ma egli non trovava uomo di cui potesse interamente fidarsi, ed io gli ho proposta la vostra persona, che gli è stata accettissima.

Alf. Conosco in questo amichevele ufficio l'affezione che mi portate, e ve ne sono tenuto; ma ...

Bar. Che? ricusereste forse un tanto onore?

Alf. Non ardisco di ricusarlo; ma bramerei che faceste in-

tendere all' Imperatore, che io mi reputo insufficiente a un tanto carico.

Bar. Voi sentite dell'ingegno vostro troppo modestamente: questo non è carico maggiore delle vostre forze: anzi è tale che potrà far risplendere le vostre virtù, e gratificarvi il Principe.

Alf. Dite piuttosto che potrà un giorno suscitarmi contro l'invidia de' cortigiani, che sarebbero stati ambiziosi di questo onore. Caro barone, se mi amate, lasciatemi alcun tempo in questa città. Qui trovo il mio riposo: e di riposo ha bisogno un uomo che finora è stato oppresso dalla disavventura. Io non cerco di avanzare in dignità: sono contento dello stato mio, sono contento di avere avuto, in quello che operaste per me, un segno di verace amicizia, e questo segno mi è più caro di tutti gli onori desiderabili.

Bar. Ma l' Imperatore potrebbe sdegnarsi di un vostro rifiuto. Egli ha manifestata la sua volontà, e voi non potete senza offenderlo negargli obbedienza.

Alf. Sì barone, dovrei rispettare i voleri dell' Imperatore: ma .... No no, non è possibile che per ora io possa assumere questo carico.

Bar. Ma pensate che il vostro rifiuto offenderebbe anche l'amicizia. Che direbbe di me l' Imperatore, cui ho data parola per voi? direbbe che io non era veramente amico vostro: che gli ho promesso quello che non poteva promettere; la parole dell'Imperatore andrebbero subito per tutte le bocche, ed io diventerei la favola de' cortigiani. Alfonso, non mi fate torto.

Alf. (*dopo alcuna pausa*) Or bene: l' amicizia me lo comanda; sia fatto il vostro volere.

Bar. Ne sono lieto. Vado subito a Sua Maestà, e le dico che oggi o domani sarete pronto al viaggio. Addio. (*parte*)

SCENA XI.

ALFONSO

Dunque mi sarà forza di partire? di partire sul punto che io era per ricevere, dopo tanti affanni, la più desiderabile delle consolazioni? Vedere Properzia e subitamente lasciarla? No no, meglio è che io le nasconda la

mia venuta, e che da Parigi le indirizzi lettere che la confortino della speranza di rivedermi fra poco. Sì: questo è il partito da prendere. Facciasi ciò che desidera l'amico mio, ciò che mi comanda quel Principe cui sono debitore della libertà e della vita. Ma se Roberto avesse già detto a Properzia che io sono in Bologna? Aiutami fortuna, e fa' ch' io giunga in tempo di rattenere Roberto.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Studio di Properzia.

PROPERZIA *stando all' arpa, canta con mesta musica la seguente ode di Saffo.*

Gli Dei per fermo uguaglia, anzi si gode
Gaudio più che divin quei che sedente
Al tuo cospetto te rimira ed ode
Dolce ridente.
Che se l'alta ventura unqua mi tocca
D' esserti appresso, o mio soave amore,
Non io ti guardo ancor che su la bocca
La voce muore;
Fassi inerte la lingua, il pensier tardo,
Un sottil fuoco va di vena in vena,
Fischian gli orecchi, mi si appanna il guardo,
E veggo appena;
Un gelido sudor tutta m' innonda,
Mi trema il cor, rabbrivida ogni membro;
Mancami il fiato, e pallida qual fronda
Morta rassembro.

(*depone l' arpa*) Inutilmente, inutilmente io cerco di sfogare il mio dolore coi versi della misera Saffo! La natura e l'arte non hanno più alcun diletto per me! Se non mi restasse una debole speranza di rivederlo sarei già sciolta da questa vita noiosa. No, non è certo che egli siasi allontanato da me col pensiero di lasciarmi

per sempre. Con tanto affetto quell' ultima sera mi baciò la mano, che non è possibile che volgesse nell'animo pensieri di tradimento. Ah! egli forse vive in pena simile alla mia, e sospira di rivedermi. Ma perchè dunque non mi manda novelle di lui? perchè non ritorna? Oimè! oimè! quanti orrendi pensieri mi si destano nella mente! Che egli sia rattenuto da pericoli? da infermità? Che un' altra donna più fortunata di me lo tenga legato nell' amor suo? Che egli sia morto? Morto ah! piuttosto dimentico di me viva nell'amore di un'altra donna!

SCENA II.

PROPERZIA, *e* FAUSTO

Fau. È stato qui un cavaliere che aveva gran desiderio di parlarvi; ma voi eravate in camera a porte chiuse.

Prop. E chi era egli?

Fau. Il senator Cammillo Gozzadini.

Prop. Ti ha detto che cosa voglia da me?

Fau. Desidera un basso rilievo che lasci lunga memoria degli omaggi, che Bologna ha reso all' Imperatore in questi giorni, e in onta di que' superbi Spagnuoli che si affaticano per far credere a Carlo, che gli siamo nemici.

Prop. Il Gozzadini è un cavaliere d' alti spiriti: vorrei servirlo, ma . . .

Fau. Non gli negate l' opera vostra. Egli si è meritato la riverenza de' suoi concittadini, se non fosse per altro per quelle parole che ieri, al cospetto del Principe, disse ad Antonio di Leva.

Prop. So che egli fu insultato da alcuni ufficiali Spagnuoli, ma non so di alcun suo detto memorabile.

Fau. Antonio di Leva lamentandosi col nostro Principe delle vendette che i Bolognesi prendono delle ingiurie fatte loro dagli Spagnuoli, finì col dire, che egli farebbe a Bologna que' mali che ha fatti soffrire a Milano. Il Gozzadini a lui si volse dicendo: Prenderete quella risoluzione che più vi piacerà; ma sappiate che i Bolognesi sono pronti a spendere la vita, prima a difesa del loro Principe, poi delle loro persone: che i Milanesi fabbricano aghi e ditali, e i Bolognesi spade e pugnali.

Prop. Queste sono parole d'uomo magnanimo che merita di essere servito con amore; ma ora vedi che nello stato in che mi trovo . . .

Fau. Gli ho detto che non essendo voi ora in buona salute, procaccerete a miglior tempo di far contento il suo desiderio; ed egli mi ha soggiunto di essere disposto ad aspettare il lavoro a piacer vostro, ma che verrà qui oggi a significarvi il suo pensiero.

Prop. I miei affanni sono fatti sì gravi, la speranza del bene è sì lontana da me, che non è possibile che io mi occupi di alcun lavoro difficile. O mio tempo felice tu se'fuggito! Io amava ed era riamata: l'ore del viver mio trascorrevano piene di dolcezza: le più belle speranze accrescevano la mia gioia, e le fatiche mi erano diletto: io divideva le mie allegrezze e la mia gloria coll'amico, che viveva per me, che raddoppiava la mia vita, che accresceva le forze della mia mente, che premiava le mie fatiche colle sue lodi sincere. Io, che fui al possesso di tanto bene, io l'ho miseramente perduto!

SCENA III.

UN SERVITORE *e i predetti.*

Serv. Sono qui due donne che dicono di esservi state annunziate questa mattina.

Prop. Che vengano. È quella Costanza Hamer raccomandatami da' miei amici di Lione, che mi conduce la sorella sua desiderosa di apprendere il disegno. Per quanto intendo dalle lettere, sono persone di ricca ed onesta famiglia venute a povertà. So per prova quale sia lo stato di chi un tempo ha goduto del bene. Cerchiamo, o Fausto, di render loro meno grave la vita. L'unica dolcezza, che oggi può ricevere l'animo mio travagliato, si è nel porgere soccorso agli infelici.

Fau. Io sono ai vostri servigi, e mi è caro quanto piace a voi. Farò a loro pro tutto che mi sarà possibile. Eccole che vengono.

SCENA IV.

ELISA, BEATRICE, *e i predetti.*

Beat. Il pensare che ella è tanto famosa mi rende timida.

El. Facciamoci animo; tutti dicono che ella è la stessa cortesia.

Prop. Siate le ben venute. Quanto mi è caro il vostro arrivo!

El. Signora, io non ho parole per ringraziarvi.

Beat. Ed io . . .

Prop. Lasciate, lasciate da parte le cerimonie. (*guardando Beatrice*) Fanciulla, accostatevi. (*la prende per mano*) Mi è dolce l'adoperarmi per voi. Dai disegni di vostra mano che mi avete mandati ho conosciuto la disposizione che avete alle arti, ed ora la vostra fisonomia mi promette più di quello che io sperava. (*l'abbraccia, e la bacia*)

Beat. (*assai modestamente*) Le vostre lodi mi sono di grande conforto. Procurerò colle mie fatiche di secondare le vostre premure, e Dio volesse che si avverassero i vostri presagi.

Prop. Signore, vi parlo con tutta sincerità: io sono qui sola, e se a voi piacesse di rimanere in casa mia, a me sarebbe grande fortuna il giovarvi in tutto che vi abbisogna.

El. Signora . . .

Prop. L'offerta che vi faccio è sincera; e se vi aggrada non vi resta che di far trasportare qui le vostre robe.

El. Non so ricusare le grazie vostre; ma per non mostrare di sgradire la cortesia di Romeo, converrà che io differisca alcun giorno la mia venuta in casa vostra.

Prop. Con Romeo vi sdebiterò io: domani, o posdomani verrete qui. Che! restate dubbiosa?

El. Penso che la mia compagnia vi sarà grave. Io mi sono una, cui non rimane che il sospirare ed il piangere.

Beat. (*piano ad Elisa*) Cara sorella, cercate di nascondere il vostro dolore.

Prop. A me non diletterebbe il vivere con gente allegra: ho anch'io grave cagione di sospirare e di piangere. Io era la donna più beata di quante abitano sulla terra, ed è un anno che sono la più misera!

El. Ah! signora, sono cinque anni che io non ho pace.

Prop. Ditemi, qual'è la cagione dei vostri affanni, se è lecito di saperla.

El. Poichè così vi piace, e poichè pare che col narrare i propri casi il male si disacerbi, questa cagione vi manifesterò. Un uomo di bell'aspetto e di animo gentile mi

amò, e fu da me riamato per lo spazio di due anni con certa speranza che egli sarebbe stato indissolubilmente mio; ma quando era d' appresso il giorno che doveva fare dinanzi all'ara legittimo l'amor nostro, l'amico mio fu da' suoi persecutori costretto a fuggirsi lontano da me, ed a nascondersi alla notizia degli uomini: sono cinque anni che non so in quale angolo della terra egli siasi rifuggito!

Prop. Ah! certo non senza disposizione divina voi siete venuta in questa casa! Vorrà il cielo che ciascuna di noi sia di conforto all'altra, poichè ambedue siamo nella stessa calamità. Io pure fui amata e riamai: io pure sono qui miseramente abbandonata, e abbandonata da un uomo che era l'immagine della bellezza celeste, e che pareva la stessa virtù. Per lo spazio di un anno egli frequentò questa casa, sì che la mia speranza si era fatta quasi certezza: ma nel punto che io mi vedeva dappresso le sospirate nozze, improvvisamente, nè so perchè, mi lasciò qui sola nella disperazione. Piangeremo, Costanza, piangeremo insieme la nostra perdita.

Beat. Ed io poverina mi vedrò sempre tra i sospiri e le lacrime? La perdita che avete fatta è grande, ma parmi che dalla morte in fuori sia riparo ad ogni cosa.

Prop. Voi non sapete ancora, fanciulla, quanta forza abbia negli animi nostri l' amore!

Beat. Ma date tregua al dolore almeno per questi pochi giorni delle feste.

Prop. No, no il nostro piangere non turberà la vostra allegrezza. Clarice e Romeo vi condurranno alle feste. Noi resteremo qui in casa. Fausto, mostratele intanto le statue, i bassi rilievi, i dipinti, e tutto che è nel mio studio.

Beat. Oh sì sì: questo mi sarà caro, e soprattutto il vedere le opere vostre.

Fau. Andiamo prima ad osservare i disegni, e i dipinti che sono di qua. Venite meco.

SCENA V.

PROPERZIA *ed* ELISA.

Prop. Mi avete detto che lo sposo vostro dall' odio de' suoi nemici fu spinto a fuggirsi da voi: narratemi più parti-

colarmente il caso, che io voglio partecipare de' vostri affanni.

El. Vi sarà noto con quanta ira le parti insorte nella regione settentrionale d'Europa si facciano acerba guerra (1). Una di queste, avendo per se la forza di chi regge colà, cercò tutte le vie di opprimere l'altra: il sospetto e il timore si mostrarono in tutti i volti: le parole, i sospiri diventarono delitti: gli accusatori, infiniti di numero, furono i testimoni, e i capi di parte giudici nei tribunali. Ogni accusato fu tenuto colpevole: pei moltiplicati esigli e supplicii si disertarono le famiglie, e le carceri furono piene d'uomini giusti, confusi coi ladroni e cogli omicidi. In questo stato della città la vita dell'amico mio fu in gran pericolo. Egli venne a me, mi fece noti gli aguati che gli erano tesi, e radunato quant'oro potè in breve tempo, fuggì travestito sull'imbrunire della sera: io l'accompagnai, non potendo in altro modo, cogli occhi e col pensiero. Da quel giorno non ebbi più notizia di lui. Non andò gran tempo che i miei genitori, percossi da ingiuste sentenze, perderono i loro beni, e poco dipoi vennero a morte. Io sola con questa sorella restai bersaglio all'odio dei nemici della casa nostra; perchè deliberai di vendere le gemme che serbavo nascoste, e di fuggirmi dall'Inghilterra. Sono alcuni anni che errando di qua e di là, vado inutilmente in traccia di lui. Vedete se al mondo vi può essere donna più sventurata di me!

Prop. È assai miserabile il caso vostro; ma voi sapete la cagione per cui il vostro amante vi lasciò, e almeno siete certa che non ebbe in animo di tradirvi: ma io? io sono più infelice di voi: nol vidi quando partì, non seppi la cagione del suo partire. La sera innanzi egli venne qui, in questa camera: qui si assise al mio fianco e mi disse cose, secondo il suo costume, dolcissime, e la mattina seguente nell'ora che era solito di visitarmi non venne; passano le ore, e nol veggio; mando per lui, e mi giunge l'amara novella che in un calesse, senza dir parola ai suoi ospiti, è uscito dalla città.

El. Siete veramente degna di compassione!

(1) È noto come i seguaci di Lutero, predicando tolleranza, accanitamente perseguitassero i cattolici.

Prop. Mille pensieri mi corsero subito alla mente. Considerando le virtù sue e la data fede, non è possibile, dissi tra me, che mi abbia tradito: qualche importante, ed arcana cagione lo avrà chiamato altrove. Ma oh Dio! perchè non mi manda per alcun messo novella di lui? Un tal pensiero mi fa ricadere ne' più orrendi sospetti, e gli stessi sospetti ad ora ad ora risorgono a travagliare questo povero cuore. Vorrei, mia dolce amica, (lasciate che così vi chiami) vorrei immaginarmi che alcuna cagione simile a quella, onde fu costretto a lasciarvi l'amico vostro, avesse condotto il mio a quella sua disperata risoluzione; ma non ho motivo che mi conduca in questo pensiero.

El. Deh! non cercate di accrescere colla immaginazione i vostri mali. Chi sa che voi ancora non siate nel caso mio. Non è straniero in Italia l'odio delle parti: chi sa! datevi pace. Pensate che l'uomo buono non può in un subito diventare sì empio da lasciare per tradimento abbandonata una donna quale voi siete.

Prop. Oh quanto è caro al mio cuore questo conforto! le vostre parole mi recano una dolcezza, che dal tempo che qui rimasi sola non ho provata giammai. Voi mi fate sperare che egli mi ami ancora. Oh! speranza che vale tutti i diletti del mondo!

El. Ah! potessi avere io pure questa speranza! ma dopo cinque anni, che mi resta a sperare?

Prop. Povera donna! cinque anni! È un anno che io piango, ed oh quanto mi parve lungo! ed a lui pure, se mi ama, sarà stato lunghissimo . . . ma che dico io se mi ama? se mi amasse avrebbe cercato tutte le vie di farmi consapevole dell'esser suo. Oh vani miei desideri! oh vana speranza! io sono tradita! qui non aveva nemici: in questa città le fazioni non sono, come altrove, feroci: qui è un giusto preside, un saggio senato, che non fomentano le passioni, non incitano i cittadini contro i cittadini, non guardano gli occulti pensieri, non incuorano gli accusatori: questa città è la sede delle scienze e delle arti, della moderazione e del senno, il rifugio della perseguitata virtù. Egli non aveva qui nemici, non poteva averne, non fu costretto a fuggire per l'odio di alcuno. (*pausa*) E perchè dunque mi abbandonò? Che sotto aspetto sì amabile nascondesse animo duro e feroce? che

abbia tradito in sì vil modo, questa misera, questa innocente? Non so che pensarmi!

El. Chi sa che il tempo non vi discopra . . . (*tra se*) A che mi affatico io di confortare altrui se non ho virtù di confortare me stessa?

Prop. Vorrete dire che il tempo non discopra che nemici lontani gli abbiano tese insidie in questo asilo di pace? anche un tal pensiero mi spaventa! I suoi nemici potrebbero averlo raggiunto. Forse egli non mi dà notizie di sè perchè non gli è conceduto. Forse è in carcere, forse . . . Oimè, Costanza, le notizie che al nostro orecchio vengono de'crudeli supplicii, che l'odio di parte prepara a tanti, mi fanno tremare. Mi stanno dinanzi agli occhi gli apparati di orrende morti; parmi ad ora ad ora di udire il suono della campana funebre, e il messo che mi dica ,, Egli spirò nel suo sangue.,, (*Properzia si getta in una sedia, ed Elisa le si accosta per consolarla.*

SCENA VI.

FAUSTO, BEATRICE, *e le predette.*

Fau. Ora venite ad osservare queste opere di Properzia.

El. (*a Properzia*) Quanto mi duole che per cagion mia siansi risvegliati nell' animo vostro sì funesti pensieri!

Prop. Io non so quello che mi pensi, e quello che mi dica: voi, che potete intendere la forza del mio dolore, compatitemi.

Fau. Osservate ora questi bassi rilievi.

Prop. (*accorgendosi Beatrice*) Ecco vostra sorella. Non rattristiamo questa giovinetta innocente.

Beat. Ho veduto con gran diletto le opere che adornano lo studio, ma il mirare quelle di vostra mano, e il veder qui la persona che le immaginò, mi reca un diletto indicibile.

Prop. Buona fanciulla! io desiderai di far cose che valessero, ma forse non mi è bastato l'ingegno, ed ora le disavventure mi tolgono anche il desiderio.

Beat. Da quel che pare questo basso rilievo è lavorato di fresco.

Prop. Questo è l'ultimo de'miei lavori, al quale posi mano per disfogare il mio dolore.

Beat. Parmi che esprima Giuseppe nell'atto che fugge.

Prop. Sì: Giuseppe che fugge. (*sospirando*) Mirate, Costanza, mirate quel volto: vedete quali forme sono queste. Anche nell'atto sdegnoso della sua fuga egli è bellissimo.

Beat. (*fra se maravigliando*) Quali sembianze!

Prop. Tale era colui, nel quale io aveva posta ogni mia speranza. Mirate l'aria di quel volto, che anche nel marmo apparisce: mirate la movenza leggiadra della bella persona. Oh! se aveste veduto quale era! qui è l' ombra soltanto della sua bellezza.

El. L'andamento di que'capegli; que' lineamenti . . .

Prop. Non vi paiono divini? l'ingegno mio non vi ha parte alcuna. Ciò che qui è di bello è tutto di lui. Oh! avessi potuto esprimere così la bell'anima! Egli era amorevole, sempre ilare, sempre giocondo: ardeva di generoso sdegno nell' udire le azioni de'malvagi: aveva l'animo sempre disposto alla compassione verso i miseri; era un uomo adorabile.

Beat. Ma quelle sembianze . . .

Prop. Perchè vi tengono così sospesa?

Beat. Sono le sembianze dell'ospite di Romeo. Oh! sicuramente questo è il ritratto di quell'ufficiale.

Prop. Vuoi tu illudermi?

Beat. È desso sicuramente. Egli è di quella amorevolezza, di quella ilarità che voi dite. È desso sicuramente.

Prop. Il cuore mi palpita. Che sia ritornato? Fausto, va' tosto; corri a casa di Romeo: informati chi sia quell' ufficiale. Oh! speranza dolcissima! Il cuore mi dice che egli si è ricordato di me, che egli è ritornato. Le mie sciagure sono finite. (*dopo alcuna pausa*) Signore, valetevi della casa mia: andate a ringraziare l'ospite vostro, e ritornate qui tosto. Ora io ho bisogno di ristorare l'animo agitato. (*nel partire*) Egli ritorna! egli ritorna! (*parte*).

SCENA VIII.

ELISA *e* BEATRICE

El. (*fissando gli occhi ora sopra il basso rilievo, ora sopra Beatrice*) Beatrice!

Beat. Perchè fissate tanto gli occhi in quel marmo?

El. Ciò che Properzia mi ha detto dell'uomo da lei amato,

questi lineamenti . . . ah! sorella mia, io non m'inganno, tutto mi fa credere che io non m' inganno.

Beat. Or bene, che volete dirmi?

El. L'uomo amato da Properzia è colui, che meco è legato con giuramento.

Beat. Non vi illudete, sorella, non v'illudete.

El. Non hai tu detto che in queste sembianze ravvisi quelle dell'ospite di Romeo?

Beat. Le riconosco per quelle, e non prendo errore sicuramente.

El. Ed a me stanno fisse in mente le sembianze dell'amico mio, come se le avessi dinanzi agli occhi. Questo è il ritratto di lui. Andiamo, cerchiamo di sapere chi sia quell'ufficiale. E se egli fosse l'amico mio? Egli ama Properzia, non è più mio.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Studio di Properzia.

PROPERZIA

Quanto sta Fausto a ritornare! è più di un'ora che si è tolto di qui, ed ancora non si vede. Forse sono stata troppo corriva a prestar fede alle fantasie di una fanciulla. Torna, o credulo mio cuore, torna ai tuoi sospiri, e cerca un qualche conforto a' tuoi mali nel giovare a queste donne infelici: ma ecco, ecco Fausto.

SCENA II.

FAUSTO, *e la predetta*

Prop. Or bene, che mi riporti? fu vana la mia speranza?

Fau. Rallegratevi: è ritornato.

Prop. (*con gran fretta*) Di' tu il vero? l'hai tu veduto? perchè non venne egli stesso con te?

Fau. Io non l' ho veduto; ma . . .

Prop. Come sai dunque di certo che egli sia ritornato?

Fau. Ho parlato testè col suo scudiero.

Prop. Col suo scudiero? che cosa ti ha egli detto?

Fau. Che Alfonso non venne a voi per timore che la subita allegrezza non vi nocesse. Lo scudiero doveva preparare l'animo vostro, ed Alfonso questa sera o domani sarebbe venuto qua.

Prop. E perchè non sei andato in traccia di lui e non l'hai subito condotto a me?

Fau. Ora sarà già fatto consapevole che vi è nota la sua venuta, e non tarderà molto che lo vedrete.

Prop. Oh gioia! oh me felicissima! (*alquanto di pausa*) Fausto, ora riprenderemo l'arte abbandonata. Ho l'anima al tutto libera, e sento rinascere il desiderio di gloria. Ora potrò metter mano al lavoro che il senatore desidera. Fa' di vedere al più presto questo cavaliere, e digli che venga a me quando più gli piacerà, e che sono presta a servirlo.

Fau. Non voglio perdere un momento: vado subito a lui perchè sospiro di vedervi occupata.

SCENA III.

PROPERZIA *indi* ALFONSO

Prop. Ora è in me ritornato tutto il vigore della mente, e sono felice. Ma la povera Costanza? Il cielo sarà pietoso anche a lei. Il caso mio le darà cagione di ravvivare le sue speranze. (*vedendo Alfonso, corre precipitosa*) Egli è desso, egli è desso. Alfonso, Alfonso mio!

Alf. Properzia! (*le bacia la mano, e restano alquanto muti ambidue*)

Prop. Non parli Alfonso! Non ravvisi più quella che qui lasciasti? Queste mie guance sono scolorite, questi occhi sono fatti lividi dal molto piangere; tu non riconosci Properzia tua.

Alf. Accosta la mano a questo petto, e il mio cuore ti dirà ciò che non posso esprimere colle parole.

Prop. Mi ami? mi hai sempre amato?

Alf. Puoi dubitarne? io t'adoro.

Prop. O me beata! Or dimmi, Alfonso, e se tanto mi amavi perchè ti allontanasti da me?

Alf. I miei nemici mi avevano teso tal laccio che m'avrebbero strappato dal tuo fianco per sempre.

Prop. Tu avevi de' nemici? Vi è al mondo chi possa odiarti? E qual colpa, qual difetto trovarono in te?

Alf. Qual colpa? l'amore dell'onesto e del vero. Questa è la colpa che mai non si perdona dalla setta nemica del bene. Essa mi fece cogliere sprovveduto, e mi tenne separato dai viventi fino al punto che fuggendo alla sua rabbia potei farmi sicuro nelle armi di Carlo quinto.

Prop. Mi è caro l'intendere che le armi dell'Imperatore ti facciano sicuro: ma penso che sarai costretto a seguitarle in lontani paesi. Alfonso! e avrai tu cuore di abbandonarmi di nuovo?

Alf. No, Properzia: oggi sarai mia sposa, e più presto che non pensi verrai meco ovunque la fortuna mi porti.

Prop. Oggi tua sposa! Non sei tu, che pensavi che l'amore sia tanto più perfetto quanto più si allontana dai sensi?

Alf. Ora puoi sapere ciò che una volta non osai di manifestarti. Un'altra donna aveva la mia fede: io era incerto se ella vivesse o no, ed oggi sono sicuro che quella donna è morta. Tu sei liberamente mia.

Prop. O ben sofferti affanni! É verità, o è sogno quanto veggo ed ascolto? Era tanto avvezza alle disgrazie che la presente fortuna non mi par verisimile.

Alf. Tu sei meco: non mi resta altro a desiderare. Prima che io partissi da te, io mi teneva sempre fissa nell'anima la memoria di quella che fu il primiero amor mio, e il dubbio che ella fosse ancor viva avvelenava ogni mia gioia. Ti amava, Properzia, ma non senza rimorsi; ed ora ti amo di un amore sì puro e sì vivo che m'innalza sopra la condizione di tutti gli uomini. La tua bellezza, le tue grazie, la tua virtù, mi si manifestano in tutto il loro splendore, ed il pensare che sono da te riamato... (*le stringe la mano*)

Prop. Non assalire, Alfonso, non assalire questo mio cuore con tanta forza: egli è più capace di sostenere gli affanni, che l'immensa gioia che or sento.

SCENA IV.

FAUSTO *e i predetti*

Fau. (*fra se*) Sia lode al cielo: ecco ritornate in casa le

consolazioni. (*a Properzia*) Il senatore verrà qui fra pochi momenti: ma forse prima avrete una visita di Costanza, la quale ha desiderato che io vi annunzi cosa... (*queste ultime parole sono pronunciate con voce un po' mesta*)

Prop. Qualche sinistro caso forse? Non si potrà avere in terra dolcezza alcuna, che non sia mista d'amaro?

Fau. Costanza mi ha detto che vi ringrazi della carità, colla quale l'avete accolta: che vi ricolma di benedizioni, e che perdoniate se una gravissima cagione l'obbliga a ricusare la vostra offerta. Essa ha voluto, come vi ho detto, che vi predisponga ad udire cosa che non potevate aspettarvi.

Alf. Quella gentildonna forse che è capitata questa mattina in casa di Romeo Caccianemici? Io ho desinato colla fanciulla, che è venuta qui ad imparare il disegno, e sebbene io non abbia veduto la sorella di lei, ho potuto comprendere che ella sia una donna perseguitata dalla fortuna.

Fau. Non l'avete veduta; ma essa ha veduto voi dal balcone quando uscivate di casa, e voleva chiamarvi indietro, (forse per commettervi quell'ufficio, che io adempio ora con Properzia), poi, mutato consiglio, si è rivolta a me.

Prop. Ma che cosa vi può essere che l'obblighi a ricusare l'offerta mia? Io l'aveva pregata a restare qui meco, acciocchè mi fosse di conforto nella disgrazia, ed ora avrebbe partecipato delle mie consolazioni! Sarà scritto lassù che io non debba mai essere pienamente contenta.

SCENA V.

UN SERVITORE *e i predetti, e poscia* CAMMILLO GOZZADINI

Serv. Il senator Cammillo Gozzadini.

Prop. Che egli sia il benvenuto. Subito che avrò stabile dimora darò mano al lavoro desiderato da lui. (*s'inchina al senatore*) Senatore, duolmi che questa mattina...

Goz. Nulla, nulla. Io rispetto gli artisti, e non pretendo che sieno sempre apparecchiati all'agio ed alla volontà mia.

Prop. Questa cortesia non è di molti.

Goz. Fausto vi avrà detto quello che desidero dal vostro ingegno; ma è bisogno che io vi significhi più particolarmente il mio concetto. Vorrei dunque . . .

Ser. È qui quella forestiera raccomandatavi.

Goz. Se vi fossi importuno, verrò in altra ora.

Prop. No, no signore: passeremo in quest' altra camera a favellare con libertà. (*si volge ad Alfonso*) Alfonso, mentre che io mi trattengo con questo cavaliere studia di conoscere il motivo della determinazione di lei, e fa' ogni possibile di confortarla, e di soprattenerla. Ella si ritrova in quella angoscia, nella quale io era prima del tuo ritorno. (*al servo*) Di' che ella venga. (*ad Alfonso*) Tornerò qui fra poco colla speranza che le tue eloquenti parole abbiano ottenuto ciò che desidero.
(*parte con Fausto, e col Gozzadini*)

SCENA VI.

ALFONSO, *ed* ELISA

El. Oimè! che veggio? Alfonso qui solo? (*si cuopre la faccia col velo*) Cielo, dammi forza di sostenerne l' aspetto.

Alf. Venite, venite innanzi. Properzia sarà qui fra poco: se intanto voleste sedere . . . .

El. (*con voce bassa*) Signore, ho fretta, e vorrei . . .

Alf. Properzia è dolente che vogliate lasciarla, e vi prega per bocca mia . . .

El. Ed io vorrei, poichè mi dicono che tanto potete sull' animo suo, che per bocca vostra sapesse che mi è forza di partir subito da questa città, e che voi operaste in modo che non rimanesse nell' animo di lei alcun risentimento.

Alf. Quando ella sappia la cagione, che vi muove a rifiutare l' offerta sua, la qual cagione sarà giusta, si dorrà del perdervi, ma non vorrà farvene rimprovero. Se questa cagione può essere palesata ad alcuno, se vi fidate di un uomo d' onore, manifestatemela, che io farò sì che Properzia non abbia a dolersi.

El. Non ho cosa che mi rattenga dal dire la verità. Sappiate o signore, che un uomo, che io credeva onorato e sincero, mi amò quanto amare si possa mai, e che ora di-

mentico della giurata fede, e non pensando quale essere possa la pena e la miseria mia, si dà in braccio ad un' altra. Questa è la cagione per la quale io parto con tanta fretta.

Alf. Qual voce! quali rimembranze!

El. Egli fu il primo amor mio: se voi avete amato mai, saprete al pari di me quanta sia la forza del primo amore.

Alf. Il primo amor mio mi sta tuttora fisso nella mente, e sempre mi ricorda il tempo che nell' innocenza mille dolci pensieri, mille speranze gioconde mi facevano beato.

El. (*togliendosi il velo dal volto*) Dunque tu Alfonso ameresti ancora Elisa tua?

Alf. Che veggo! Elisa! consorte mia! tu fra i viventi?

El. Io sono Elisa tua, che da più anni perseguitata dal destino, povera, senza pace è andata in traccia di te, e che ti ritrova quando meno se lo sperava.

Alf. Elisa, io mi pensava di non rivederti altro che in cielo: tutti dicevano che in un naufragio eri morta.

El. Il naufragio fu vero; ma quando il vascello affondò, io era già in salvo sul palischermo. Il cielo mi serbò in vita perchè ti rivedessi. Quanti affanni ho sofferti fin qui! Ho avuto dinanzi agli occhi i tuoi pericoli, ho immaginato infinite volte di vederti fra le mani de' tuoi nemici. A mille ho chiesto novelle di te. Ho scritto lettere in Germania, in Ispagna, in Italia, e senza pro. Finalmente ti ho ritrovato, e sono paghi i miei voti.

Alf. Io pure, per quanto poteva un fuggiasco, che sotto finto nome andava ramingo, feci ricerca di te fino a quel giorno che fui chiuso in carcere, poscia con infinito mio dolore ebbi la falsa notizia della tua morte.

El. Ingrato! ricordasti tu veramente in ogni tempo la dolcezza del nostro amore? i giorni felici, ne' quali vivevamo ambidue per amarci? Ricordasti che avevi giurato di essere o mio, o di nessun' altra? Lo ricordasti?

Alf. Fino a quel giorno che io ti credei viva . . .

El. Deh! rammenta quanto ti fu cara la virtù, quanto abborrivi ogni ombra di menzogna, e non infingerti meco. So che la lontananza, la dissuetudine vennero raffreddando l'amore che mi portavi; che a poco a poco

l'immagine mia ti uscì dalla mente; che obbliato il giuramento ti volgesti ad altra donna, la quale ora signoreggia i tuoi affetti: so che dinanzi alla bellezza ed alla virtù di lei vile ti sembra quella che il tuo forte immaginare aveva cotanto abbellita: (*assai mestamente*) so che ora ad Elisa infelice non resta altro contento fuor quello di averti veduto, di averti parlato, e di morir senza colpa.

Alf. Non dir questo, non dir questo. Il tuo stato mi fa pietà : sarò tuo per sempre.

El. Ed avrai cuore di abbandonare Properzia? di farla morire di dolore? Io sono una povera donna, senza pregi d'ingegno e senza nome ; e quella che ti ama tanto è di virtù e di gloria senza pari.

Alf. Tu fosti il primo amor mio, e non debbo lasciarti infelice.

El. Non posso più sperare quella felicità, che io mi riprometteva nella mia giovinezza; in cielo è già segnata la nera mia sorte. Ricevi nel tuo seno le lacrime di questa sventurata, abbine compassione, e lascia che io fugga altrove. Ovunque io mi ritrovi aspetterò che alcuno mi porti novella che tu vivi in pace, e chiuderò questi occhi contenta.

Alf. Che io spergiuro ti lasci fuggire, che ti lasci andare raminga per la terra e bisognosa di tutto? Il lasciarti in questa miseria sarebbe delitto d' uomo snaturato e feroce. Tu sei la sposa mia.

El. Non mi ferir l'anima con questo nome, che non mi è più dovuto. Sarò paga di quanto ti richiesi: non ti domando di più.

Alf. (*sta pensoso alquanto*) Segua che vuole : io sono tuo.

El. Pensa a Properzia.

Alf. Misera donna! Perchè la fortuna non volle che io ti vedessi, Elisa, quando mi venne dinanzi la tua sorella? che ora io non sarei per recare tanto dolore a questa, per mia colpa, sfortunata Properzia!

El. Non sei colpevole di avere amata una donna sì valorosa.

Alf. Non più, Elisa, non più: sono risoluto. Diventerei odioso a me stesso se avessi cuore di abbandonar te, che primiera avesti l' amor mio e il mio giuramento; che per cercarmi incontrasti mille pericoli; che non meriti di essere lasciata nella miseria e nel pianto. Grande è l'a-

more che Properzia mi porta, ma non meno grande è la virtù sua, alla quale mi affido. Va'e disponi tutto che è d'uopo alla nostra partenza.

El. Non precipitare questa tua risoluzione.

Alf. Gente s'appressa. Fuggi l'incontro di Properzia.

El. Deh! che io me le palesi: lascia che io le dica che sono rassegnata al mio destino, e che io la metta al possesso del bene che tanto desidera.

Alf. Fuggi, ten prego per quanto hai di più caro, fuggi l'incontro di lei.

El. (*Parte sospirando*)

SCENA VII.

ALFONSO, *poi* ROBERTO.

Alf. (*si mostra agitato, poi resta pensoso*)

Rob. Egli è pensoso e mesto: mi pareva impossibile che quella sua allegrezza potesse durare. Signore, sono venuto ad intendere se avete cosa alcuna da comandarmi.

Alf. Ah Roberto! io sono il più misero di quanti vivono sopra la terra!

Rob. E che vi è accaduto di sinistro?

Alf. Che debbo fare? che mi consigli?

Rob. Io non so di che cosa v'intendiate di parlare; e poi sono io uomo da consigli?

Alf. Da tutti posso ricevere consiglio infuori che da me stesso. Ho perduta la ragione, o Roberto, ho perduta la ragione.

Rob. Calmatevi, calmatevi, e fate che io sappia per quale accidente siete così agitato.

Alf. Elisa che io credeva essere morta . . .

Rob. Or bene?

Alf. È viva, ed ha parlato pur ora qui meco.

Rob. Ed è questa la vostra disperazione? Signore, che debbo pensare di voi? Non siete più quell'uomo onorato che io vi teneva?

Alf. Tu sai se io abbia pianto questa donna; sai quanto fosse in me il desiderio di rivederla: ma dappoichè mi fecero credere che ella fosse morta, quell'altro amore, già nato da qualche tempo, si è impadronito di me, e si è fatto più possente del primo. Amo, anzi adoro Properzia, che di grazia, di bellezza, di virtù, e d'ingegno vince

quante altre donne furono al mondo. Ella non può vivere senza di me, nè io senza lei; ma la giustizia, l'onore, la pietà, la ragione vogliono che io da lei mi divida.

Rob. Intendo. Voi siete un soldato d'onore, e volete osservare le vostre promesse.

Alf. Voglio osservarle; ma oimè che anche osservandole mi rendo colpevole! Properzia vive perchè è sicura dell'amor mio; e se io l'abbandono, l'uccido. E se la seguo? se la seguo mi rendo ingrato, inumano, disleale, spergiuro, e con questo carattere mi faccio indegno dell'amore di quella divina, orribile agli occhi suoi, odioso a me stesso e a tutti gli uomini.

Rob. Che risoluzione prenderete dunque?

Alf. Fuggirò l'ignominia, osserverò le mie prime promesse . . . Va' tosto a casa di Romeo, e fa' quanto Elisa ti comanderà: va' tosto.

SCENA VIII.

PROPERZIA, *il* GOZZADINI, ALFONSO.

Prop. (*ad Alfonso*) Come? ella non è più qui?

Alf. (*turbato*) È tornata a casa di Romeo.

Goz. (*proseguendo il discorso, che mostrava di tenere con Properzia venendo in scena*) Il personaggio che desidera di riverirvi è il barone di Antiego, molto intelligente nelle arti, ed amicissimo di Michelangelo.

Prop. Mi sarà caro di conoscerlo. Ditegli, o signor senatore, che venga pure oggi, o quando più gli piacerà; ma che non s'immagini di veder qui niente di maraviglioso.

Goz. Gli parlerò in un modo che non offenderà nè la verità, nè la vostra modestia. Vi ringrazio intanto della promessa che mi avete data: vi riverisco. (*parte.*)

SCENA IX.

PROPERZIA *ed* ALFONSO.

Prop. L'hai persuasa a rimanere con noi?

Alf. È ferma nella sua risoluzione, e vuol partire da questa città.

Prop. E che cosa ti ha detto? Ma tu sembri turbato, Alfonso. Che pensi?

Alf. I racconti di quella donna mi danno angoscia.

Prop. Ti ha ella detto il perchè sia risoluta di partire?
Alf. Vuole ritornare a colui, che le giurò eterna fede.
Prop. Che? ha ella forse avuto notizia dell'amico suo?
Alf. Penso che sì.
Prop. Ma tu favelli turbato, e con incerte parole! Se avessi pensato di recarti fastidio non ti avrei commesso di parlare a quella infelice.
Alf. Lascia, o Properzia, che io mi riabbia dalla confusione, che i detti di quella misera donna mi hanno messa nell'animo.
Prop. In questa tua commozione riconosco maggiormente la gentilezza dell'animo tuo. Quella donna è povera e sventurata, e merita la compassione de' buoni. So quanto a te sia dolce il giovare altrui, e penso che quel turbamento, che i casi di lei ti hanno messo nel cuore, ti muoverà a recarle conforto ed aiuto. Raggiungila e riconducila a me. Studiamoci insieme di racconsolarla, e nessuna tristezza turbi il sereno di questo giorno. Mi hai giurata eterna fede, sono tua, sono felice, e se potrò giovare a Costanza, sarò felicissima.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

Studio di Properzia.

FAUSTO *e* PROPERZIA.

Fau. (*sta lavorando intorno ad alcuni arabeschi*)

Prop. (*ad un tavolino colla matita in mano*) Ecco il pensiero del basso rilievo del Gozzadini. Direi quasi che ora sono alla metà dell' opera. Fausto, osserva, e dimmi che te ne pare.
Fau. (*guarda attentamente, e dopo alcuna pausa*) Bello! La figura dell' Imperatore, a cui è rivolta l' attenzione di queste genti, trae subito gli occhi ad osservarla. (*pausa*) Questa attitudine disinvolta mostra la naturale affa-

bilità di Carlo V. (*pausa*) Costoro a destra sono i senatori bolognesi. Che maestà nel loro portamento!

Prop. E quelli a mano sinistra sono i capi delle arti.

Fau. Li conosco all'aria allegra de' loro volti, che mirabilmente avete espressa con pochi segni, e forse per significare come ciascuno di essi sia contento della propria condizione. Quegli altri sono i tribuni della plebe. Che fermezza ne' loro aspetti!

Prop. E che ti pare della composizione?

Fau. Che tutte le figure servano bene all' unità dell'azione; che mostrino il loro ossequio al monarca con dignità.

Prop. Questo io voleva che bene si conoscesse, perchè il Gozzadini desidera che la riverenza del popolo si mostrì lontana da ogni atto servile. (*ripone il disegno*)

SCENA II.

UN SERVITORE, *il* BARONE DI ANTIEGO, *e i sopraddetti.*

Serv. Il barone di Antiego.

Bar. Da molto tempo io desiderava di essere presentato a Properzia de' Rossi, e di vedere que' suoi lavori che sono tanto esaltati dalla fama.

Prop. L'amore che mi portano i miei concittadini mi procaccia lode maggiore di quella che merito. Ecco qui le ultime opere mie. Sono certa che al vederle le troverete assai minori della fama.

Bar. La composizione di questo basso rilievo mi sembra assai nobile e naturale. Quelle forme sono scelte: la movenza delle figure espressiva, e senza sforzo. La lode, che vi danno i Bolognesi, è un giusto premio al vostro merito.

Prop. In questo secolo sono artefici sì valenti che è assai difficile il far cosa degna di ammirazione. Il solo Michelangelo risplende di luce sì maravigliosa che gli altri artefici rimangono oscuri.

Bar. Michelangelo va per una via terribile e pericolosa, ed in quella è solo; ma altre vie lodevoli restano per altri ingegni: il bello, come sapete, non ha un aspetto solo.

Prop. Dite benissimo; ma io non so se alcuna di queste vie siasi aperta all'ingegno mio: e quando penso che questi bassi rilievi devono essere collocati laddove si veggono quelli di Giacomo Dalla Quercia, sento mancarmi il coraggio.

Bar. Giacomo Dalla Quercia, a dir vero, è uno scultore assai valoroso.

Prop. Anzi mirabile, a parer mio. Chi crederebbe mai, vedendo le opere sue, che egli fosse vissuto quasi un secolo prima del divino Buonarroti?

Bar. Dite il vero (*si volge a mirare il Giuseppe*). E qui avete rappresentato Giuseppe. Che grazia! che mollezza ne' contorni! Che proporzione! L'espressione di que'volti è mirabile! la fisonomia di questo giovane . . . Questo è un ritratto! Senza dubbio questo è il ritratto di Alfonso Lannes.

Prop. È forse amico vostro quell'ufficiale?

Bar. É mio amicissimo. L'ho lasciato ora nel punto che stava preparandosi per andare a Parigi.

Prop. Per andare a Parigi!

Bar. Parte oggi per Parigi in compagnia di una gentil donna da lui amata, e forse a quest'ora potrebbe essere partito.

Prop. Che dite mai? con una donna da lui amata!

Bar. Che è capitata in Bologna questa mattina sotto il finto nome di Costanza, e che chiamasi Elisa.

Prop. Che è capitata a Bologna questa mattina sotto il finto nome di Costanza? Ah! voi prendete errore, signor barone.

Bar. Questo dico del miglior senno. Ve ne facciano fede queste lettere, che mi ha lasciato da spedire, dopo la sua partenza, a quelli cui sono indirizzate. Conoscerete il suo carattere.

Prop. (*prende le lettere tremando*) È il suo carattere. Fausto, una lettera per voi.

Bar. Se è vostra, potete leggerla.

Fau. (*apre la lettera e legge sotto voce*)

Prop. A me quella lettera.

Fau. Signora . . .

Prop. A me quella lettera. (*prende la lettera di mano a Fausto e legge tremando*) ,, Non ho cuore di palesare a chi dovrei la vera cagione della mia subita partenza . . . Vi scrivo perchè vogliate valervi prudentemente della notizia che vi do, . . . e perchè abbiate cura di Properzia. ,, (*con grandissimo sdegno*) Perchè abbiate cura di Properzia? M'inganna, mi tradisce, mi getta nella disperazione, e vuole che abbiate cura di me?

Bar. Se avessi creduto che questa notizia . . .

Prop. Lasciatemi, lasciatemi sola. Non voglio più vedere, non voglio più ascoltare nessuno. Morire piuttosto che intendere più di quello che intesi!

Bar. Rispetto, o signora, il vostro dolore...(*fra se nel partire*) Che ho mai fatto?

SCENA III.

PROPERZIA *e* FAUSTO.

Prop. Giurarmi amore, chiamarsi beato del rivedermi, passarmi l'anima con mille parole lusinghiere e soavi, e nello stesso giorno abbandonarmi di nuovo! Fuggire con una donna, che io aveva accolta qui come ospite, come sorella! E costei ascoltava il racconto delle mie disgrazie, favoleggiava di sue strane sventure, fingeva di compiangermi, e meditava di tradirmi? Ecco, ecco qual era quella arcana cagione della partenza di lei, che io desiderava di conoscere; e a lui, a lui, che macchinava il tradimento, io affidava la cura di scoprirla? Oh folle! oh credula che io fui! Oh scelleratezza di cui non fu veduta mai la maggiore! Fausto, va' tosto: ordina un calesse. Io voglio raggiungere quella perfida; voglio colle mie mani trafiggere quel suo petto feroce. Sì trafiggerlo, e poi morire.

SCENA IV.

ELISA *e i detti.*

El. Signora . . .

Prop. Che veggio? E dov'è egli? non è teco? A che venisti? a lusingarmi? a deridermi?

El. Signora . . .

Prop. A infingerti addolorata delle mie disgrazie? Aspetti che di nuovo io deponga nel tuo seno i segreti del mio cuore, onde più destramente macchinare a'miei danni?

El. Sappiate che Alfonso . . .

Prop. Che Alfonso, preso da queste tue sovrumane bellezze, lascia me in abbandono: che Alfonso è presto a fuggire con te; che m'inganna, che mi tradisce, e che tu ora trionfi di me, superba, e di tutte le donne la più malvagia. Questo io so; ma tu non isperare di averne lunga ed allegra vittoria.

El. Sappiate che Alfonso è quegli, che da sette anni giurommi fede, e che doveva essere lo sposo mio, ed ora . . .

Prop. Lo sposo tuo? Ohimè! dunque io . . . (*tremando sbigottita*) io era quella che a te lo rapiva! Ohimè! mi si appanna la vista. (*cade svenuta sulla seggiola*)

Fau. Chi è di là? (*corre una cameriera*) (*ad Elisa*) Signora, ritiratevi di grazia, chè le vostre parole sono punte mortali al suo cuore.

El. Vado: non voglio rattristarla di più . . . . . Io voglio tosto partire da questa città: qui fra poco attendo un calesse. Calmatela, vi prego; ditele che al suo dolore io non resisto; che sono partita per non vederla infelice.

SCENA V.

PROPERZIA *e* FAUSTO

Prop. (*tornando a poco a poco in sentimento*) Dov'è Costanza? È partita? Ohimè Fausto! quella povera donna è stata offesa da me: non aveva colpa; era infelice al pari di me. Ed egli? egli non è colpevole: non mi ha tradito. Io, io sono la misera, che sperava di condurre contenta i miei giorni con lui libero da ogni altro affetto, e di morire tra le sue braccia. Ogni speranza è perduta per sempre! Come potrei vivere felice pensando, che un'altra donna, abbandonata e tradita per cagion mia, maledirebbe le mie nozze e la prole che io avessi di lui? (*prende Fausto per mano*) Fausto, una sola strada mi veggo aperta dinanzi: una sola: quella della morte! (*parte*)

SCENA VI.

FAUSTO *indi* ELISA

Fau. (*s' incammina verso la porta, e vede Elisa che l'apre e guarda timidamente.*) Entrate, entrate pure, chè ella si è ritirata alle sue stanze.

El. Io venni qui per darle consolazione, e le ho dato tormento. Voleva dirle che sono sul punto di partire (e il calesse è giù alla porta) e di partir sola, acciocchè ella abbia liberamente quello sposo che è suo, perchè ne è

degna più di me; che io mi acquieto nel volere del cielo. Questo voleva dirle, ma il suo dolore le ha tolto il potere di ascoltarmi. Andate voi dunque a lei, e racconsolatela, chè io non posso soprattenermi di più. Mi è forza di partir subito e di nascosto per non trovare inciampi novelli, e per non accrescere i miei affanni e gli altrui.

SCENA VII.

UN SERVITORE, *i predetti*, *indi* ALFONSO

Serv. Signora, alla porta di casa è un ufficiale che vi domanda, e pare che non si arrischi di venir qui. Mi ha domandato se siete sola, o in compagnia di Properzia.

El. Ohimè! questi è Alfonso!

Serv. La vostra guida poi dice che, se bramate di giungere a Castello prima della mezza notte, vi affrettiate a partire. (*parte*)

El. Non posso evitare l'incontro di lui, e mi è forza di cercare ogni via di persuaderlo a lasciarmi partire. Fausto, piacciavi di esortarlo a venire a parlar meco per pochi momenti. Egli non sa che Properzia sia venuta in cognizione dell'esser mio, e non ha di che temere se per caso dovesse rivederla. (*Fausto parte*)

El. E se qui sopravvenisse Properzia, e mi ritrovasse con lui? sarà testimonio della mia sincera risoluzione, e mi vedrà partire contenta.

Alf. Che è questo Elisa? che risoluzione è la tua? Vengo in calesse a casa di Romeo per condurti meco a Parigi, e odo che sei ritornata a Properzia. A che venisti a lei? Perchè mi costringi a mettere di nuovo il piede in queste soglie?

El. Io venni per dirle che ella sola è degna di possederti, e che io sarò contenta quando sappia che voi siate felici: ma non ho potuto parlarle a piacer mio. Ella saprà da te e dell'esser mio e della mia rassegnazione. Rimanti con lei: io vado a vivere lontana dal mondo, ed a pregare il cielo per la vostra felicità fino a quel giorno che mi sarà dato di salire colà dove aspetterò di rivedervi.

Alf. Ma io ti dissi che sono risoluto di seguitarti come il dovere mi comanda.

El. Tu vuoi seguitarmi: te lo comanda il dovere: ma dimmi te lo comanda pur anche l'amore?

Alf. Non mi chiedere di più; lascia che io venga teco.

El. E Properzia?

Alf. Si accomoderà al suo destino.

El. Pensa che vivrai in continuo dolore, che il tuo dolore ti starà sempre dinanzi alla mente, e che tu ne sarai affannoso: pensa che meco vivrai senza pace, e che io pure sarò infelice nella tua infelicità. Cinque anni ho penato lontana da te: sono assuefatta agli affanni, e questi sento essere minori dacchè ti ho trovato, e si mitigheranno ancora quando io sappia che tu viva contento, e che contenta sia quella, che colle sue virtù ha meritato il tuo cuore.

Alf. Deh! non infingerti, Elisa.

El. E non pensi che io abbia virtù che basti a vincere gli affetti miei? Io t'amo più che me stessa, e non t'amerei s'io ti facessi infelice. Non più, rimanti in pace. Io vado al vicino castello tra quelle donne, che con eterno voto si unirono a Dio. (*a Fausto*) Direte a Beatrice che rimanga con Alfonso e con Properzia; che imiti le virtù di lei, che cerchi di acquistarsi quella gloria, che ella sola può darle. Addio. (*parte*)

Alf. Elisa, Elisa! (*la segue frettoloso*)

Fau. Egli la segue. Misera Properzia: le tue sorti parevano cangiate, ed ora si fanno più gravi: ma ecco che ella ritorna. Oh! come è trasfigurata nell'aspetto!

SCENA VIII.

FAUSTO, *e* PROPERZIA

Prop. Prendi Fausto queste carte. Domani le consegnerai a Romeo: ora corri in traccia di Alfonso: io voglio parlargli per l' ultima volta: voglio che egli sappia da me, che non ho per un tradimento la sua fuga; che ammiro la virtù sua. Voglio vederlo una volta sola.... e poi morire...

Fau. Signora...

Prop. Parla, non mi celare alcuna cosa.

Fau. Egli si è partito di qui pur ora.

Prop. Raggiungilo dunque.

Fau. Non mi sarà facile...

SCENA IX.

BEATRICE *e i detti*

Beat. Ah Properzia, Properzia!

Prop. Perchè sì affannosa?

Fau. (Per carità non le date nuove cagioni di dolore.)

Prop. Parlate, parlate: io voglio bevere sino al fondo il calice delle amarezze; parlate.

Beat. Io sono nelle vostre braccia: non ho padre: non ho madre: una sorella mi rimaneva, ed ora si è fuggita da me.

Prop. E Alfonso?

Beat. È salito sopra il calesse con lei, che gli faceva contrasto per andar sola, e i cavalli, come avessero le ali, si sono tolti alla mia vista.

Prop. Dunque io resterò qui sola abbandonata da tutti? abbandonata! Dopo sì dolci speranze, abbandonata! In questo giorno, che dopo tanti passati nel pianto mi prometteva il più soave riposo? Io non ho più speranza di pace! (*sta alquanto pensosa, poi con voce forzatamente ferma si volge a Beatrice*) Beatrice, fate cuore: questa casa è vostra, e niente vi mancherà.

Beat. Ah! signora, senza la mia cara sorella nessuna cosa potrà farmi tranquilla. Il cuore mi dice che essa va incontro a nuove disgrazie. Io era quella che partecipava de' suoi mali, e glieli rendeva meno gravi. (*sta pensosa*) Il cielo vi rimeriti della generosa offerta che mi fate, io non debbo accettarla. Datemi piuttosto che io possa avere notizia di lei, che io possa quindi raggiungerla. La provvidenza mi darà il pane ovunque io vada e mi sarà più sopportabile l'accattarlo di porta in porta con mia sorella, che il vivere fra gli agi senza di lei.

Prop. Coll' opera mia non potrò aiutarvi . . . altri vi aiuterà . . . Io sarò presto lontana da questi luoghi.

Beat. Che! volete partirvi da questa città?

Prop. Per un luogo che con grande intervallo mi separerà da voi. Questo luogo . . . è il sepolcro.

Beat. Che dite mai? il sepolcro!

Prop. Il sepolcro è una immagine terribile agli occhi dei malvagi, ed è immagine di riposo agli occhi degl' innocenti e de' miseri.

Beat. Deh! non vi abbandonate alla disperazione. Quando così vogliate, resterò in vostra compagnia; confonderò le mie lacrime colle vostre, ed aspetteremo insieme, quando che sia, conforto e consolazione. Non rispondete? Non mi avete detto pur dianzi che questa casa è mia?

Prop. É vostra. Andate a Romeo, e ditegli che siete risoluta di venir subito qui. Fausto, l' accompagna e riconducila tosto.

Fau. Vi obbedisco. Ma voi fate animo, o signora.

Prop. Di nulla teme chi nulla spera. Ora il mio cuore è sicuro.

Fau. (*fra se*) Questa sua sicurezza è terribile.

Beat. Fra poco sarò qui. Oh! se le mie parole avessero forza di confortarla!

SCENA X.

PROPERZIA

Prop. (*sta alquanto pensosa, e poi cammina agitata*) Sì, questa è la risoluzione da prendere. (*va frettolosa ad aprire un cassetto di uno scrittoio, e prende un'ampolla*) Questo che ho serbato per ultimo rimedio a' miei mali, questo me ne liberi per sempre. O morte, tu non sei spaventevole come il volgo ti crede.... (*versa il contenuto dell' ampolla in una tazza*) Io ti veggo a me vicina, e senza timore... Questa è l' ultima delle mie notti! Io non vedrò più il sole. Non avrei potuto vivere con Alfonso se egli avesse perduto colla virtù la bellezza dell' animo, onde mi era sì cara la sua bella persona. Egli ora è crudele a me ed a se stesso per non essere disleale alla prima sua donna. Non mi è dato di amarlo quaggiù... Lo amerò di là dalla tomba. Vieni, o morte, ed egli colla donna che è sua, viva virtuoso, e se gli è dato, viva felice. (*beve il veleno*) Ora il mio destino è fisso: è irreparabile. La mia breve favola è compita. Questo corpo fra poco anderà sotterra, e quest' anima.... ad altro soggiorno... (*pausa*) Di me che lascio io qui? quali cose ho operate che vagliano il desiderio che io aveva di essere famosa? Pochi marmi, che forse diranno ai futuri che io era nata alla gloria, e che un amore di-

sperato troncò a mezzo gli anni ogni mia lode. (*pausa*) Fra poco sarò sotterra . . . Oh Alfonso, io non ti vedrò più! Questo solo pensiero mi tormenta, questo solo! Almeno nella immagine tua (*guarda il Giuseppe*) per l'ultima volta mi giovi di rimirarti. Oh divine sembianze, che foste la mia consolazione un tempo, rinvigorite quest'anima, ravvivate questi occhi, onde io gioisca della vostra vista e mi sia dolce la morte!

SCENA XI.

PROPERZIA, *ed* ALFONSO

Alf. Properzia!

Prop. Ohimè! che veggio! Tu qui? fuggi, fuggi dagli occhi miei.

Alf. Deh! non isdegnarti: se sapesti da Elisa ciò che dovevi sapere dal labbro mio; pensa che io non poteva aver cuore . . .

Prop. Fuggi, misero, fuggi.

Alf. Ond' è questo insolito linguaggio? Perchè giri a me gli occhi pieni di spavento? Mi tieni colpevole? No, no, io non sono reo dinanzi a te perchè ti ho amato e ti amo più che la vita mia: non sono reo dinanzi a Elisa, che per dovere pur ora ho seguitata, nè avrei abbandonata giammai, se quella generosa, cui pesavano i tuoi affanni, con preghiere e con lacrime non mi avesse costretto a ritornare a te.

Prop. Reo non ti credo.

Alf. Dunque che pensi? non mi nascondere i tuoi sospetti.

Prop. Non mi richiedere più oltre. Ascolta l'ultima preghiera, che ti fo: torna ad Elisa.

Alf. Il nome di Elisa mi sarà sempre scolpito nel cuore: ma ella con tremendo voto si è legata a Dio, e non può essere più mia.

Prop. Questo voto, fatto senza considerazione, non può essere accetto al cielo.

Alf. Ella dice che sarà contenta allora solamente che vegga il termine de' tuoi affanni.

Prop. I miei affanni avranno termine fra poco.

Alf. In questo stesso giorno avranno termine, se tu vuoi: Elisa, per la nostra pace e per la sua propria, brama che io sia tuo.

Prop. Ritorna a lei. Dille che non mi è dato di ricevere il suo dono. Dille che ella . . . ne sia beata.

Alf. Deh! non contendere con lei di generosità.

Prop. Io non sono generosa; non merito questo nome.

Alf. E donde muove dunque il consiglio che mi dai? Lascia, ten prego, ogni tristo pensiero. Rassegnati al volere di Elisa, che così sarà stabilito in cielo. Io sono in punto di andare a Parigi per servire l' Imperatore. Stringiamo le nostre nozze e partiamo. Presto saremo qui di ritorno. Il mio liberale signore, in premio dell' ufficio, che sono per adempiere, mi farà grazia che io viva sicuro ovunque mi piacerà. Roma sarà il nostro soggiorno. Colà Michelangelo e gli artefici più chiari ti faranno corona, e fra loro diventerai più famosa. Elisa sarà lieta della tua gloria. Risolvi.

Prop. (*fra se*) (Ohimè! incauta che feci? Perchè non posso ora? . . . non è più tempo.) Va' tosto: ubbidisci all' Imperatore: vola a Parigi.

Alf. Questo tuo favellare mi è strano. Più non riconosco Properzia. Mi odii tu forse?

Prop. Non t' odio no. Va' tosto. (*dà segni di essere tormentata dal veleno*)

Alf. Mi ami?

Prop. Io t' amo.

Alf. Mi ami, e da te mi discacci! Quale orribile segreto nascondi nel cuore? Tu piangi! In questo momento piangi che dovrebbe por fine a tutti i mali! In questo momento tanto sospirato da noi!

Prop. La piena degli affetti, l'inaspettato caso, mi pongono in tanta cura che non trovo parole per esprimere quello che vorrei . . . Lasciami. (*prosegue a dar segni di interno affanno*)

Alf. Accennami almen la cagione del tuo dolore. . . che a leggerti nell'anima poco a me basta.

Prop. Per tutti gli affanni che abbiamo sofferto, per l'amore che mi porti, va'tosto. Vivi sicuro che presto avrò intera pace. Al tuo ritorno saprai. . . quello che ora non posso dirti.

Alf. Crudele! e vuoi che io parta?

Prop. Senza farmi altra domanda. Di questa rassegnazione al mio volere ti prego. (*risoluta*) Questa rassegnazione ti comando. Ti ridico che presto avrò intera pace, e che

saprai . . . (Oh potesse essergli celato eternamente il mio fallo!) Addio: (*in atto di partire, e con grande affanno*)

Alf. Così mi lasci? (*vorrebbe seguirla*)

Prop. Non mi seguire . . . Oimè, acuti morsi mi lacerano le viscere . . . Mi si appanna la vista. (*si lascia cadere sulla seggiola*)

Alf. Infelice! che hai?

Prop. Oimè Alfonso! partiti da me.

Alf. Chi è di là? soccorrete Properzia. Il pallor della morte le sta sul volto: fredda è la mano!

SCENA XII.

FAUSTO, *una* CAMERIERA, *un* SERVITORE, BEATRICE, *e i predetti.*

Fau. (*al servitore*) Corri tosto per gli opportuni soccorsi.

Prop. Non vi prendete affanno . . . Il mio dolore sarà breve.

Beat. Che avvenne?

Prop. A me ti accosta, o fanciulla; dirai alla tua e mia cara sorella, che il suo desiderio non può essere accetto al cielo; che viva con Alfonso contenta. Dio mi perdonerà i miei falli, e mi accoglierà in quel soggiorno, ove non mancando alcuna pura allegrezza non sarò priva del dolce piacere di voi. Voi mi sarete dinanzi alla mente, e nell'amore di Colui, che tutto abbraccia ed ama, vi amerò sempre.

Beat. Vivete, vivete. O cielo, se tu chiedi una vita, togliti questa mia.

Alf. Fa' cuore, Properzia; abbi pietà di te stessa e di noi.

SCENA ULTIMA

Un CAVALIERE *della corte romana e i detti*

(*Si ode un suono di trombe e un calpestio di cavalli*)

Voci di popolo per la via—Viva Properzia: viva Properzia.

Alf. Quali grida festive!

(*Tutti stanno alcun poco in silenzio, e in atto di chi ascolta.*)

(*Un servitore apre la porta e introduce il Cavaliere*)

Fau. (*va incontro al Cavaliere*) Signore, voi venite ad onorare questa casa in un giorno . . . Vedete in che stato è la povera Properzia.

Cav. Qual sinistro caso! . . .

Prop. Signore . . . qual grazia! . . .

Cav Io vengo da parte del Settimo Clemente ad annunziarvi . . .

Prop. E di che merito son io che un tanto signore . . . volga gli sguardi . . . sopra di me? . . .

Alf. Questo doveva essere il giorno più fortunato e più glorioso della sua vita!

Cav. Clemente, sebbene occupato ne' gravi pensieri, onde ridona a Roma la primiera grandezza, non dimentica il costume de' suoi maggiori, e qual protettore delle arti vuole che io vi annunzi che gli sarebbe caro di vedervi ai piedi dell' augusto suo trono.

Prop. Signore, ogni pompa, ogni gloria temporale è finita per me: io passo dal tempo all'eternità . . . Ringraziate in mio nome l' Augusto Monarca, e ditegli che gravi furono i miei falli . . . ditegli . . . che . . . m' impetri . . . perdono.

Alf. (*mostra d' essere in quello stato, nel quale il dolore non lascia nè parlare nè piangere.*)

Cav. Farò come vi aggrada, quante volte il vostro pericolo sia quale vi pensate; ma io voglio sperar bene.

Prop. Miei cari, accostatevi a me. Beatrice, porgetemi la mano . . . Nelle carte . . . da me indirizzate a Romeo . . . troverete. . . l' ultima mia volontà. Gradite... i miei... doni.

Beat. Oh mia buona madre! Dunque nel giorno stesso che io vi acquistava vi dovrò perdere?

Prop. Non mi piangete. Io . . . vado . . . in pace. Alfonso!

Fau. Ella è spirata.

LA

DONNA INGEGNOSA

COMMEDIA

PERSONAGGI

DONNA ELEONORA *dama veronese vedova di D. Pietro Ximenes ricco spagnolo.*
IL CONTE FLAMINIO ARETUSI *giovane vicentino.*
OTTAVIO *falso amico del conte Flaminio.*
CRISTOFORO *albergatore del conte Flaminio e di D. Eleonora sotto abito da uomo e col nome di D. Felice.*
ANNA *governante di D. Eleonora sotto il nome di D. Eufrasia.*
FABRIZIO *mastro di casa di D. Eleonora.*
VALERIO *servitore di Cristoforo.*
UN GIOVANE *del vivandiere.*
UN SERVITORE *che parla.*
ALTRO SERVITORE *che parla nella Locanda.*
ALTRI SERVITORI *che non parlano.*

La Scena si rappresenta in Bologna.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Sala comune in casa di Cristoforo.

OTTAVIO *e* FLAMINIO.

Ott. Dite che l'adorate, e poi non vi siete ancora curato di vederla?

Flam. Sapete che giunsi a Bologna a notte avanzata, e vi maravigliate che io non l'abbia veduta?

Ott. Nel caso vostro io non sarei stato per qualunque cagione di volar subito alla mia innamorata; nè anche se fra me e lei fossero state le fiamme.

Flam. Voi pure, nel caso mio, avreste frenato il desiderio fino a questa sera. Non ho mai visitata Isabella in ora da poter essere veduto dalla gente. Se si sapesse da molti che io frequento la casa della figlia di un vivandiere, si direbbe tosto che ho in animo di sposarla; giungerebbe questa voce a Vicenza, e metterebbe sossopra tutta la mia famiglia, e tutta la mia parentela.

Ott. Voi non avete, conte Flaminio, le superbie di certi nobili; non abbiate neanche questi scrupoli.

Flam. Se intendete di dire che non ho le superbie di certi nobili, in quanto che non mi credo di una natura diversa dalla comune, dite benissimo; ma se pensaste che io creda che l'uomo onorato col nome di nobile non sia più ch'altri obbligato alle leggi del decoro, ed a vivere secondo l'espettazione della gente, siete in inganno.

Ott. Credete forse amando una buona giovane, come è Isabella, di mancare al decoro?

Flam. Ci mancherei se facessi di questo amore parlar troppo la gente, perchè offenderei l'opinione de' miei parenti.

Ott. E se i vostri parenti pensano scioccamente, vorrete pei loro pregiudizii contrariare ai vostri affetti? Siete troppo buono.

Flam. Caro Ottavio, io sono innamorato: ma l'amore non mi fa sì cieco che io non conosca che le mie nozze con

Isabella dispiaceranno per giusta ragione ai miei parenti. È vero che nelle vene de' nobili è lo stesso sangue che in quelle degli altri uomini; ma vero è ancora che al mondo sono alcuni mestieri, che, obbligando l'uomo a servire gli altri per mercede, lo fanno vile. Nessuna persona bennata desidera d'imparentarsi con chi strascina questa catena. Moltissimi pensano così, e sì fatta opinione non si può distruggere.

Ott. Dunque, a quello ch'io veggio, vagheggiate Isabella con intenzione di abbandonarla?

Flam. Amandola ho fatto il primo passo, e mi converrà fare anche l'ultimo. La sposerò: ma la sposerò secretamente. Farò poscia con essolei un viaggio in Francia, in Inghilterra, ed anche in più lontani paesi, e tornerò a Vicenza dopo molti anni. Il tempo è rimedio di molti mali.

Ott. Questo si chiama essere prudente.

Flam. Mentre io viaggerò voi amministrerete le cose mie, e preparerete l'animo de' vicentini a favore della mia donna.

Ott. Per voi mi getterò anche nel fuoco; amministrerò il vostro patrimonio come se fosse mio. Questa sera anderete dunque da Isabella: ma come pensate di passar l'ozio della mattina? Volete venire meco a visitare una delle ballerine dell'opera? Vedrete una Venere.

Flam. Andiamo piuttosto al ridotto . . . ma no. Il signor Cristoforo aspetta un giovane veronese, che viene a questo studio: voglio restare in casa per fargli accoglienza.

Ott. E chi è questo giovine?

Flam. So che è un cavaliere d'alto grado, e nulla più.

Ott. Se non lo conoscete in altro modo che importa che stiate qui ad aspettarlo?

Flam. Sta bene l'essere cortese con tutti: molto più sta bene ch'io lo sia con questi, che deve essere mio compagno.

Ott. Avete tutte le qualità necessarie per acquistarvi l'amore degli uomini. Di voi non si può dire che i costumi facciano vergogna alla nascita.

Flam. L'amore che mi portate vi fa travedere. Non merito tante lodi.

Ott. Anche l'umiltà è una bella prerogativa.

Flam. Parliam d'altro, caro Ottavio.

Ott. A che ora giungerà qui il giovane forestiere?

Flam. Non so in qual ora precisamente.

Ott. Fate di saperlo, che se vi è tempo vogliamo uscire di casa.

Flam. Valerio.

SCENA II.

VALERIO *e detti.*

Val. Illustrissimo, in che posso ubbidirla?

Flam. Sapete in che ora sia per giugnere qui il giovane veronese?

Val. Giungerà qui alle due dopo mezzo giorno.

Flam. (*guarda l'orologio.*) Vi è ancor tempo. Uscirò di casa.

Val. D. Eufrasia zia del giovane ci ha fatto sapere che egli vorrebbe pranzare subito che arriva. Desidera di mangiare con lui?

Flam. Volentieri.

Val. Badi dunque che il tempo non le fugga. Mi ricordo sin da quando io aveva la fortuna di servire in Vicenza il suo signor zio, che le belle donne le facevano sfuggire l'ora del pranzo, e che vossignoria lasciava spesso il buon vecchio a brontolare, e a combattere colla fame.

Flam. Non spetta a te il farmi la predica. So come debbo comportarmi.

Ott. Il signor conte Flaminio è lo specchio di tutti i giovani morigerati, e non istà bene che un suo servitore gli faccia il pedagogo.

Val. (*da se.*) (Ma sta benissimo che uno scapestrato lo aduli.)

Ott. Andiamo, conte.

Flam. (*a Valerio.*) Mettete una posata di più. Voglio che il nuovo ospite conosca subito e faccia amicizia col mio signor Ottavio. (*partono.*)

SCENA III.

VALERIO *solo.*

Oh che bei frutti hanno da nascere da questa amicizia! Il giovane veronese viene per istudiare: e se stringe famigliarità con questo signor Ottavio vorrà imparare assai assai. Poveri padri, che spendono sudore e sangue per mantener qui i loro figliuoli! che il malanno mi pigli,

se un terzo di tanti scolari è qui con animo di studiare. Oh quanti portano a casa il nome di dottore senza un'oncia di senno!

SCENA IV.

CRISTOFORO, VALERIO, *e un servo di dentro.*

Cris. Che fai tu qui colle mani alla cintola? Non hai più faccende? Tra poco sarà qui donna Eufrasia a vedere le camere preparate a don Felice suo nipote. Le hai tu bene assettate?

Val. Bene benissimo. Le paiono quelle di un re.

Cris. Mi piace. D. Eufrasia, per quanto dicono quelli, che me l'hanno raccomandata, è una donna, che desidera le cose a pennello. Guai se trovasse le camere in assetto non conveniente alla sua condizione! Ella è una gran dama. Tu sei stato lungo tempo a Verona e conoscerai donna Eufrasia . . .

Val. Una gran dama? Ora mi ricordo. Questa è una dama, in casa della quale capitavano tutti i cicisbei di Verona. Oh che sollazzi vi si facevano! Mi ricordo di certi desinari, di certe cene, che le chiamavano gli *ambigù*, e con un altro nome . . . aspettate . . . le chiamavano . . . è un nome tanto diabolico, che non mi può tornare a memoria . . .

Cris. Non importa. Dimmi il nome della dama.

Val. Aspettate. Mi ricordo, che questa dama aveva una carozza alta alta, che per salirvi ci volevano le scale; mi ricordo che aveva dieci servitori con certe livree, che sfolgoravano: aveva poi un servitoraccio dietro, che lo chiamavano il cacciatore, lungo lungo, e legato ad uno spadone come un tordo allo spiedo; mi ricordo che aveva donzelli e donzelle; e cani, e gatti e scimie e canarini e pappagalli, ed ogni genere *musicorum*.

Cris. Dimmi alle corte il suo cognome, e non mi far perder la pazienza.

Val. Si chiamava ... aspettate che me lo ricordi ... (*si gratta la fronte*) si chiamava . . . si chiamava . . .

Un serv. (*di dentro*) Valerio, Valerio. Una dama, che dimanda del signor Cristoforo.

Cris. Eccola. Corri subito ad incontrarla. (*Valerio va ad incontrarla.*)

SCENA V.

CRISTOFORO *solo.*

Questa donna Eufrasia deve essere un qualche gran che. Pare che viaggi incognita. Sono due giorni che abita alla locanda della pace, e nessuno sa ancora del suo casato. Ella deve essere una principessa, una baronessa, un qualche gran che!

SCENA VI.

CRISTOFORO, VALERIO, ANNA *e* FABRIZIO.

Cris. Sono umilissimo servitore dell'Eccellenza vostra.

Anna. Avete disposto quanto è necessario per l'imminente arrivo di mio nipote?

Cris. Eccellenza sì. Ho fatto quanto per me si poteva onde albergare convenientemente il primo cavaliere di Verona.

Val. (*guardando con maraviglia Fabrizio.*) Signor Fabrizio!

Fabr. (*medesimamente con maraviglia.*) Valerio!

Val. Voi qui?

Fabr. (Taci non mi scoprire. Parleremo poi.)

Cris. Vostra eccellenza è qui da due giorni, e non avrà veduto ancora le cose rare di Bologna, e le nostre dame, e i diversi cavalieri di spirito, de'quali abbonda questa città.

Anna. Non ancora: ho avuto bisogno di ristorarmi della stanchezza del viaggio. Ho corso la posta senza fermarmi dal mio castello fino a Bologna.

Cris. (Senti Valerio: dal mio castello!)

Fabr. (*a Valerio sommessamente*) (Castello in aria.)

Cris. Se donna Eufrasia vuol vedere le camere di don Felice, e parlar meco di quanto è necessario pel trattamento di lui può, accomodarsi di qua. — Valerio, poni mente se mai giugnesse la carozza di don Felice. (*parte con Anna*)

SCENA VII.

VALERIO, *e* FABRIZIO.

Fabr. Che è questo, o Valerio! Di mercantello che tu eri, sei diventato un servitore?

Val. Il fallimento doloso di un negoziante, che tuttavia si pavoneggia in carozza, ha messo me alla miseria.

Fabr. Ma perchè fra tanti buoni mestieri che ci sono hai scelto quello del servitore?

Val. Io aveva ben altra intezione che questa!

Fabr. E che ti andava per la fantasia?

Val. Venni a Bologna con animo di diventar ricco come un principe.

Fabr. Come un principe! capperi! sta a vedere che ti era venuto in animo di studiare e di farti un gran letterato e poi . . .

Val. E poi morirmi di fame! No no, signor Fabrizio, io voleva acquistarmi una potentissima virtù; ma i maestri mi cavarono di testa il ghiribizzo, facendomi conoscere che mi mancava una delle qualità più necessarie.

Fabr. E che ti mancava?

Val. Mi mancavano due buone orecchie atte ad apprendere la musica. Oggi per la scala dei *do re mi fa* si monta fino alle stelle. Io non era nato a questo. Pazienza! Parliamo d'altro. — Non siete più maestro di casa di quello Spagnuolo, che sposò donna Eleonora?

Fabr. O Valerio mio, quante cose sono avvenute dopo che ci siamo lasciati! D. Pietro Ximenes è morto.

Val. È morto giovane! me ne dispiace. E voi siete restato al servigio di donna Eleonora?

Fabr. Se vorrai ascoltarmi saprai una cosa per volta.

Val. Raccontate, che io muoio di curiosità.

Fabr. Morto D. Pietro, D. Eleonora si ritirò in villa ove stette molti giorni assai malinconica. Ripigliò poscia l'aria allegra di prima: non sì però che a quando a quando non mostrasse di avere nell'animo qualche grave cagione di rammarico. Veggendola io un giorno tutta agitata, le chiesi la cagione della sua tristezza.

Val. E che vi rispose ella?

Fabr. Trasse un grande sospiro, e Fabrizio, mi disse, io

posso aprirvi il mio cuore, anzi ho bisogno di aprirvelo, e di confidarvi un segreto, che è stato lungamente sepolto qui dentro (*ponendosi una mano al cuore.*)

Val. Sta a vedere che D. Eleonora era innamorata, e che già pensava a fare il sostituto al morto.

Fabr. Abbi pazienza. Sapete, ella seguitò, che solo per volontà di mio padre venni alle nozze di D. Pietro, che gli fui moglie onorata ma non amante, e che della sua morte mi sono doluta, e mi dolgo, come sogliamo dolerci della perdita di coloro, dei quali facciamo grande stima. Alla natura non si può comandare. Un altro uomo prima di queste nozze avea fatto forza al mio cuore.

Val. Ah! ah! ah! Io l'ho indovinata!

Fabr. Contrastai a questa mia passione, proseguì ella a dirmi, ma inutilmente. Dopo la morte di D. Pietro, la mia passione è cresciuta, ed è giunta a tale, che se non vengo al termine del mio desiderio, mi conduce a morire.

Val. Ma che cosa la riteneva da venire a questo termine? Non è forse riamata?

Fabr. Questo appunto le domandai, ed ella mi fece intendere che il giovane non sapeva d'essere amato, e che solo per fama avea conoscenza di lei: che una sera di carnevale parlando con esso lui mascherata, si sentì presa d'amore. Ed ora, soggiunse, questo amore, sebbene sia smisuratamente cresciuto, lo tengo celato, perchè il giovine che amo conduce vita perduta. Dovrei abborrirlo, dovrei fuggirlo e non posso, anzi un interno sentimento mi persuade, che potrò vincere le sue male abitudini, e farne un uomo secondo il mio cuore. A questo fine sentite Fabrizio, quello che mi propongo di fare. Egli ritorna fra pochi giorni a Bologna, e va ad abitare in casa di certo Cristoforo Colombini . . .

Val. Oh! questa è nuova! Il giovine amato è il signor Conte Flaminio! Ah! ah! ah!

Fabr. Alle corte, quel D. Felice, che qui aspettate, è D. Eleonora in abito da uomo; D. Eufrasia è Anna sua governante . . .

Val. Che è venuta qui per le poste dal suo castello in aria: ah! ah! ah! E che pensiero è il vostro?

Fabr. D. Eleonora si persuade di convertire questo libertino in un buon marito.

Val. Impresa difficile!

Fabr. Ti ho palesato il secreto perchè senza questo, al riconoscere D. Eleonora, avresti guastato i fatti suoi. Ora che tutto sai, spero che vorrai secondare la finzione, ed aiutarci coll' opera tua.

Val. Sono uomo onesto: assicuratela che farò tutto che posso per servirla, ma che non ci riesciremo. Il Conte Flaminio ama una fraschetta, che gli vien dipinta come una Lucrezia, e un certo signor Ottavio, un fior di virtù sopraffino, che gli sta alle coste, seconda tutte le sue voglie, sperando di diventare agente della casa Aretusi, per poterla nettar ben bene di tutto il soverchio.

Fabr. Ti ringrazio a nome di D. Eleonora del buono avvertimento. Ella ti sarà riconoscente. (*parte*).

SCENA VIII.

ANNA, CRISTOFORO *e detti*.

Anna. Sono contenta di tutto. Non vi date altri fastidi, non cercate di saper altro, e rendetevi certo che non vi sarò ingrata. (*parte*)

Cris. Mi basta l'onore di servire V. Eccellenza. (*a Valerio.*) Accompagnate D. Eufrasia.

Val. Ubbidisco. (*accompagna Anna*)

Cris. Le sono umilissimo servitore.

SCENA IX.

CRISTOFORO, *e poi* VALERIO *e un servo*.

Cris. È veramente Dama compita compitissima. Muoio della voglia di sapere chi ella sia (*a Valerio che ritorna*) Che hai tu saputo dall' agente di D. Eufrasia? Sai di che casato ella sia?

Val. Sì, . . . ah! no, no. (*confuso*)

Cris. Sì, o no?

Val. No, vi dico, no.

Cris. Ma che hai cianciato seco tutto il tempo che io sono stato con D. Eufrasia?

Val. Abbiamo parlato . . . delle antichità di Verona.

Cris. Goffo! Che sai tu di antichità? È egli possibile che tu non abbia domandato al signor Fabrizio chi sia la sua padrona e che egli non te l' abbia detto?
Val. Possibile possibilissimo.
Un serv. È qui il giovane forestiero.
Cris. Che si accomodi.

SCENA X.

ELEONORA *e detti, con facchini, che portano bauli.*

Eleon. Siete voi il Sig. Cristoforo Colombini?
Cris. Sono io, e disposto a servirla. Le occorre cosa alcuna?
Eleon. Fate portare alle mie stanze questi bauli.
Cris. Se non le dispiace di aspettare un poco, tosto che giunga a casa il Conte Flaminio Aretusi, che avrà il bene di essere suo collega, farò servire la tavola.
Eleon. Tarderà egli a venire?
Val. È uscito di casa che non è molto: ha detto di tornar presto, ma potrebbe accadere che qualche bella lo facesse mancator di parola. Ha bisogno di pranzar subito?
Eleon. No, no: non mi sento molto appetito, e lo aspettare non m' incresce punto. Anderò intanto a vedere la mia abitazione.
Val. Questa è la porta. Si serva. (*Eleonora parte.*)
Cris. Ed io anderò a sollecitare il cuoco. (*parte*)

SCENA XI.

VALERIO *solo.*

Oh! come si è trasformata! Se io non sapessi di certo che ella è D. Eleonora, non la conoscerei; pare un giovinetto di sedici anni.

SCENA XII.

VALERIO *ed* OTTAVIO

Ott. Vengo a dirvi che se fosse arrivato il giovane forestiere, il Conte Flaminio lo prega si contenti di aspettare un pochetto il pranzo. Egli si è fermato a discorrere con un amico suo, e mi ha mandato innanzi con questo avviso.
Val. Cioè si è fermato a discorrere con una amica. Oh gioventù gioventù!

Ott. Bravo Valerio! Questo è farla da galantuomo. Cercar sempre il bene,e valersi dell'autorità,che danno gli anni, per correggere i giovani. Bravo Valerio!

Val. Ma non foste voi che poco fa mi diceste che non istà bene al servitore il far da pedagogo al padrone?

Ott. Caro Valerio, vi dissi così . . .

Val. Mi diceste così per adulare il signor Contino, ed ora mutate registro per adular me; ma io sono volpe vecchia, signor Ottavio.

Ott. Io adulare! Non vi è al mondo un uomo più sincero di me: imparerete a conoscermi. È arrivato il forestiero?

Val. È arrivato, ed eccolo qui che viene.

Ott. Come si chiama?

Val. D. Felice. (*parte*)

SCENA XIII.

ELEONORA *e detto.*

Ott. Sia il ben arrivato il nostro desideratissimo D. Felice.

Eleon. Grazie. Abita ella forse in questa casa in compagnia del conte Flaminio?

Ott. Non abito in questa casa, ma sono di lui amicissimo.

Eleon. Me ne rallegro, perchè ho sentito a lodar molto questo giovine.

Ott. È un giovine di buon umore, conosce il mondo, e ci sa vivere.

Eleon. Ho udito dire che egli è molto studioso.

Ott. Oh! studioso poi . . . così così. È un gran signore, ed ha poco bisogno di studiare. Vuol darsi bel tempo e spendere i suoi denari in allegria. Ed a voi, signor cavaliere, come piacciono i divertimenti?

Eleon. Mi piacciono, ma solo per lo studio sono venuto a Bologna.

Ott. Oh! io vi ho conosciuto alla fisonomia che siete un giovane raro; poi ho sentito a parlar tanto di voi. Il sig. Flaminio non è fatto così. A dirvela in confidenza egli è un libertino. Sa il cielo quanto io mi affatichi per correggerlo! Ma le mie parole sono spesso buttate al vento; e mi è spesso forza di secondare i suoi difetti per non prenderlo di fronte; se non facessi così non ne caverei nulla.

Eleon. Ma qual vita conduce egli mai?

Ott. Zitto zitto che egli viene. Guardiamoci dal dir parola, che gli possa dispiacere. Egli si risente d'ogni minima cosa.

SCENA XIV.

Il conte FLAMINIO *e detti*

Flam. Ben arrivato, sig. cavaliere. Come vi è riuscito il viaggio?

Eleon. Comodissimo La ringrazio di tanta cortesia.

Flam. (*fra se.*) (Che bel giovane! ma sembra alquanto timido e confuso.)

Ott. (*fra se.*) (Mi pare uno smorfioso.)

Eleon. (*fra se.*) (Sento che mi mancano le forze per rappresentare questa scena! Eleonora fa'cuore.)

Flam. Che avete, signore?

Eleon. Nulla nulla. Pensava fra me ad un affare, a cui doveva dar termine prima del mio partire da Verona, e che per dimenticanza ho lasciato sospeso: ma ci è rimedio.

Ott. Intanto che si prepara il pranzo, che non seggiamo?

Flam. (*fra se, porgendo una sedia a D. Felice.*) (Qual forza ha nell'animo mio quella fisonomia!) Sedete.

Eleon. Farò come vi piace.

Flam. Siete stato altre volte in questa città?

Eleon. Vi fui, un mese fa, di passaggio nel mio ritorno da Roma, e mi vi trattenni quindici giorni.

Flam. Avete qui alcuna conoscenza?

Eleon. Pochissime. Passai que'giorni in vedere le cose notabili della città. So che qui sono molti cavalieri di spirito ed onorati, e molte dame, di cui si onora Italia, ed ho gran desiderio di conoscerne.

Ott. D. Felice è un giovine di un gusto soprafino, di un raro intelletto. È veramente degno dell'amicizia del mio signor Conte.

Flam. Se non avete conoscenze ve ne farò fare quante mai ne volete. Io capito in tutte le case nobili, conosco tutte le belle dame, tutte le più belle cittadine, tutte le più leggiadre fanciulle d'ogni condizione. Io vi condurrò da per tutto.

Ott. E voi sceglierete fra mille donne quella, che più vi piacerà. Oh qui non manca materia da fare all'amore! Voi farete come facciamo noi, e passerete il tempo

allegramente. Che sia maladetta la malinconia. Il Contino ed io siamo persone di buon umore.

Flam. E di buon umore, da quello che posso conoscere dalla fisonomia, parmi anche D. Felice.

Eleon. Il buon umore mi piace; ma io sono venuto qui per istudiare, nè vorrò molto occuparmi d'altro.

Ott. Vi è tempo per ogni cosa: Voi siete un giovine leggiadro, e tutta le belle di Bologna vi correranno dietro. Pensate, pensate che i begli anni fuggono, e più non tornano. Non vi lasciate fuggire le belle occasioni. Noi certo non le lasciamo fuggire; le prendiamo tutte, anzi le facciamo nascere anche a dispetto della fortuna. Se io vi narrassi tutte le avventure e tutti i trionfi del conte, udireste lunga leggenda! Non mancherà tempo; vi divertirò, vi divertirò.

Eleon. Sono persuaso di quello, che mi dite: l'aspetto del conte, le sue maniere devono procurargli l'amore delle più amabili donne.

Flam. Quello, che voi dite di me si può dire più giustamente di voi, e perciò penso che con tante belle qualità non vorrete restarvi ozioso.

Eleon. A voi piace, o signore, di trionfare della debolezza di molte, ed a me piacerebbe di tenere in amore altra strada, che stimo essere più dolce e più onorata. Invece di passare da un amore in un altro (il che non è mai senza travaglio e senza pregiudizio della buona fama) amerei una sola, che stimassi degna di essere amata.

Flam. Avete voi sempre fatto così? Ancora che ciò affermaste, perdonatemi, non ve lo voglio credere.

Eleon. Pensate come vi aggrada: ma io vi dico che non ho amato che una sola persona. Così avessi io bene collocato l'amor mio!

Ott. Oh il contino poi ha fatto tutto il contrario. Ha amato una bionda , che pareva la stessa virtù: si accorse che era una civetta, e la piantò lì lì su due piedi; si rivolse poi ad una bellissima giovane, che egli credeva una contessa: seppe che era una ballerina, che aveva dieci protettori almeno in ogni città d'Italia, le pagò il suo tributo, e la lasciò dopo qualche mese senza sentirne dolore. Ma ora non è più così svariato: ama, ed ama da vero. E non vi ho io detto che egli è un giovine, che non ha pari?

Eleon. Oh! sì, sì: voi mi avete fatto di lui un ritratto veramente bellissimo. E chi è ora, signor conte, se mi è lecito di saperlo, quella, che ha la fortuna di essere amata da voi?

Flam. Siete troppo cortese, cavaliere, chiamando fortunata quella, che è amata da me. Voglio contraccambiare colla sincerità la vostra cortesia. Ho posto tutto il mio amore in una leggiadrissima fanciulla, che mi ama quanto amare si può mai, e che non sarà abbandonata da me per tutto l'oro del mondo. (*Eleonora si appoggia con un gomito sopra il tavolino, e incurva la fronte sulla mano.*)

Ott. Che avete D. Felice! vi sentite indisposto?

Eleon. Ho un poco sconvolto lo stomaco. Il male passerà. Nulla . . . nulla . . .

Ott. (*fra se*) (Non l'ho detto io che è uno smorfioso.)

Flam. Ehi, chi è di là? Valerio.

Val. Illustrissimo.

Flam. Un poco d' acqua di melissa a D. Felice, che si sente male. (*Valerio parte.*)

Eleon. Vi chieggo scusa. Ho bisogno di ritirarmi in camera.

Flam. Venite, venite coll'acqua di melissa.

Eleon. Siate contenti di andare a pranzo, e non mi aspettate. Io mangerò in camera un poco di zuppa.

Ott. Fate benissimo. Soltanto un poco di zuppa. La dieta è il miglior de' rimedi.

Flam. Permettete che io vi accompagni? (*viene Valerio con ampolla e cucchiaio*)

Eleon. Non vi incomodate, ve ne prego. — Valerio fate sapere a Fabrizio che desidero di vederlo il più presto che egli può. (*parte.*)

Flam. Andate a riposare, che il male passerà, e passato che sia tornerò a parlarvi, poichè parmi che tanto vi aggradi delle virtù e delle gentilezze della mia innamorata. A rivederci.

SCENA XV.

OTTAVIO *e il conte* FLAMINIO.

Ott. Mi pare che abbia dello smorfioso e del misantropo.

Flam. Ed io lo tengo per un giovine prudente e dabbene; e già sento per lui moltissima affezione.

Ott. Voi siete buono, e credete che tutti sieno simili a voi. Ma

come più accorto di me l'avete conosciuto bene. Ho detto così, perchè così mi pareva: io parlo sempre sincero.

Flam. Avviamoci alla stanza del pranzo a mangiare in buona amicizia. E per far compagnia a D. Felice pranzerete qui anche domani.

Ott. Accetterò le vostre grazie anche domani.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

ELEONORA *e* FABRIZIO.

Eleon. Sì, Fabrizio, sono risoluta. Andate subito, preparate tutto che occorre per ritornare a Verona.

Fabr. Non vi disperate così tosto, signora. Poichè siete venuta a questo passo, il ritornare indietro sarebbe cosa da far ridere la gente. Conviene operare di tutto per riuscire nel vostro proposito.

Eleon. No no. Non sarà mai detto che io cerchi di togliere ad altri quel bene, che a me stesso desidero. Il conte Flaminio ama una buona giovane, ed è riamato da lei. Sarò io sì crudele da rompere per utile mio sì onesti legami? No, no, Fabrizio, voglio piuttosto morire di dolore. Sento che la mia passione è sì grande che non ho forze che bastino a vincerla . . . . morirò di dolore. Partiamo subito da questa città, prima che altri sappia il mio vano tentativo e rida della mia follia; partiamo subito.

Fabr. Donna Eleonora, parlatemi sinceramente: non avete altro motivo per tralasciare l'opera incominciata fuori che il timore di rompere onesti legami?

Eleon. Non altro.

Fabr. Dunque fatevi animo, e andate innanzi.

Eleon. E perchè?

Fabr. Perchè quei legami, che temete di rompere non sono onesti.

Eleon. E chi vi assicura di questo?

Fabr. Io so, chi è la donna amata dal signor conte Flaminio.

Eleon. E chi è cotesta donna?

Fabr. Una figlia di un povero vivandiere.

Eleon. E che fa se ella è povera, quando sia onesta e dabbene?

Fabr. È una civetta, che ha pelati almeno una dozzina di amanti, e che ora si pensa di sposare questo giovine per diventare una contessa.

Eleon. Sei tu certo di quello che affermi?

Fabr. Certissimo. Valerio, che so per esperienza essere uomo dabbene, me ne assicura. Altri, coi quali ho parlato, compiangono il conte Flaminio, e dicono che questo amoraccio sarà la sua rovina.

Eleon. Che faremo noi dunque per distoglierlo dalla sua passione?

Fabr. Questa è impresa difficile, ma non disperata. Il conte è giovine fornito di buon senno, e se con arte gli porremo dinanzi le malvagie qualità della sua donna, e il pericolo, a cui mette l'onore della sua casa, mi rendo certo che gli torremo dal capo questa fantasia.

SCENA II.

Un serv. (1) *e detti.*

Serv. Abita qui certo signor conte Flaminio Aretusi?

Eleon. Che volete da lui?

(1) In luogo di un servitore qui interloquiva una donna. Alcuni saccenti (de' quali è infinito il numero) dissero che la scena (per usare la loro frase) era *immorale*. Se il vizio vi fosse stato dipinto in modo da allettare altrui ad imitarlo, avrebbero detto il vero; ma non è *immorale* l' esporre agli occhi del popolo esso vizio odioso e ridicolo. Dovevano dire piuttosto che il porre il lenocinio dinanzi agli occhi degli uomini di questo delicato secolo non era cosa conveniente. Per questa sola ragione è stata tolta via dalla commedia la detta scena, la quale si vuole riportare qui appresso, acciocchè il lettore conosca, che que' sì verecondi saccenti, dopo aver ascoltato nello stesso carnevale gli equivoci osceni nel Cavalier di spirito, nel Molière ed in altre commedie del Goldoni senza scandalizzarsi, potevano ancora senza arroncigliare il naso, mirare in teatro l' odiosa ipocrisia di una vile feminella.

La scena tolta dalla Commedia per le ragioni espresse in questa nota, è la seguente:

UNA VECCHIA, *e detti.*

Vecc. Di grazia si può entrare?

Eleon. Venite innanzi buona donna, che cosa volete?

Serv. Ho una carta da conseguargli. Siete voi forse il conte Flaminio?

Eleon. Sì sono io. Datemi la carta. (*il servitore gli dà la carta*) Chi me la manda?

Serv. La signora Isabella figlia del vivandiere, che abita in cartoleria vecchia.

Eleon. È senza soprascritta! e perchè?

Serv. Il perchè lo saprete voi. A me hanno detto che la consegni nelle vostre proprie mani: e non altro.

Eleon. Basta così. Vi ringrazio.

Serv. Le faccio umilissima riverenza. (*parte*)

SCENA III.

ELEONORA, *e* FABRIZIO.

Eleon. Leggiamo. (*apre la lettera e legge*) „ So che siete
„ ritornato a Bologna. Questa notizia mi ha empiuta
„ l'anima di consolazione, anzi mi ha ridonata la vita.
„ Amate voi come prima la vostra Isabella? Fate che
„ non mi sia ritardato il momento di udire nuovamente
„ dalla vostra bocca che siete mio. Vi aspetto questa

Vecc. Abita qui un certo signor conte Flaminio Aretusi? Mi hanno detto che è un bello e grazioso giovane. Voi siete bello e bello assai. Che begli occhi! che bella persona! Se non aveste barba direi . . . . direi che siete una donna. Oh sì certo voi siete il signor conte Flaminio.

Eleon. Sì, io sono il conte Flaminio. Che volete da me?

Vecc. (*da se*) (Ho indovinato subito: io conosco la quaglia all'odore) (*ad Eleonora sommessamente*) Vorrei dirvi una parola.

Eleon. Parlate pure liberamente, questi è un mio confidente.

Vecc. Uh . . . Signore . . . Una parola sola.

Eleon. Signor Fabrizio, ritiratevi in disparte (*Fabrizio si ritira*)

Vecc. La signora Isabella figlia del vivandiere, che abita in cartoleria vecchia . . . poveretta se vedeste come è malinconica!!!

Eleon. Spacciatevi.

Vecc. (*da se*) (Uh quanto è dispettoso!) La signora Isabella mi ha pregato di conseguare nelle vostre mani questa carta. La è senza soprascritta . . . per quelle debite cautele . . . sapete bene come va questo mondaccio . . . quante male lingue! ognuno vuol dire la sua, e basta che possano dir male. Io poi penso sempre bene del mio prossimo, e faccio volentieri servigio a tutti. Chi vuol bene, dice il proverbio, faccia del bene. Io so che le vostre intenzioni sono buone, e per questo ho fatto ciò che non farei per tutto l'oro del mondo. Che il cielo me ne guardi! Vi riverisco, signor conte stimatissimo. (*s' incammina, poi ritorna indietro*) La Signora Isabella vi aspetta alla trattoria questa sera. (*parte.*)

„ sera all'ora in che eravate solito. Isabella. „ Il biglietto mostra che questa donna è molto accesa.

Fabr. Sì : accesa della voglia di diventare una Contessa.

SCENA IV.

FLAMINIO *e detti.*

Flam. Guasto io forse ?

Eleon. No, no, signor conte. — Fabrizio ritiratevi, ed aspettate qui in casa, che avrò bisogno di voi. (*Fabrizio parte*).

Flam. Come state, D. Felice ? vi è passato il male dello stomaco ?

Eleon. Sento di stare benissimo.

Flam. Ora che siete, a quel che vedo, di buon umore, proseguirò a dirvi delle gentilezze della mia bella e delle mie fortune.

Eleon. Sto bene, sono di buon umore, e voglio io stesso raccontarvi le fortune mie.

Flam. Ed io sono qui per ascoltarvi.

Eleon. Il signor Ottavio vostro amico mi diceva questa mattina che il mio aspetto è tale da farmi correr dietro tutte le belle : non s'ingannava. Ne'quindici giorni che fui in questa città piacqui a più di una fanciulla, ed una s'innamorò di me sì fortemente che ne andò pazza.

Flam. E chi è questa fanciulla, se non è temerità il domandarlo ?

Eleon. Per un uomo della vostra qualità non ho secreti. È la figlia di un vivandiere.

Flam. Di un vivandiere ? qual è il suo nome ?

Eleon. Si chiama Isabella.

Flam. Figlia di un vivandiere, e si chiama Isabella ! Dove abita questa vostra Isabella ?

Eleon. In cartoleria vecchia.

Flam. In cartoleria vecchia ! Eh voi scherzate D. Felice.

Eleon. Dico di tutto il mio buon senno ; e se ne volete prova leggete questo biglietto, che ella mi ha scritto questa mattina. (*Flaminio legge il biglietto.*) Che è, signor conte Flaminio ! Impallidite? Ohimè! Avreste mai qualche attenenza con questa giovane? Quanto mai sono stato imprudente ad accondiscendere alla vostra curiosità !

Flam. Che cosa mi tocca di vedere! Perfida femmina! Io mi credeva di essere amato, idolatrato da questa lusinghiera, traditora, spergiura. Or va' poni le tue speranze in cuor di una donna!

Eleon. Le donne, signor Flaminio, non sono tutte d' una tempra. Guai al mondo, se così fosse! Vero è che ve ne sono molte delle triste, e la figlia di un vivandiere doveva fare più stima di un cavalier vostro pari e di me. Veggo che costei vi ha tradito, vi ha disprezzato per darsi all' amore di un forestiero a lei sconosciuto quale io mi sono. Questo suo operare disinganna me pure. Io abborrisco da questo punto ogni sua lusinga, e mi unisco a voi per disprezzarla come si merita.

Flam. Ella è veramente degna d' ogni disprezzo.

Eleon. E vorremo lasciarla impunita?

Flam. Quale punizione troveremo pari alla sua perfidia?

Eleon. Scriviamole una lettera acerba, anzi una lettera insultante, imponendole di non darci risposta. Uniamo i due fogli in un solo pacchetto, e mandiamoglielo subito.

Flam. Mi piace.

Eleon. Prima però di venire a questo estremo pensateci bene, che non doveste un giorno pentirvi di avere rotto un nodo, che vi è sì caro.

Flam. É un nodo vituperevole. Sarò io debole tanto da lasciarmi schernire e beffeggiare più a lungo? No no; non voglio parere uno scimunito. Facciamo ciò, che voi dite. La penna e la carta. (*scrivono*) Ecco il mio biglietto.

Eleon. Ed ecco il mio. (*legge*). Va benissimo.

Flam. (*legge*) Siamo vendicati.

Eleon. Sig. Fabrizio . . .

Fabr. In che posso ubbidirvi?

Eleon. Direte a mia zia che prima di sera verrò a visitarla, e che le farò scusa di questa tardanza. Nell'andare alla locanda della Pace piacciavi di passare da Cartoleria vecchia e di consegnare questa lettera alla signora Isabella figlia del vivandiere: nelle sue proprie mani. (*sommessamente*) (Aprite il pacco e vedrete ciò, che è da fare.)

Fabr. Sarà servita come desidera. (*parte.*)

Eleon. (*al conte*) Vi son servo. (*parte.*)

SCENA V.

Il conte FLAMINIO, *poi* OTTAVIO.

Flam. E così spesso diceva di morire per me! Diceva di aver ricusato per me l'amore di tanti altri! O femmine femmine! E poi si dice che noi altri uomini siamo volubili, che siamo leggieri! Ma se ne trova una sola, una sola, che non sia ribalda, bugiarda, traditora? Oh sì sì, voglio da qui innanzi seguire i consigli di Ottavio. Scherzar con tutte e non amarne alcuna.

Ott. Che avete, contino? Mi parete agitato.

Flam. Anche Isabella mi tradisce.

Ott. Ah! ah! ah!

Flam. Perchè ridete?

Ott. Ah! ah! ah! Mi fate ridere. L'uomo più circospetto che io mi abbia conosciuto sarà stato sì lungamente burlato da ~~una~~ donna? Mi fate ridere. Ella vi avrà dato qualche cagione di gelosia, vi siete riscaldata la mente, e vi pare di essere stato tradito. Non è possibile, non è possibile.

Flam. Ne ho prove sicure. Ella vagheggia un altro.

Ott. Non lo credete: vi hanno narrato il falso.

Flam. Non dovrò credere alle altrui parole: ma agli occhi miei?

Ott. Quando abbiate veduto voi stesso non saprei che dire. Ma non vorrete udire alcuna giustificazione della povera Isabella! Siete tanto umano... Povera ragazza! mi fa compassione! immaginate come sarà afflitta: che sospiri! che pianti! Poverina! (*il conte sta muto e pensieroso.*) Conte vi duole di avere così sinistramente pensato di lei? Palesatemi la vera cagione del vostro sdegno. Non sono il vostro amico? Parlate. (*Flaminio prosegue a star pensoso*). Or bene: io non perderò tempo, volerò ad Isabella: saprò tutto da lei. Spero di poter farvi chiara la sua innocenza, e di ricomporvi in pace. (*parte in tutta fretta.*)

Flam. (*dopo essere stato alquanto muto e pensoso corre alla porta.*) Ottavio, Ottavio. Egli se ne è ito. Che ho mai fatto? Perchè sono stato sì corrivo? Non potrebbe ella essere innocente? Ma quel biglietto scritto a D. Felice.... era pure di suo carattere, l'ho pur letto io con

questi occhi! E qual motivo dovrebbe avere D. Felice d' ingannarmi? Come così in un subito può egli aver saputo di questo mio amore, ed ordito l' inganno? Sì sì, sono tradito, e il mio buon Ottavio mi lusinga per compassione, che egli ha del mio stato. Sono tradito, sono vilipeso.

SCENA VI.

Il conte FLAMINIO *e* CRISTOFORO.

Crist. Che cosa ha, signor conte?

Flam. Per carità, signor Cristoforo, non me lo chiedete. Non posso dirvi nulla. Sono mal contento di me, degli amici, di tutti.

Crist. (*fra se.*) La venuta di questo incognito è di mal augurio alla casa mia.) Non siete contento del vostro novello compagno?

Flam. Non fosse mai capitato qui.

Crist. E perchè dite questo?

Flam. Perchè . . . . perchè . . . non posso dirvelo. Lasciate che io vada altrove a sfogare il mio dolore: non mi chiedete altro: non posso dir nulla. (*parte*).

SCENA VII.

CRISTOFORO, *poi* VALERIO.

Crist. Che sarà mai? Ho in casa un ospite, e non posso sapere chi egli sia! Veggo cose, di cui non so interpetrare la cagione; bisbigli di là, lamenti di qua, un andare, un ritornare, un parapiglia . . . . Oh io non posso più vivere in queste tenebre e in questa confusione. Valerio Valerio . . .

Val. Signore.

Crist. Tu sei stato a Verona lungo tempo, e non hai mai sentito a parlare di questa D. Eufrasia e di questo Don Felice. Qui è nascosta qualche cosa brutta: è necessario far ogni possibile per sapere chi sieno. Sono stato alla locanda, ho interrogato i camerieri, i facchini, i guatteri: nessuno sa niente. Dicono tutti che questa D. Eufrasia pare una gran dama, che intanto non fa visite, e non ne riceve. Sta sempre chiusa in camera, e pare che tema di farsi vedere dagli altri, che alloggiano nello

stesso albergo. Valerio mio, qui sta nascosta qualche brutta cosa. Non vorrei che ci mettessimo al pericolo di incorrere nella disgrazia di chi comanda. Questo nostro D. Felice potrebbe essere . . . una persona sospetta . . . un qualche . . . e che so io? Va', introduciti con alcun pretesto nell' appartamento di D. Eufrasia, interroga la damigella e i servitori, pesa tutte le parole, cerca insomma di sapere qualche cosa di certo; chè la oscurità in che siamo è pericolosa, penosa, insopportabile.

Val. Farò come vi piace; ma se poi torno a casa senza aver pescato nulla, voi mi garrirete, signor padrone: io potrei fare quello che fanno le spie, che per gratificarsi coloro, dai quali sono pagate, quando non hanno cose da raccontare, le inventano; ma io sono galantuomo: o non vi dirò cosa alcuna, o vi dirò il vero.

Crist. Fa' le tue interrogazioni anche al conte Flaminio. Egli è venuto subito in tanta confidenza con questo D. Felice, che pare che gli sia stato amico più anni.

Val. Vi servirò.

SCENA VIII.

FABRIZIO, CRISTOFORO *e* VALERIO.

Fabr. È in casa D. Felice? Ho una cosa da comunicargli.

Crist. Se ora non volete incomodarlo potete dirla a me.

Fabr. È un segreto. Valerio, andate a vedere se egli sia in camera. (*Valerio parte*)

Crist. (*fra se*) (Ed eccoci qui co' segreti. Se non divento pazzo è un miracolo.)

SCENA IX.

ELEONORA *e detti*

Eleon. Che cosa avete a dirmi signor Fabrizio?

Fabr. (Ho un segreto da comunicarvi) (*a Cristoforo.*) Se me lo permettete vorrei star solo con D. Felice.

Crist. Si serva. (*fra se*)(che ti venga il malanno) (*parte.*)

SCENA X.

D. ELEONORA *e* FABRIZIO.

Eleon. Narrami come è andata la cosa?

Fabr. Bene, benissimo. Quando quelli della *trattoria* udirono che io era un messo del conte Flaminio, con cento riverenze e colle berrette in mano mi condussero alla stanza della signora Isabella, che tutta lieta mi venne incontro, e mi tolse di mano il biglietto. Lo lesse, e leggendo si turbò tutta, fece il volto di fuoco — e che gli ho fatto io? — mi disse — perchè insultarmi così? Non poteva abbandonarmi senza essere villano? Sappiate signora, le risposi, che questa mattina è venuta a lui una dama di qualità, che dopo avergli parlato a lungo lo ha obbligato a scrivervi questo biglietto. Allora la signora Isabella più infiammata di prima soggiunse: — ditegli che è uno sleale, che non mi curo di lui, e che ad Isabella non mancheranno conti e baroni; e così dicendo mi voltò le spalle. — Ecco, signora, che siete libera dalla rivale: pensiamo al resto.

Eleon. Vi ringrazio de' vostri buoni uffici. State in guardia che la signora Isabella non si pentisse della sua risoluzione, e non iscrivesse al conte. Tenete gli occhi anche a quel signor Ottavio, che è persona da temere. Intanto andate, e dite al signor Cristoforo che favorisca di venir qui. (*Fabrizio parte.*) Oh cielo, quando avrà mai pace questa sventurata? Io sento crescere le mie speranze, ma nel tempo stesso mille dubbi, mille difficoltà sorgono a contristarmi. Una volta ch'egli sia mio saprò fermare quella sua volubilità. Egli è d'indole buona e pieghevole. Non ha trovato ancora la donna secondo il suo cuore, e la colpa che a lui si attribuisce è forse colpa della fortuna. Io sarò quella, che egli cerca, io farò di lui un altro uomo.

SCENA XI.

OTTAVIO *e detta.*

Ott. D. Felice, questo è il primo giorno, che ho l'onore di conoscervi, ma le vostre maniere m' inspirano tal confidenza, che mi faccio ardito di chiedervi un favore.

Eleon. Parlate.

O t. Me lo negherete voi?

Eleon. Se mi domanderete di cosa, nella quale io vaglia, sono pronto a servirvi.

Ott. Oh sì sì: io voglio domandarvi di cosa, nella quale valete, e valete molto.

Eleon. Dite dunque.

Ott. Il conte Flaminio è disgustato colla sua amorosa; vorrei che gli faceste fare la pace.

Elon. Non mi intromettete in simili cose.

Ott. Non mi negate questo favore. Egli si è lasciato prendere dalla gelosia, si è fatto insoffribile. Vi ho detto che è un libertino, ma è poi di tal famiglia, che merita ogni riguardo, e per questo mi studio di giovargli dove posso. Ora è fuori del cervello, è burbero, è noioso; ma se fa la pace ritorna subito di buono umore. Parlategli: ditegli che le cose, che gli sono state dette, sono false: che sono calunnie ordite da un qualche ribaldo.

Elaon. Io non ho seco alcuna famigliarità: parlategli voi che gli siete amico da lungo tempo.

Ott. No no: parlategli voi. Egli dà più ascolto alle persone nuove, che alle parole de' suoi amici.

Eleon. Ma voi mi fate questo conte un uomo di strano carattere!

Ott. Ve lo dipingo quale egli è, e questo faccio per amor vostro, acciocchè non stringiate seco amicizia inconsideratamente, sicchè poi ve ne venga biasimo e danno. Bisogna che lo conosciate bene.

Eleon. (*fra se.*) (Me infelice se fossero vere le parole di costui!) Vi sono obbligato della molta vostra cortesia; ma mi rimane sempre difficile ad intendere come diciate tanto male di un vostro amicissimo.

Ott. Non è amico suo chi lo blandisce, e lo adula. Io gli dico il vero, perchè mi duole di vedere che non opera secondo che richiede la sua nascita.

Eleon. Ma l'amoreggiare colla figlia di un vivandiere, vi pare cosa degna della sua nascita?

Ott. L'amoreggiare così per passatempo non gli disconviene. Quasi tutti i signori, qual più qual meno, amoreggiano a questo modo colle donne di bassa condizione.

Elon. La vostra morale è assai comoda. Ma gli dite voi sul viso quelle cose, che avete dette a me?

Ott. Lo ammonisco con dolcezza, acciocchè non abbia a sdegnarsi.

Eleon. Ma non avete voi detto pur ora che non ascolta le parole degli amici? Voi dunque lo ammonite invano.

Ott. Siete di un ingegno sì acuto, che chi vi parla è costretto a pesare ogni parola sul bilancino. Io non sono letterato,

e discorro alla grossa: compatitemi. Ma torniamo a proposito. Io vi assicuro che farete un buon ufficio se cercherete di allontanare le cause, che fanno ora così burbero, così intrattabile il conte Flaminio. (*con voce di preghiera.*) Gli direte due paroline dolci? Anzi sentite un mio pensiero. Andiamo insieme dalla signora Isabella, alla quale hanno fatto credere che una donna di qualità sia venuta qui a rapirle l'amore del conte Flaminio; persuadiamola che questo è un inganno, conduciamola dinanzi al conte, e la pace è fatta.

Eleon. (*con un poco d' ira.*) Non più, signor Ottavio: vi ho detto quello, che era da dire; non mi intromettete in sì fatte cose.

Ott. Non vi sdegnate per carità: io non voglio essere importuno, e mi acquieto nel voler vostro. Quello, che non volete far voi, faranno altri. Il conte Flaminio è innamorato, e gli innamorati si placano facilmente. Torno al vivandiere, e spero di recarvi presto la lieta notizia della pace conclusa. (*parte.*)

SCENA XII.

ELEONORA, *poi il conte* FLAMINIO.

Eleon. Costui si studia di secondare tutte le passioni del conte, e di addormentarlo ne' vizi per giungere a mettere le mani nelle ricchezze della casa Aretusi. Egli potrebbe sturbare i miei disegni: convien usare molta cautela, e prevenire i suoi raggiri. Ma ecco qui il conte.

Flam. (*entra tutto pensoso.*)

Eleon. Ben tornato, conte Flaminio.

Flam. Vi sono servo.

Eleon. Mi sembrate malinconico.

Flam. Avete saputo altro d'Isabella?

Eleon. Che ricevute le lettere ha risposto: vadano alla malora que'due spasimati: a me non mancheranno altri signori.

Flam. Possibile! che ella sia così perfida, ed a tal segno beffarda? D. Felice, io non so persuadermene.

Eleon. E non ve lo dissi io, conte, che prima di scrivere quel biglietto era necessario pensarci bene? Ecco che già siete pentito della vostra risoluzione.

Flam. Io non sono insensibile, e mi dolgo d' averla trovata

spergiura. Vorrei, caro D. Felice, vorrei . . . ma non so togliermela dal pensiero. Sento che non posso vivere così: ho bisogno d'amore.

Eleon. (*con passione*), Conte, ve lo confesso; io pure non posso vivere così: io pure ho bisogno di amare; ma vorrei amare persona, che ne fosse degna. Quando l'amore è mal collocato genera dispiaceri, angoscie infinite e mala fama. Dalla donna, che abbiamo abbandonata, che potevamo sperare? Brevi diletti, lunghi rimorsi e vergogna. Poniamo che alcuno di noi due l'avesse sposata: pensate voi che sì fatte nozze sarebbero state felici? Che felicità poteva ripromettersi il marito di una volubile ed ambiziosa? Ve lo dica l'esempio di quelli, che spendono tesori per far belle le mogli loro agli occhi degli amanti. Qual onore poteva sperarne un cavaliere? Quello di vedere la sua donna sedere solitaria nelle conversazioni, abbandonata dalle altre dame, che avrebbero creduto di avvilirsi comunicando con femmina plebea. Hanno un bel dire i filosofanti che la condizione non muta la natura umana: ma l'opinione grida più alto di loro, e vince tutte le filosofie del mondo. La novella contessa alzando la testa, gonfiando il petto, come fanno molte, avrebbe lasciato sempre dietro a'suoi passi l'odore della cucina.

Flam. Le vostre ragioni mi convincono. Isabella non era per me. Ma io ho bisogno d'amare.

Eleon. Volete che io vi trovi una dama degna di voi?

Flam. Dite per giuoco?

Eleon. No: dico del miglior senno del mondo. Sarete contento dell'offerta mia?

Flam. Dell'offerta vostra! Che volete dire?

Eleon. Voglio offerirvi una mia carissima sorella. Conoscete D. Eleonora vedova di D. Pietro Ximenes?

Flam. Non la conosco di veduta, ma più volte ho udito parlare di lei. Ha riputazione di donna savia e spiritosa. Dicono essere adorna di mille pregi.

Eleon. A me non ista bene aggiungere alcuna cosa a queste lodi: vi dirò solo che non è molto bella: tutti dicono che somiglia moltissimo a me.

Flam. Le forme del vostro volto sono regolari: i vostri occhi espressivi: vivace il vostro colore; e se vostra sorella vi somiglia sarà bellissima. Fate, di grazia, che io abbia la fortuna di conoscerla.

Eleon. Ella è qui con D. Eufrasia mia zia, e potrei appagare il vostro desiderio anche in questo giorno: ma . . .
Flam. Che difficoltà avete?
Eleon. Temo che vi torni a mente la signora Isabella.
Flam. Non temete di questo: io sono risoluto.
Eleon. Ma il vostro carissimo amico vi toglierà da questo proposito.
Flam. Quando il mio buon amico mi vedrà contento in altro amore si acquieterà. Io sono fermo nella mia deliberazione.
Eleon. Promettetemi sull'onor vostro di non ricever lettera dalla signora Isabella, di chiuder gli orecchi alle preghiere del signor Ottavio, ed allora vi condurrò a D. Eleonora.
Flam. Vi giuro sull'onor mio di osservarvi questa promessa. Andiamo subito a visitarla.
Eleon. Andiamo.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Camera nella Locanda.

CRISTOFORO *e* ANNA.

Crist. Io ho promesso di avere ogni possibile cura del nipote di vostra eccellenza, e di ben servirlo; ma ora mi vien timore di non poter adempiere il dover mio, e di questo timore è cagione lo stesso suo nipote.
Anna E che cosa ha egli fatto?
Crist. Nega di dirmi il nome del suo casato, va mulinando in segreto diverse cose col signor Fabrizio e col conte Flaminio mio ospite, e di me non si fida punto. Offende in questo modo la mia onestà, la mia lealtà, mi empie di sospetti. Il cielo mi guardi dal pensare che vostra Eccellenza non sia una signora d'alto grado e dabbene: ma ella sa come oggi va il mondo: ciascuno dee mostrarsi in aperto, non occultar cosa alcuna, e guardarsi scrupolosamente dal non fare cader sospetto sopra di se.

Anna. Signor Cristoforo, lasciate che io vi parli alla libera: io penso che tutti questi vostri affanni sieno mera curiosità.

Crist. No no, signora: io non sono punto punto curioso. Interrogo, perchè penso che giusta sia la pretensione di voler sapere chi sieno i miei ospiti. Fate dunque la grazia di dirmi . . . (*con molto desiderio*)

SCENA II.

Servo, poi FLAMINIO, ANNA *ed* ELEONORA

Serv. Il conte Flaminio Aretusi in compagnia di D. Felice desidera di riverire D. Eufrasia. (*il servitore parte.*)

Flam. (*ad alta voce*) D Felice mi procura l'onore . . .

Anna. Parlate piano, parlate piano, che non si svegli D. Eleonora. Avendo ella sofferto una grave emicrania, ha preso un poco di sonno, e desidera di riposarsi almeno un quarto d'ora.

Eleon. Quanto mi dispiace di questo accidente. Io aveva condotto a voi questo amico mio anche perchè conoscesse la mia buona sorella.

Anna. Spero che quando ella avrà riposato sarà in grado di venir qui. Se il signor conte non ha faccende, potrà trattenersi in nostra compagnia per aspettarla.

Flam. Gli studi non sono ancora cominciati, e posso fare del mio tempo ciò che mi piace.

Anna. Dunque sedete. (*seggono*) È molto tempo, che dimorate in Bologna?

Flam. È il quarto anno, che vengo alla Università. Dimoro otto mesi in Bologna, e il resto dell'anno vado viaggiando per le più belle città d' Italia.

Anna. Questo è veramente vivere , signor conte: compartire il tempo parte agli studi, parte ai piaceri.

Flam. Anche viaggiando si studia. Il vedere costumi diversi , il comunicare con uomini di varie condizioni e di varie scienze ed arti, è studio talvolta più utile di quello, che si fa nelle opere dei morti.

Anna. E che non diceste ancora il comunicare con diverse belle? Le belle e spiritose donne porgono spesso materia di utili considerazioni al giovine filosofo! (*con ironia.*)

Flam. Anche sì fatta materia, vi dirò il vero, non è stata

da me tralasciata; e questo ben sa D. Felice; ma oggi per un mio sinistro accidente mi è venuta in odio.

Anna. Eh! Voi altri giovinotti fate come i marinari: odiate il mare in tempo di burrasca, lo desiderate quando parvi che spiri il buon vento.

Flam. Ma chi ha provata la burrasca si rimette in viaggio con più cautela.

SCENA III.

SERVITORE *e detti*

Serv. Questa lettera viene a vossignoria. (*ad Eleonora*)

Eleon. (*legge*) „ Amico carissimo. Bologna li 13 aprile 1785. Recatevi subito alla porta di santo Stefano al N. 300. se volete particolari notizie di vostro zio, e intendere cosa importantissima. Sono qui di passaggio, ho molte faccende, e parto questa sera. Venite subito. „ Conte, mi duole di dovervi lasciare, ma voi vedete la necessità.

Flam. Sarei indiscreto se pretendessi ...

Eleon. Voi potete trattenervi qui ad aspettare che si svegli mia sorella; fra poco sarò qui a tenervi compagnia. A rivederci. (*parte*.)

SCENA IV.

CRISTOFORO, ANNA *e il conte* FLAMINIO.

Crist. Di grazia, D. Eufrasia, quando è venuta a Bologna questa vostra nipote? Sono tre giorni, che ho l' onore di praticare la vostra famiglia, nè ho mai veduto questa D. Eleonora, nè ho mai sentito parlarne.

Anna. È arrivata qui oggi in compagnia di D. Felice.

Crist. D. Felice non ha detto con alcuno di essere venuto in compagnia di D. Eleonora.

Anna. Che necessità aveva di dirlo? Che obbligo hanno le persone di ragguagliarvi de' fatti loro? Tutte queste vostre interrogazioni sono indiscrete, i vostri dubbi ingiuriosi. Voi vedete a qual modo io viaggio: con due carrozze, con un maestro di casa, con molti servitori, ed alloggio in una delle prime locande della città. Così non viaggiano le persone sospette. Se non vi piace di prendervi cura di mio nipote ditelo liberamente, che

a Bologna non mancano uomini civili e cortesi, e permettetemi che ve lo dica, meno indiscreti di voi.

Crist. Non vi adirate, signora, compatite un uomo . . .

Anna. Vi compatisco; ma di qui innanzi siate meno insistente nelle vostre domande, e state di buon animo, che fra poco vi libererete dalla tormentosa vostra curiosità, e saprete qual dama io mi sono.

Crist. (*fra se*) (Ma perchè fra poco e non subito?) Le son servitore. Mi compatisca. (*parte.*)

SCENA V.

ANNA *e* FLAMINIO.

Anna. Non voglio che corra per la città la voce che è qui la vedova di D. Pietro Ximenes, per non esser costretta a ricevere le visite di alcuni signori, che vorrebbero contro ogni mio desiderio darle marito in questa città: per questo mi giova tenere occulto il cognome di D. Felice, che scoprirebbe facilmente quello di D. Eleonora.

Flam. Il signor Cristoforo è di natura curioso: compatitelo. D. Eleonora sarà forse in viaggio a fine di sollevar l'animo afflitto per la morte di D. Pietro?

Anna. Mia nipote ha perduto in lui un buon compagno, un vero amico, e n'è tuttavia dolente.

Flam. Ella è nel fior degli anni: dicono che è molto bella; onde io stimo che potrà passare ad altre nozze in quella città, che le sarà più gradita, e trovar modo di racconsolarsi nell' amore di un giovine marito.

Anna. Fra i signori d'oggidì, signor conte, pochi se ne trovano, che sieno atti a rendere felice una giovane bene educata (posso dirlo, perchè io non vi ho merito alcuno) come è mia nipote. Essa vede quale è il costume di quasi tutti i cavalieri moderni, ed ha in odio quei molti, il cui primo pensiere è il girare di casa in casa, a pascersi di ciance, a mormorare, e a deridere quelle stesse dame, cui sì spesso baciano la mano.

Flam. Questa turba a dir vero è numerosa; ma pensate voi che non si trovi più un giovine dabbene?

Anna. Se ne trovano: ma sono rari come le margherite.

Flam. Certamente che il mondo ha pochi uomini buoni, e non è maraviglia. In questo secolo la virtù vera è divenuta una favola da romanzo: e però siamo da compati-

re, se, non trovando nè compenso nè lode nell' essere virtuosi, ci diamo spesso a quelle frascherie, che hanno apparenze di grandezza. Se D. Eleonora vuole aspettare a maritarsi quando le capiterà un giovine, che non sia tinto della pece comune, resterà vedova lungo tempo.

Anna. Ella non è poi, secondo che mi pare, tanto sofistica. Le basterebbe di trovare un uomo, a cui tutte le belle non paressero Veneri, e che si contentasse di un amore solo. Conoscete voi un giovine così fatto?

SCENA VI.

ANNA, *conte* FLAMINIO *e un* SERVITORE

Serv. Un certo signore, di cui non so il nome, domanda del conte Flaminio Aretusi con grande istanza, e dice che ha da parlare di cose importantissime.

Flam. (*fra se*) Sarà Ottavio, e vorrà parlarmi di Isabella.) (*al servitore*) Ditegli che ora sono qui con una dama . . .

Anna. Non vi prendete soggezione di me: fate il piacer vostro; e, se non volete incomodarvi di andare a lui, fatelo entrare. (*al servitore.*) Dite a quel signore che si accomodi qui. Io frattanto, se il conte me lo permette, anderò a vedere mia nipote, e svegliata che sia farò che abbia l' onore di conoscervi.

Flam. In questa conoscenza l' onore sarà tutto mio. (*Anna parte.*) Certo egli sarà mandato qui da Isabella. Dovrei ricusare questo abboccamento, ma. . . . povero Ottavio! Fa tanto per me!!! Non voglio disgustarlo. Dica che vuole: sono fermo nella mia risoluzione; non mi lascierò vincere.

SCENA VII.

OTTAVIO *e il conte* FLAMINIO.

Ott. Io pensava di trovar qui D. Felice: sono stato alla vostra abitazione, e mi hanno detto che eravate venuto qui con esso lui: mi piace che siate solo! la necessità vuole che io vi parli subito: perdonatemi se vi sono importuno.

Flam. (*con severità.*) E che cosa avete a dirmi?

Ott. Sono venuto a togliervi ogni rammarico, e a restituire al vostro cuore la pace. Quel sospetto, che vi è entrato nell' animo, è vano.

Flam. Se vi ho detto che della colpa di quella perfida sono testimonio questi occhi!

Ott. Ma che cosa avete veduto?

Flam. Mi chiedete troppo: i diritti dell' amicizia hanno i loro confini.

Ott. Ve lo dirò io quello, che avete veduto, ve lo dirò io. Avete veduto un biglietto.

Flam. Dunque voi pure sapete di quel biglietto?

Ott. Lo sanno tanti! va in copia per le mani di tanti!

Flam. Va in copia per le mani di molti, e non volete che io mi sdegni? Non volete che io mi vergogni di avere amato, di aver creduto alle lusinghe di quella . . .

Ott. Ah! ah! ah! È cosa da ridere.

Flam. Era pur scritto da lei: il carattere non era certamente mentito.

Ott. È verissimo, era scritto da lei: ma che vuol dire questo? Ella lo ha scritto per farsi beffe di quel vanarello.

Flam. In quel biglietto non è pure indizio che ella parli da scherzo, e voglia prendersi spasso d' alcuno.

Ott. Pure io vi dico che tutti ridono della credulità del marchesino?

Flam. Del marchesino! Di chi parlate voi? (*con gran maraviglia.*)

Ott. Parlo di quel vanaglorioso, di quel pazzo del marchesino Vinciguerra.

Flam. Di quel vituperato del Vinciguerra? Io nulla sapeva di tal biglietto. Ecco novella prova della sua slealtà. Volevate difendere quella perfida, e l' avete accusata. Isabella è una frasca.

Ott. Io vi dico . . .

Flam. Non me ne parlate più. Perchè siete venuto a disturbarmi in questo luogo? Perchè volete che io neghi fede agli occhi miei propri, alla ragione, a quanto voi stesso mi raccontate! Vi ripeto, signor Ottavio, che i diritti dell'amicizia hanno i loro confini. Lasciatemi in pace.

Ott. Voi siete sdegnato. Negli uomini savi ed onorati, come

voi, sono da rispettare anche i difetti. Quando sarete calmato vi rivedrò. (*fra se.*) (Ho fatto come colui, che, volendo tor via la pagliuzza, cavò l'occhio dell'amico. (*parte.*)

SCENA VIII.

Il conte FLAMINIO *e* FABRIZIO.

Flam. Ottavio ha troppa premura a riconciliarmi con Isabella: Questa cosa mi fa pensare . . . È assai difficile a ben conoscere gli uomini! (*a Fabrizio che giunge*) Come sta D. Eleonora? È libera dal male di capo?

Fabr. Sta benissimo: è alzata dal letto, e fra poco sarà qui.

Flam. Mi sarà caro il conoscere una dama, che gode d' infinita riputazione, e che è sì congiunta per sangue con D. Felice.

Fabr. E che a lui somiglia come se gli fosse gemella.

Flam. E questo accresce in me il desiderio di conoscerla.

Fabr. Eccola qui che viene. (*Fabrizio porge una scranna a D. Eleonora, e parte. D. Eleonora, inchinando Flaminio gli accenna di sedere. Egli siede.*)

SCENA IX.

Il conte FLAMINIO *e* D. ELEONORA

Eleon. Ella è il conte Flaminio Aretusi, di cui fa tante lodi D. Felice mio fratello?

Flam. Io non merito le lodi di D. Felice, o signora; ma desidererei di meritarle. È un giovine, che in poche ore si è guadagnato il cuor mio più che altri mai non ha fatto in molti mesi ed anni. È veramente un compito, ed amabilissimo giovine.

Eleon. È vero, egli si rende facilmente benevoli quelli, coi quali conversa. Ha una fisonomia che gli procaccia favore.

Flam. Con queste parole, o signora, fate l' elogio di voi medesima. Lo rassomigliate tanto che ognuno crederebbe che siate nati d' un parto.

Eleon. Tutti mi dicono così: ma io non ho le sue virtù.

Flam. Altrimenti di voi si parla in Verona. Tutti di quella città non solo vi hanno per costumata e gentile, ma per donna cultissima.

Eleon. Attribuite questo alla molta cortesia de' veronesi.

Flam. In Verona sono uomini di buon gusto, e difficilmente vi si dispensa lode a chi non la merita. Voi saprete cantare e suonare maravigliosamente. Saprete sei o sette lingue, e immagino che avrete composto una qualche poesia.

Eleon. Conoscete, conte Flaminio, che vi siete ingannato. Io non ho queste belle prerogative che voi supponete. Non ho mai avuto in pensiero di procacciarmi quei pregi, che si tirano dietro l'applauso e la maraviglia della moltitudine. Ho sempre pensato che io era destinata ad essere madre di famiglia in una casa ricca e di grado pari a quella, nella quale nata sono e cresciuta; quindi posi ogni diligenza in acquistarmi quelle poche cognizioni, che a tal fine stimai necessarie.

Flam. E quali sono stati, se non è troppo orgogliosa la mia domanda, i vostri studi?

Eleon. Mia madre, che era vera madre di famiglia, mi diede ella stessa i primi erudimenti, in che tutte le nobili fanciulle si sogliono instruire; mi insegnò i lavori femminili, mi fece imparare nei libri buoni la lingua d'Italia, come necessaria; poi la francese, come quella, che si parla per tutto il mondo: indi mi occupò negli studi morali, mostrandomi lungamente, come solo nella vera pietà e probità si ritrovi la quiete dell'animo: mi diede finalmente tutti quei documenti, che sono necessari per mantenere con economia, con splendore senza lusso e con pace una famiglia d' alto grado, che ha molte persone ai suoi servigi. Questi, poichè avete bramato di saperlo, furono i miei studi.

Flam. Lodo assai il consiglio della vostra signora madre. Non così pensano comunemente le dame d'Italia, molte delle quali pare che abbiano più sollecitudine di educare le figlie per gli amanti che pel marito e per la famiglia. Fortunato quel cavaliere, al quale toccherà in moglie una donna educata come voi!

Eleon. Pochi uomini, conte Flaminio, fanno a se medesimi questo augurio. Moltissimi cercano nelle donne quel brio, quella vivacità, quell'arte insomma, che comunemente si chiama spirito, e moltissimi pensano a divagarsi amoreggiando qua e là, e sdegnano di ammogliarsi.

Flam. Pur questo è vero, ma è da darne colpa più alle donne che agli uomini. Chi sa quanti, che vanno cercando amori di porta in porta, si fisserebbero in un solo amore, se lo trovassero quale si conviene che sia, per procacciare al marito durevole felicità?

Eleon. Gli uomini accusano le donne, e le donne gli uomini: da qual parte sarà la ragione?

Flam. Voi forse, come donna, darete il torto agli uomini: ma chi sa mai quanti sono desiderosi di vera felicità, e quanti bramano le vostre nozze!

Eleon. Molti forse le hanno desiderate; ma fra questi molti non ne conosco alcuno, dal quale potessi ripromettermi quella costanza in amore, quella fede, e quella pace, che sopra ogni altra cosa io desidero.

Flam. E chi sa che in questa città non ritroviate l'uomo, che non trovaste altrove?

Eleon. In questa città, a quello, che mi vien detto, è un ricco signore, al quale la natura fu liberale di molti doni. Egli è avvenente e disposto a virtù; ma da pessimi adulatori è tirato a mal vivere. Spende il tempo ne' ridotti, in visitar ballerine e cantatrici, amoreggia sconsigliatamente con una fraschetta ambiziosa, dimentica a dir breve l'onore e la virtù de' suoi maggiori.

Flam. Parlate forse, (scusatemi se sono troppo ardito) del marchesino . . .

Eleon. Ora che vi ho mostrati i suoi difetti, non vi direi chi egli fosse, quando il sapessi. Ma D. Felice, che mi ha parlato di questo giovine, me ne ha taciuto il nome.

Flam. (*fra se.*) (D. Felice? Egli ha inteso di parlare di me.)

Eleon. Che cosa pensate, conte? Lo conoscete voi forse cotesto giovine?

Flam. Ve ne sono tanti, che potrebbero accasarsi che è difficile l'indovinarlo. . . pure se fosse quegli, che mi va per la mente . . . . (*con franchezza*) potrei assicurarvi che egli non è della tempra, che crede vostro fratello. È un giovine, che, se trovasse una buona moglie, sarebbe un buon marito.

Eleon. Voi parlate con tal calore che sembra che prendiate a difendere un qualche vostro amico.

Flam. Si: egli potrebbe essere uno de' miei amici.

Eleon. Procurate dunque d' intendere da D. Felice se sia quegli, che voi pensate che sia, e poichè vi mostrate verso di me sì cortese, fate di conoscerlo bene; e se vi accorgerete che in lui sieno qualità odiose, vi prego non vi dispiaccia di farmele note. Vedete che si tratta di cosa, che mi preme assai. — Scusatemi intanto se vi domando licenza di ritirarmi. Debbo scrivere alcune lettere, e fra poco parte la posta.

Flam. Servitevi a piacer vostro.

Eleon. In altro miglior momento avrò la fortuna di riverirvi. (*parte*)

Flam. La fortuna sarà mia. — Che è questo? Che D. Felice le abbia parlato male di me? Si corra subito in traccia di lui.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA.

Sala in casa di Cristoforo,

VALERIO *e* CRISTOFORO.

Val. Ma che cosa è mai accaduto!

Crist. È in pericolo la mia tranquillità, la mia sicurezza, la mia riputazione. E tu... tu hai mancato al debito di buon servitore. O sai la trama, o non la sai; se la sai e me la tieni occulta, sei un ribaldo: se non la sai, un balordo.

Val. Io non so di che cosa parliate.

Crist. Non lo sai eh! Non sai che questi nomi di D. Eufrasia e di D. Felice sono nomi finti, nomi inventati?

Val. Signor padrone, io nulla so da galantuomo.

Crist. Dunque sei un balordo. Io era un curioso, un insistente a domandare, un importuno; e intanto gente, che ha forse in pensiero di rovinarmi, metteva in casa mia un incognito, una persona sospetta sotto il finto nome di un cavaliere.

Val. Ma come sapete voi che sieno nomi finti?

Crist. Lo so, perchè ho cercato di saperlo: se tu avessi fatto come ho fatto io, l'avresti saputo prima di me. Lo so, perchè uno, che ha veduto i passaporti di quelli, che da Verona sono venuti alla locanda della Pace, mi assicura che nessuno è, che si chiami D. Felice, nessuna che si chiami D. Eufrasia. Questo è qualche inganno, che si vuol fare a me, o al conte Flaminio. Subito che il giovine viene a casa ne lo voglio avvertire.

Val. Per carità, signor Cristoforo, non fate questo. Potreste essere in errore.

SCENA II.

FLAMINIO *e detti.*

Flam. È giunto a casa D. Felice?

Val. Illustrissimo, non è venuto.

Flam. Tosto che giunga avvisatemi. (*Valerio parte.*)

Crist. Perchè così in fretta, Signor Conte?

Flam. Niente, niente. Quando sarà in casa D. Felice mi avviserete.

Crist. Ma voi sembrate molto agitato. Che cosa avete?

Flam. Niente vi dico, niente.

Crist. Dovrei dirvi una cosa.

Flam. Me la direte poi; ora non posso ascoltarvi (*parte in fretta.*)

SCENA III.

CRISTOFORO *e* VALERIO.

Crist. Qualche cosa è accaduta. Questo sarà il primo effetto delle opere del finto D. Felice.

Val. Ecco che D. Felice viene su per la scala. Per carità, signor padrone, abbiate prudenza: già vi hanno detto che questa sera saprete tutto. Non temete di male. Essi sono gran signori: vi potrebbe costar caro l'offenderli.

Crist. Avrò pazienza ancora per un poco, ma per un poco. Che già già . . .

SCENA IV.

ELEONORA *e detti.*

Eleon. È in casa il conte?

Val. È in casa, ed anzi mi ha comandato di chiamarlo subito al vostro giungere.

Eleon. Chiamatelo dunque. — Di grazia, signor Cristoforo, lasciateci soli. (*Valerio va a chiamare il conte, e Cristoforo parte facendo atti di dispetto.*) Sono omai giunta al termine de' miei affanni, e poco mi resta ad assicurarmi della risoluzione del conte. Questo giorno sarà per me un giorno di trionfo, il più bel giorno della mia vita.

SCENA V.

ELEONORA E FLAMINIO.

Flam. (*Si accosta ad Eleonora per baciarla.*) Carissimo D. Felice.

Eleon. Scostatevi, scostatevi: ho presa certa medicina, che potrebbe darvi gran nausea. (*lo respinge.*)

Flam. Siete più ritornato alla locanda?

Eleon. Ho lasciato in questo punto colà mia zia e mia sorella, che vi pregano di scusarle, se sono state obbligate a privarsi della vostra conversazione, della quale sperano di godere più a lungo questa stessa sera.

Flam. Il loro invito m'è infinitamente caro: ma, ditemi la verità, voi non avete parlato di me con donna Eleonora troppo favorevolmente.

Eleon. D. Eleonora sapeva del vostro modo di vivere prima che io a lei vi nominassi. Siete di una casa ragguardevole, e molti occhi sono rivolti sopra di voi.

Flam. Dite il vero. Non sono stato abbastanza prudente.

Eleon. E che vi pare della mia sorella?

Flam. Ella è bellissima, amabilissima. Avete ben ragione, se dite che vi assomiglia; non potreste essere più simili. Io non veggo tra voi e lei altra differenza se non che ella è più alta di statura, voi più piccolo; essa è più seria, voi più vivace e più franco. Perfino nella voce le assomigliate tanto che, se io non avessi avuti gli occhi sopra di lei, avrei detto di ascoltare voi stesso. In quan-

to al suo spirito e al suo modo di pensare non ho parole sufficienti a lodarla. Io ne sono estatico: alle corte ne sono innamorato.

Eleon. Innamorato! veramente innamorato! Me ne dispiace assai, conte Flaminio. Me ne dispiace assai.

Flam. Ve ne dispiace! E perchè?

Eleon. Perchè D. Eufrasia, la quale, avendo molti riguardi alla vostra nascita e alle vostre qualità, vi dà segni di cortesia, non crede che possiate essere buon marito di sua nipote. Gli hanno detto che vi piace di aver molte belle, di cangiar spesso.

Flam. Di cangiar spesso? Se ho cangiato spesso, è proceduto dalle mie innamorate più che da me: io le ho trovate tutte volubili e false. Mi chiamerei fortunato sopra tutti gli uomini, se ritrovassi una, che fosse virtuosa e costante. Tale deve essere vostra sorella. Ella non è stata educata al modo dell'altre. Io non avrò pace, se voi non fate che diventi mia sposa. Deh! caro D. Felice, se vi è a cura la mia pace, se volete vedermi contento . . .

Eleon. Voi dite questo con tanta espressione che m'è forza di credervi. State pure di buon animo: avrete in me un ottimo protettore. Interporrò tutti i miei uffici, per togliere a mia zia la mala opinione, che ha di voi. Ella vi crede un libertino: ma non dubitate che D. Eufrasia mi ama; dirò di più, fa tutto quello, che io voglio. Vi aspetto questa sera verso le otto alla locanda. Sperate bene . . . sperate bene. (*parte.*)

Flam. Vedi mo che cosa si guadagna a vivere da scapestrato! Voglio mutar vita sicuramente, voglio mutar vita. Io mi sono dato a molti sollazzi, e, come si suol dire, ho goduto il mondo: ma, se metto in bilancia i diletti coi fastidi, cogli affanni, che ho sofferti, e coi pericoli, che ho corsi, trovo di gran lunga maggiore il numero de'dispiaceri che quello de' piaceri. Voglio mutar vita.

SCENA VI.

Il conte FLAMINIO *ed* OTTAVIO.

Ott. Io non meritava l'amicizia del conte Flaminio: oh non la meritava; l'ho sempre detto: io sono un povero giovine, egli è un signore di qualità . . .

Flam. Che linguaggio è questo, mio caro Ottavio?

Ott. Il linguaggio di un miserabile, che non è degno di avere alcun bene al mondo: il linguaggio di chi compiange la sorte di una poverella disperata, e vicina a morire per voi.

Flam. Vi ho detto che non mi parliate più di quella sciagurata.

Ott. Ma che cosa vi ha poi fatto la poverina?

Flam. Che cosa mi ha fatto? Lo sapete voi al pari di me: non me ne parlate.

Ott. Ed ecco che di nuovo siete sulle furie. Non vorrete neanche udire le ultime sue parole! Ella domanderebbe in grazia prima di morire . . .

Flam. Prima di morire! Che dite mai? Io so che ella si ride dei fatti miei.

Ott. E chi vi ha detto questo? E si ritrova al mondo chi possa mentire a tal segno? Io vi dico che ella piange, si dispera, maledice il giorno che nacque, e pensa di trovare una via di uscire di vita.

Flam. Ottavio! E che sia vero quello, che mi dite?

Ott. Io l'ho lasciata pur ora, e, ve lo giuro sull'onor mio, l'ho lasciata sopra una scranna tutta pallida e quasi morta, che, interrompendo le parole co' singhiozzi, diceva: Possibile che la consuetudine, l'amore, la vergogna di abbandonarmi in questo stato non lo commova? Ah! veggo bene che una poverella mia pari non poteva essere amata lungamente da un tanto signore. Pazienza! Il cielo gli perdoni, e gli destini una donna, che lo renda felice.

Flam. A chi debbo io prestar fede?

Ott. A me non dovete credere. Io non merito la vostra confidenza; ma, se anderete a lei, potrete assicurarvi co'vostri propri occhi di quello, che io dico.

Flam. (*sta pensoso.*)

Ott. Vi fa compassione quella infelice? Oh che bel cuore! Andiamo tosto a lei: venite meco.

Flam. Andate, mio caro Ottavio, andate ad Isabella, e ditele . . . ditele che io provvederò al suo stato con quanto è nelle mie forze, ma comandatele di non pensare alle mie nozze; ditele che ho già data la mia parola per un'altra.

Ott. La vostra parola per un'altra? Oh! vedete come anche i più prudenti e saggi cavalieri cadono in debolezze. Per

un sospetto, per un nulla avete abbandonata Isabella, e subito promesso ad un'altra. Qui è dunque di necessità il tradire una delle due. Oh quanto mi dispiace della vostra riputazione!

Flam. Ottavio, disponete d'ogni mia facoltà, ma non mi parlate più d' Isabella.

Ott. A chi avete mai obbligata la vostra parola? Ma io vi domando troppo, non sono più degno de' vostri segreti: forse D. Felice è quegli, che in un subito ha acquistato nel vostro cuore il mio luogo. Pazienza!

Flam. No, caro Ottavio; voi siete l'amico mio di prima, e D. Felice . . .

Ott. Mi concedete che almeno per l' ultima volta io vi dica apertamente il vero?

Flam. Vi ho mai vietato di dirmelo? Parlate, parlate.

Ott. I sospetti del signor Cristoforo non sono vani; D. Felice è un impostore sotto finto nome: chi sa mai per qual fine vi sta intorno?

Flam. Il signor Cristoforo è in errore. Io so chi è D. Felice.

Ott. E chi credete che egli sia?

Flam. Giurate di mantenermi il secreto?

Ott. Ve lo giuro per la santa nostra amicizia.

Flam. D. Felice è un cavaliere veronese fratello di D. Eleonora Ximenes nobilissima giovane e ricchissima, per la quale oggi io ho obbligata la mia parola. Vedete che questo è un matrimonio conveniente al mio grado, e che piacerà molto a mio zio. Voi conoscete che, sposando Isabella, tutta la mia parentela . . .

Ott. Sposando Isabella avreste sposata una giovine senza ambizione, senza pretensioni, che vi avrebbe portata la più cara dote del mondo, l'amore, la virtù e la pace. Pensate bene a quello, che fate. (*fra se*) (Se non guasto queste nozze non sono più l' agente di casa Aretusi.)

Flam. Vi ho detto che sono risoluto. Disponete d'ogni mia cosa per provvedere allo stato d' Isabella.

Ott. Non posso sperare altro da voi?

Flam. Altro.

Ott. Dunque per quella poverina . . .

Flam. Farò un'obbligazione, e la consegnerò alle vostre mani, lasciate che a ciò pensi meglio, e tornate questa sera. Addio.

Ott. (*tutto mesto*) Vi riverisco (*fra se*) (Anche l'obbligazione è qualche cosa) (*parte*)

Flam. Sarebbe ella mai innocente? no, no: mi ha tradito. Ottavio è sedotto dalle parole di quella scaltra. Povero giovine! egli mi ama, e tutto giorno si affatica per farmi del bene.

SCENA VII.

CRISTOFORO *e* FLAMINIO.

Crist. Signor Flaminio, è uscito di casa questo vostro carissimo D. Felice?

Flam. È uscito. Perchè mi fate questa domanda?

Crist. D. Felice, D. Felice! ah! ah! ah! . . .

Flam. E di che ridete?

Crist. D. Eufrasia, donna Eufrasia! ah! ah! ah!... fanfaluche, fanfaluche . . .

Flam. E che cosa vi va mai per la testa?

Crist. D. Eufrasia, e D. Felice! sono due abitatori degli spazi imaginari.

Flam. Che volete dire?

Crist. Sono due, e chi sa di qual condizione nascosti sotto finti nomi.

Flam. Chi vi ha mai detto queste cose?

Crist. Lo so di sicuro. Sono persone che vogliono trappolare il signor Conte Flaminio Aretusi.

Flam. Signor Cristoforo, voi delirate. Io so per sicuro chi sono le persone a voi sospette.

Crist. Lo sapete? Ditemi, Ditemi dunque chi sono.

Flam. Non posso.

Crist. Voi non sapete nulla. Vi vogliono uccellare.

Flam. E come potete dir questo?

Crist. Vi dico questo perchè io lo so. State in guardia.

Flam. (*fra se.*) (Se non mi fosse noto chi è D. Eleonora Ximenes, quasi quasi penserei di essermi imbattuto in un caso simile a quello della ballerina di Milano, che io credea una Contessa!) Se volete che io presti fede alle vostre parole, spiegatevi più chiaramente.

Crist. Non vi dico altro. State in guardia.

Flam. Oh! quando non abbiate altro da dirmi, vi riverisco. (*parte*).

Crist. Non gli ho detto altro, perchè non ho potuto saper al-

tro: ma se non ho saputo finora, cercherò tanto, domanderò tanto che verrò in cognizione del vero. Oh! ecco qui il Signor Ottavio.

SCENA VIII.

CRISTOFORO *e* OTTAVIO.

Crist. Avete saputo altro di questo D. Felice?

Ott. Non ho saputo altro e sono tuttavia ne'medesimi sospetti. (*fra se*) (Voglio tenere il segreto, perchè costui non si dia a favorire le nozze del conte con D. Eleonora.) Fate che io parli con D. Felice, e mi ingegnerò di scavar terreno.

Crist. Ve lo mando subito qui. (*parte.*)

SCENA IX.

OTTAVIO, *indi* ELEONORA.

Ott. Se io potessi guastare queste nozze proposte da D. Felice, io affretterei quelle del conte con Isabella, ed assicurerei la mia fortuna. Da quella obbligazione vi è da ricavar poco.

Eleon. Che volete da me , signor Ottavio?

Ott. Veniva per dirvi, che quella povera fanciulla abbandonata dal conte era risoluta di gittarvisi ai piedi, per impetrare la vostra protezione; ma avendo io saputo che volete dare al conte un'altra moglie, mi sono proposto di dirvi alcuna cosa, che avrete caro d'intendere.

Eleon. E chi vi ha detto che ho in animo di dargli moglie?

Ott. Me lo ha confidato lo stesso conte, e questo segreto non uscirà dalla mia bocca.

Eleon. (*fra se*) (Quanto si fida di questo traditore!) È verissimo: gli ho proposto una buona e ricca moglie, e conveniente alla di lui condizione.

Ott. Povera dama!

Eleon. Perchè dite così?

Ott. Perchè la mandate al sagrificio. Il conte Flaminio è un libertino, un volubile, una testa leggiera.

Eleon. E perchè dunque chiamate sventurata quella, che egli ha testè abbandonata?

Ott. Perchè è meglio che io la vegga maritata male che morta. Essa è tanto spasimata e pazza per lui che ora si vuol ammazzare.

Eleon. (*fra se*) (Secondiamolo) Quanto siete pietoso! Se il conte è quale voi mi dite, romperò con lui ogni trattativa.

Ott. Oh sì sì, fate a mio modo. Rompete ogni trattativa e trovate a quella gentil donna un altro marito. Se ella è ricca, come voi dite, non corra dietro ad altre ricchezze: cerchi la virtù.

Eleon. È ella facile il ritrovarla al giorno d'oggi?

Ott. Oh questo poi no. Fra i giovani d'oggigiorno, di qualsiasi condizione, è difficoltà il trovarla.

Eleon. Conoscete voi alcuno che abbia quella virtù, che sarebbe a desiderare nel caso nostro?

Ott. Se debbo dirvi il vero, non conosco chi abbia congiunta alla vera virtù la ricchezza. Ma le donne d'oggi corrono dietro ai denari, e i buoni costumi scompagnati dall'oro son nulla. Denari ci vogliono, denari.

Eleon. La donna che io cerco di maritare non cerca ricchezza; ma vuole arricchire il marito.

Ott. Signore . . .

Eleon. E che vorreste dirmi?

Ott. Quando ella non voglia denari . . . io potrei . . .

Eleon. Parlatemi liberamente: avete voglia di prender moglie?

Ott. Io sono povero: non ho pensiero di prender moglie.

Eleon. Ma come vi dissi, D. Eleonora non cerca ricchezze, ma vuol darne. Io vi proferisco la dama, della quale avete giudicato indegno il conte Flaminio.

Ott. Voi scherzate, signore.

Eleon. Volete essere suo marito?

Ott. Quante volte ella fosse contenta di abbassarsi al mio nulla . . . mi studierei di renderla felice. Ma come vi ho detto, non ho altra ricchezza che la buona fama.

Eleon. Ed Eleonora tiene che la virtù sia più stimabile della ricchezza e della nobiltà: fate di ritrovarvi questa sera alle ore otto alla locanda della Pace, e domandate di me.

Ott. Veneratissimo D. Felice, voi siete il miglior cavaliere di questo mondo. Che posso fare per mostrarvi la mia riconoscenza?

Eleon. Venite questa sera alla locanda?

Ott. Mi procurerò l'onore di riverirvi. (*fra se*) (Oh bizzarria della fortuna! Sta a vedere che per la via, che meno mi aspettava, oggi divento un cavaliere. (*parte.*)

SCENA X.

D. ELEONORA *poi* VALERIO.

Eleon. Mi gioverà che il conte Flaminio conosca la virtù di questo suo raro amico. Valerio.

Val. Signore.

Eleon. Ricordate al signor Cristoforo quello, che gli ho detto, cioè che questa sera starò con mia zia, e che egli non mi aspetti.

Val. Sarà ubbidita. Le avrà detto il signor Fabrizio che io sono a parte del segreto. Voi sarete moglie di un giovine, che se lo toglierete dagli artigli di quello scellerato del signor Ottavio, vi riuscirà un oro.

Eleon. Così spero, mio buon Valerio. Mantenete il segreto, e vi sarò riconoscente. (*parte*)

SCENA IX.

VALERIO , *indi* CRISTOFORO

Val. Voglio mantenere il segreto a costo di morire. Dica il signor Cristoforo ciò, che egli vuole: voglio mantenere il segreto a costo di morire.

Crist. Valerio.

Val. Perchè mi guardate così brusco?

Crist. Prendi, questo è il tuo salario, e va' a trovarti pane in altra casa.

Val. Perchè?

Crist. Perchè sei un finto, un traditore del tuo Padrone. Tu sai chi si nasconde sotto le vesti di D. Felice, tu lo sai certo.

Val. Signor Padrone . . .

Crist. Signor Padrone, signor padrone. Lo sai, dimmi la verità, o prendi tosto le scale, e non mettere più il piede in casa mia.

Val. Per carità ricordatevi che ho famiglia.

Crist. Abbi tu carità a te stesso, e dimmi quello che sai, se ti piace il mio pane.

Val. Se promettete di mantenermi il segreto almeno fino alla mezza notte, vi dirò una cosa, che so . . .

Crist. Dunque sai qualche cosa eh? Vedi se io aveva ragione di domandartela! Perchè me l' hai taciuta? Perchè me la taci?

Val. Perchè il tacerla non produceva male alcuno, e il dirvela potrebbe nuocere. Vi sono certe cose, che richieggono il segreto.

Crist. Io non voglio segreti in casa mia: o dimmi ciò che sai, o fuori subito di questa casa.

Val. Dunque vi dirò . . . sappiate signor padrone . . .

Crist. Spicciati una volta.

Val. Sappiate . . . Mi promettete di mantenermi il segreto fino alla mezza notte?

Crist. Di' tosto, e te lo prometto.

Val. Sappiate dunque . . . Non mi burlate, signor padrone, mantenetemi il segreto.

Crist. Di' di' subito alla malora.

Val. D. Felice . . .

Crist. D. Felice, D. Felice . . . (*in tuono di beffa.*)

Val. È una donna.

Crist. D. Felice una donna! (*con grand' ira*)

Val. Per carità non andate sulle furie.

Crist. D. Felice una donna! Una donna in casa mia travestita da uomo! E tu, furfantaccio, me lo hai taciuto finora? Anzi sei stato mezzano di questa tresca? D. Felice una donna! Povero me! Povera la mia casa disonorata. Una donna! una donna! (*parte dandosi delle mani al capo.*)

Val. Per carità signor padrone, il segreto fino a mezza notte.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

Camera nella Locanda.

Tavola con lumi.

ANNA *e* FABRIZIO.

Fabr. Ricomponetevi nella vostra dignità principesca, che si avvicina l' ora, che deve venir qui il Conte Flaminio. Non si farà aspettare: egli è innamorato e l' amore ha i piedi veloci.

Anna. Si è innamorato troppo presto. Non vorrei che il suo fuoco fosse fuoco di paglia.

Fabr. La signora nostra non lo ha preso solamente cogli ami della bellezza, ma con quelli dello spirito. Il conte è più invaghito delle qualità dell' animo che dei begli occhi di lei. Voi sapete che quanti conoscono questo giovine, lo hanno per un cavaliere di buona indole: dicono che i suoi trascorsi sono trascorsi da giovine.

Anna. Dunque voi sperate che avremo in lui un buon padrone.

Fabr. Non ne dubito. D. Eleonora, che ha saputo guadagnarsi l'animo di lui in un istante, saprà conservarselo. Il conte non ama l' ozio, nè mette tutta la sua gloria nello attillarsi, e pavoneggiarsi come fanno tanti: ma si diletta de' buoni studi, e preferisce la compagnia degli uomini istruiti a quella degli scioperati.

Anna. Ma quel signor Ottavio . . .

Fabr. Questo è l' unico furfante che gli sia intorno: gli caveremo la maschera.

Anna. Quando sia così, fortunati noi! Pensate che si avrà a male della burla, che gli abbiamo fatta?

Fabr. Se per questa burla egli viene distolto dal mal costume, ed acquista una moglie di quella virtù, che è D. Eleonora, io penso che si dorrà di non essere stato burlato prima.

SCENA II.

UN SERVITORE, *il conte* FLAMINIO *e detti*

Serv. Il conte Flaminio.

Flam. Io sperava di trovare qui D. Felice. Egli mi aveva detto che mi recassi a questa locanda alle ore otto, e che mi avrebbe prevenuto. Mi duole che mi abbia mancato di parola.

Anna. In questo punto si è tolto da noi per andare a salutare que' suoi amici capitati a Bologna questa mattina, che riprendono fra poco il loro viaggio: non tarderà molto a tornare. Mi ha palesate le vostre intenzioni, rispetto a mia nipote, ma . . .

Flam. Or bene, signora, posso io sperare la grazia vostra?

Anna. Vi confesso, signor conte, che io aveva l' animo mal disposto per voi. Mi erano noti i diversi accidenti della

vostra vita passata, e mi pareva di non riconoscere nel conte Flaminio tutta la gentilezza della famiglia Aretusi. Ma D. Felice mi ha parlato a favor vostro con tanta forza che ho cangiata opinione.

Flam. Qual raro amico ho io acquistato in poco d' ora! nessun altro uomo farebbe per qualunque titolo quello che solo per bontà di cuore fa per me D. Felice. Se egli ha parlato sì caldamente per me, come dite voi, mi tengo certo . . .

Anna. In quanto a me, signor conte . . . Tutta la difficoltà sta dalla parte di mia nipote. Io le ho parlato, ma . . . . sentite da lei medesima ciò, che ella pensa. — Chi è di là? (*viene un servitore*) Chiamate D. Eleonora. — Parlate seco liberamente. Vi sono serva. (*Anna e Fabrizio partono*).

SCENA III.

Il conte FLAMINIO, *poi* ELEONORA

Flam. (*Fra se*) (Quale sarà la mia sentenza! Oh fosse almeno qui D. Felice!)

Eleon. Mio fratello e mia zia mi hanno manifestate le vostre intenzioni . . .

Flam. Or bene, madama? (*con impazienza*).

Eleon. Sapete quello, che vi dissi.

Flam. Mi diceste . . . (*tutto confuso*)

Eleon. Che io non collocherò mai l' amor mio se non in quell' uomo, nel quale io sia certa di trovar fede e costanza. Voi non siete quello.

Flam. Già vi dissi che la mia incostanza non procedette in tutto dal mio carattere. Le donne, che la mia sinistra fortuna mi ha posto innanzi, mi hanno reso volubile. Oggi ho abbandonata una giovane, che, se mi fosse stata fedele quale mi pareva, avrei amata sino alla morte.

Eleon. So che D. Felice è stato quegli, che vi ha persuaso di abbandonarla, e che vi ha liberato da un gran pericolo.

Flam. Nel qual pericolo era incorso egli stesso.

Eleon. No, conte, egli non era incorso in alcun pericolo.

Flam. Non era dunque innamorato della donna amata da me?

Eleon. Non la conosceva pur di vista.

Flam. Mi ha egli dunque ingannato?

Eleon. L' inganno è stato pietoso. Sapeva per certissimo, che quella fanciulla era di molti, che desiderava solo per ambizione le vostre nozze, che altri scelleratamente procurava per impinguarsi delle vostre sostanze, ed egli è venuto in vostro soccorso; si è prevalso di una lettera mandatavi senza soprascritta, ed ha ordito un inganno, dal quale troverete utile infinito.

Flam. Ciò, che mi narrate pare un sogno. Come ha egli mai potuto prendersi tanta cura di me nel primo istante, che mi ha conosciuto? Questa è una virtù più che umana.

Eleon. Non ha operato solo per virtù.

Flam. Dunque mosso da che?

Eleon. Conte, assicuratevi, ed io ve lo giuro sull' onor mio, ch' egli ha operato il vostro bene, e per ora non cercate di più. Rallegratevi di aver vinta una malnata passione, che vi avrebbe fatto infelice e disonorato. Questa vittoria vi ha procacciata la mia stima.

Flam. La vostra stima, o D. Eleonora, la vostra stima! E non avrò io da sperare altro che stima da voi?

Eleon. (*lo guarda con occhio di pietà*) Conte Flaminio . . .

Flam. I vostri occhi, o D. Eleonora, mi fanno sperare . . . mi amereste voi? (*la prende per una mano*) Mi amereste voi?

Eleon. (*sta muta e sospira.*)

Flam. (*con grande affetto*) Ah questi sono segni, che non ingannano . . . Voi . . . Oh me fortunato! Voi mi amate. Perchè, perchè non è qui D. Felice a dividere meco tanta allegrezza!

SCENA IV.

Un SERVITORE *e detti.*

Serv. Il Sig. Ottavio Malvini domanda di D. Felice.

Eleon. Ditegli che venga. — Conte, è la prima grazia, che vi domando. Siate contento di starvi nascosto dietro a quella tenda. Saprete cose, che vi gioverà di sapere. (*il conte si nasconde*)

SCENA V.

OTTAVIO *ed* ELEONORA

Ott. (*tutto confuso s' inchina.*) Signora. (*fra se*) Che bella dama!) Sono venuto qui secondo che ha desiderato D. Felice. Dove è egli?

Eleon. Non istarà molto a venire.

Ott. Voi siete, me ne avveggo alla fisonomia, la stimatissima sua signora sorella.

Eleon. E voi l' affezionatissimo e sincero amico del Conte Flaminio.

Ott. E vostro devotissimo servitore ed ammiratore.

Eleon. D. Felice mi ha parlato molto delle qualità vostre.

Ott. Io sono un povero giovine onorato e nulla più.

Eleon. So che siete onorato e sopratutto sincero.

Ott. In sincerità non voglio essere secondo a veruno.

Eleon. Io ho al presente gran bisogno che esercitiate questa vostra virtù. Mi erano state proposte, come saprete, le nozze del conte Flaminio Aretusi; ma tali sono state le informazioni, che ho poscia avute di lui, che mi sono risoluta di porre in altra persona gli affetti miei. Prima però di esternare questa mia volontà, ed anche per avere una più giusta cagione di ritirare le parole, che erano corse, desidero di avere del conte Flaminio più minute e più certe informazioni. Di queste io vi richieggo.

Ott. Ed io vi dirò quelle verità, che non direi ad anima vivente. Le dirò a voi, perchè sarebbe un tradimento, nel caso in cui siete, il tenervele celate.

Eleon. Dunque ditemi prima di tutto: credete voi che egli possa, quando che sia, fermar l' animo nell'amore di una sola persona?

Ott. Oh! questo è impossibile, impossibilissimo. Egli è come l' uccello sulla frasca: ha bisogno per sua natura di volar di qua e di là. Oggi ama perdutamente una, domani amerà un'altra.

Eleon. Ma non ha egli amato lungo tempo una certa signora Isabella?

Ott. Amato! Che dite mai? Amato! Ha frascheggiato come fanno quasi tutti i giovani.

Eleon. Ma non credete che, essendo cavaliere onorato, non sia per tener fede alla moglie sua!

Ott. Io crederò piuttosto, che un moro possa diventare bianco.

Eleon. Il signor Cristoforo mi ha detto che il conte ama gli studi e le arti, quindi potrebbe accadere che, stimolato dalla moglie ad occuparsi di queste cose, lasciasse l' ozio.

Ott. Il signor Cristoforo è un adulatore del conte Flaminio. Il conte Flaminio ama gli studi? Ama di darsi bel tempo.

Eleon. E perchè dunque voi, che siete di sì buoni costumi, mostrate di avere affezione ad uno ozioso, ad uno scapestrato?

Ott. Gli ho mostrata affezione per veder pure se mi riusciva di metterlo nella buona via: ma, come si suol dire, ho lavata la testa all' asino.

Eleon. Ma se la moglie sua lo inducesse a viaggiare in Francia e in Inghilterra per fargli conoscere i costumi di quelle nazioni tanto civili, credete che, avendo egli quelle sue belle disposizioni naturali, non fosse per acquistare qualche buona qualità?

Ott. Indurlo a viaggiare? Sarà impossibile che alcuno ne lo possa persuadere.

Eleon. Perchè?

Ott. Perchè è un avaro.

Eleon. Se io fossi divenuta sua moglie avrei, per viaggiare, speso de' miei stradotali, e gli avrei insegnato ad essere splendido.

Ott. Ed egli vi avrebbe garrito tutto il dì: vi avrebbe rimbrottata del troppo spendere, non vi avrebbe lasciato un ora di bene: perchè, fra gli altri suoi difetti, ha quello di essere inquieto e caparbio.

Eleon. Una sola delle cose, che mi dite di lui, è sufficiente per confermarmi nella mia risoluzione. Sono determinata di rivolgere i miei pensieri al virtuoso giovine, che il mio buon fratello mi propose.

Ott. Al giovine, che D. Felice vi ha proposto? Vi avrà detto che questo costumato giovine è povero . . .

Eleon. Ed io lo farò ricco.

Ott. D. Eleonora!!!

Eleon. Ottavio!!!

Ott. Parlate di grazia, parlate senza mistero. Vi sentite inclinata ad amare il giovine propostovi da Don Felice?

Eleon. Ho per lui un sentimento del tutto opposto a quello, che ora m' inspira il conte Flaminio.

Ott. Spiegatevi più chiaramente: di chi parlate?

Eleon. Voi ben sapete chi sia quel giovine dabbene, di cui ha parlato mio fratello.

Ott. Sono fuori d' ogni dubbio. Oh virtuosissima, oh amabilissima dama .... (*s' inginocchia, e vuol baciarle la mano.*)

SCENA VI.

FLAMINIO *e detti.*

Flam. Bravo signor Ottavio ...

Ott. Io pregava madama ...

Flam. È inutile ogni simulazione. Sono stato presente a tutto il vostro colloquio.

Ott. Me disgraziato!

Eleon. Vedete chiaro, signor conte, qual serpente vi nutrivate nel seno?

Ott. (*fra se*) (Ah traditora!) Perdonatemi, caro amico: io ho parlato male di voi, ma ora mi disdico di tutto quello, che ho detto, e protesto che a questo fallo (non vi sdegnate, signora, se parlo con poco rispetto di vostro fratello) protesto che a questo fallo mi ha trascinato D. Felice, che, pentito di aver proposte al conte le vostre nozze, desiderava di riconciliarlo colla signora Isabella.

Eleon. Veramente D. Felice desiderava queste cose?

Ott. Signora sì, D. Felice: ve lo giuro sull'onor mio.

Eleon. Viene su alcuno per le scale in gran fretta.

Flam. Sarà D. Felice sicuramente.

Ott. Ora lo costringerò a dire in presenza vostra la verità.

Flam. (*corre alla porta*) Venite, D. Felice, venite.

SCENA VII.

CRISTOFORO *e detti*

Crist. Che D. Felice, che D. Felice! Imposture. D. Felice è una femmina vestita da uomo. Vi pensavate, signori

miei, che io mi fossi uno scimunito da prendere a beffe? Da-trappolare in sì brutto modo? È questa un'azione da fare a un par mio? Che sorta di cavalieri siete voi?

Ott. E non ve lo diceva io che questo D. Felice era una mala bestia?

Eleon. Quietatevi, quietatevi sig. Cristoforo. D. Felice è una donna: vi hanno detto il vero, e questa donna è Eleonora Ximenes, che avete dinanzi agli occhi.

Flam. D. Eleonora! sogno o son desto?

Ott. Oh poveretto me!

Crist. E perchè, o signora, vi siete indotta a fare così sperticate pazzie in casa mia?

Eleon. Concedetemi il vostro perdono, conte Flaminio. Non è questo il primo giorno, che ho posto l'amor mio nella vostra persona; è più di un anno, che io vi amo. Mi erano noti i vostri pregi e la vostra buona indole, ma erami nota ancora la vostra non lodevole condotta. Mi sono posta in animo di conoscere io stessa i pensieri e le inclinazioni vostre, e di trarvi fuori della mala strada, e con quest'arte vi sono riuscita. Ve ne dorrete voi? Vi darà il cuore di non essere fedele e costante nell'amare una donna, che per farvi suo si è posta al pericolo di essere derisa dal mondo, e di perdere il suo buon nome?

Flam. Oh donna (*baciandole la mano*) veramente adorabile! E come potete imaginarvi che io non sia per amarvi fino alla morte?

SCENA VIII.

VALERIO *e detti.*

Val. Signori, vi chieggo scusa del mio ardire. La curiosità mi ha spinto a venir qui ad ascoltare alla porta, ed a vedere lo scioglimento degli intrighi del signor Ottavio. Se avete bisogno dell'opera mia vi servirò, e pagherò lui secondo i suoi meriti, dando di mano ad un buon bastone.

Ott. Io sono schernito da tutti, io sono minacciato. E perchè? Per aver detta la verità. Conte Flaminio state all'erta. Quelli, che vi sono d'intorno, sono tutti adulatori.

Flam. Sciaurato! Io ti riputava il più fido di tutti gli amici,

ed eri il mio più mortale nemico. Come non ti cadde l'animo in pensare che ti facevi giuoco di colui,che non aveva altro pensiero che di giovarti?Per quale speranza ti spingesti ad operare così sceleratamente? Per isperanza di guadagni forse? Ma quale de' tuoi desiderii io non sarei stato pronto a soddisfare? Credi tu che io potessi vedere un mio leale e virtuoso amico povero ed infelice? Male mi hai conosciuto, male hai operato; cercasti l'utile tuo nella malvagità, ed ora vi trovi la tua ruina. Allontanati da questa casa, fa' di nasconderti agli occhi miei, teco porta i tuoi rimorsi, ed impara che il cielo, che non dimentica i buoni, non lascia per lungo tempo fortunati i malvagi.

Crist. Possibile che si trovi in chi ha forma d'uomo tanta sfacciataggine?

Ott. (*parte tutto confuso.*)

Eleon. Non parliamo più di lui.

SCENA IX.

ANNA e FABRIZIO, *che dal fondo della scena si avanzano e detti.*

Crist. Dunque le nozze sono concluse.

Eleon. Concluse.

Crist. E quando e dove pensate di celebrarle? Quest' anno? In questa città?

Eleon. Quando non dispiaccia al conte Flaminio, in questo mese e in casa vostra, signor Cristoforo, se pur non pensate che abbiamo in animo di farvi vergogna.

Crist. Avrò questo per grande onore. Scusatemi se . . .

Eleon. Non parliamo più del passato. Preparate per le nozze l'appartamento di D. Felice, che questa sera non viene a dormire a casa vostra, come egli vi disse, e che in compenso dei vostri incomodi vi manda in dono questa tabacchiera.

Crist. Poichè avete con esso lui tanta famigliarità, ringraziatelo infinitamente di sì bel dono.

Anna. Signor conte, io sono Anna la governante di D. Eleonora, e se mi perdonate l'ardire, che ho avuto di rappresentare la parte di D. Eufrasia, onde procurarvi queste nozze, avrò l'onore di essere ai vostri servigi.

Flam. Nel rappresentare questa parte mi avete dati sì chia-

ri segni della gentilezza dell' animo vostro che mi sarà molto caro che la casa mia abbia una tale governante.

Fabr. Signor Cristoforo, vi siete tolti di capo i sospetti e i timori?

Val. Signor padrone, siete più adirato con me? Avete più in animo di cacciarmi di casa?

Anna Siete contento di aver saputo da qual castello D. Eufrasia sia venuta a Bologna?

Crist. Ridete, ridete pur tutti, che ne avete ragione.

Fabr. Signor conte, ci vorrete perdonare . . .

Flam. Perchè abbiate sempre dinanzi alla mente il mio risentimento, prendetevi questa gemma: e voi (*ad Anna*) quest'altra. E voi, o Valerio, questa borsa.

Fabr. Che cosa dobbiamo rispondervi?

Val. Non mi è tanto cara questa borsa, quanto la precipitosa fuga del signor Ottavio.

Fabr. Sia benedetto questo giorno.

Crist. Viva l'amante ingegnosa.

ELOGIO
DEL CONTE
GIULIO PERTICARI
RECITATO
ALL' ACCADEMIA DE' FELSINEI
NELL' ADUNANZA DEL 16. *FEBBRAIO* 1823.

Quegli uomini, cui bastò la vita per dar compimento alle opere, che si proposero di scrivere a pro della patria e del genere umano, alzarono a se stessi tal monumento, che dell'altrui lode non abbisognano; ma quelli, cui furono tronche a mezzo gli anni le magnanime imprese, comechè alcuno suon di gloria conforti dopo il sepolcro la memoria loro, sembra che pur domandino la fatica d'altri scrittori per apparire quali furono veramente o quali sarebbero stati, se avessero compiuto l'ordinario corso mortale. Giulio Perticari fu del numero di questi sfortunati ingegni: trapassò gli anni della sua matura giovinezza a riordinare la mente: scrisse alcune gravi opere nell'età virile, e poichè venne il tempo, che de' suoi studj poteva dare più nobili frutti, quasi arbore percosso dal fulmine, ci fu tolto. Segni del suo alto ingegno e della sua carità verso la patria diede all'Italia, ma di che lume, di che bontà fosse veramente l'ingegno suo conobbero soltanto gli amici suoi, trai quali di essere stato io, e non l'ultimo, vo glorioso. Io de'suoi pensieri e de'suoi più segreti consigli fui sempre a parte: io lungo tempo testimonio di sue domestiche virtù, onde fra quanti sono in questa città posso io con veraci parole mostrare i pregi dell'animo di lui. Cotal mia facoltà certamente fu che vi mosse, o Signori, ad eleggermi a questo pietoso ufficio di laudazione. Voi non cercaste un ingegno perspicace, un eloquente oratore: voleste l'uomo, cui fossero notissime le cose, che desiderate sapere, voleste l'uomo sincero: la verità adunque solamente aspettatevi e con assai leggiere ed umili parole, perocchè più alte non me le presta l'ingegno. E tu diletta anima del mio Giulio, che fino alle estreme giornate della tua vita per la verità affaticasti, dammi il coraggio, che si richiede, per non tacerla agli uomini.

A ben apprezzare il valore di Giulio Perticari conviene por mente come egli abbia adempiuto il debito, che ha l'uomo

di lettere col secolo, in che nasce: per chè io dirò prima brevemente del vero ufficio di chi professa le umane lettere e degli attuali bisogni dell'Italia; poi degli studj, delle fatiche, e de' pensieri di Giulio: così sarà facile il conoscere se l'età presente, riguardando le operazioni e il buon desiderio di lui, abbia giusta cagione di chiamarsi contenta.

Cosa molto naturale agli uomini, che sdegnano di vivere a modo delle bestie, si è la brama di risplendere per le qualità della mente più che per quelle del corpo. Questo fece che da principio furono alcuni, i quali, considerando la nobile natura loro, preferirono al riposo ed all'ozio le aspre e lunghe fatiche per investigare la verità, dal che ebbe origine la filosofia, una parte della quale fu nella cognizione de' corpi, onde accrescere le arti, che fanno prospero, civile e bello l'umano consorzio: l'altra nella cognizione dell'uomo e delle leggi e dell'arte d'indirizzare le volontà umane al vivere onesto e pacifico. La prima, che contiene la fisica e la matematica, doveva rimanersi in possessione di pochi, direttori e maestri delle arti; ma la seconda, che riguarda all'intelletto e ai costumi, cose comuni, era d'uopo che per tutte le condizioni di persone, per quanto era possibile, si diffondesse: quindi fu necessaria una disciplina, che lasciando le ignude forme e i severi modi delle scuole de' filosofi, vestisse di abito leggiadro le dottrine del tranquillo e costumato vivere ordinatrici. Questa fu la letteratura, principi della quale sono i poeti, gli oratori, e gli storici, dietro cui vengono gl'interpreti delle lingue diverse, i chiosatori, i restauratori delle opere antiche, e gli eruditi d'ogni maniera, che ai poeti, agli oratori, agli storici preparano l'opportuna materia. Il perfezionamento della umana ragione e la purgazione de' costumi fu dunque il fine, che si proposero i primi letterati, o vogliam dire i ministri della filosofia. Questo fu, questo deve essere l'officio loro; questa è la lode desiderabile, per la quale dee tollerare l'invidia ed anche l'ingratitudine de' viventi chi ha sentimento della propria dignità, chi brama che il nome suo vada per le bocche de' posteri nella lunghezza de' tempi. Ma i bisogni dell'umana famiglia rispetto l'indirizzamento dell'intelletto e la purgazione de' costumi non sono sempre i medesimi; quindi è che non sempre le medesime cure si richieggono dai letterati. Onde conoscere in che sia mancante e che desideri oggi la nostra letteratura, converrà che io con brevi parole il suo cadimento discorra. Non siavi adunque

discaro prima di udire del Perticari il soffermarvi in questa considerazione, per la quale sarà aperta la strada al mio ragionare.

Ne' primi tre secoli della letteratura fra noi risorta, i poeti, gli oratori, i filologi pongono l'ingegno a far rivivere l'antica sapienza, a castigare i vizj, ad ammansare i costumi feroci; e fra le discordie e le guerre tanto sale nelle lettere e nelle arti l'italico ingegno che forse non potrà mai avere speranza di altezza maggiore; ma nella pace del secolo decimo settimo sembra quasi che perda di sua naturale virtù. La poesia e l'eloquenza prive del vigore e dell'anima, che ricevono dalla scienza morale e dagli alti e liberi pensieri, si perdono in vanità di falsi concetti, e pochi scrittori rimangono casti in mezzo alla universal corruttela. I filosofi naturali, meno odiosi alla sospettosa politica di que' dì, scosso il giogo dell'autorità d'Aristotele, trovano molti veri, ma il costoro esempio, con quello di pochi altri, non basta a ricondurre nel buon sentiero la smarrita ragione de' letterati. Frattanto nella vicina Francia alla luce di quella filosofia, che trionfò dei Peripatetici, l'eloquenza e la poesia ajutate da Luigi XIV si mostrano in forme diverse e tutte belle e dalla servile imitazione lontane. Tale è il destino delle lettere; ora sorgono, ora dechinano seguitando o la buona o la rea condizione degl'imperi. La nuova filosofia per le opere leggiadre de' Francesi entra in Italia, e cessa il delirare del seicento; ma la lingua, che anche durante la corruzione dello stile si mantenne purgata ed ingenua, si fa licenziosa e bastarda. Pietro Metastasio commove gli animi a pietà e a maraviglia, ma i dotti si dolgono che la favella nelle opere di questo poeta non sia sempre pari agli affetti e all'ingegno. Il Frugoni tenta sulla lira i modi latini, ma dietro a lui si apre un'ampia scuola d'inetti rimatori, di trovatori di ciance, d'improvvisatori, che ammorbano Italia. Il Varano, il Gozzi, il Parini, l'Alfieri, ed il Monti si sforzano di ricondurre all'onore il secolo decimo ottavo; ma tanta è la frenesia de' novatori, che l'italica lingua precipita alla barbarie. A che stato era venuto il nostro teatro, se ne togli le opere del Goldoni, dell'Alfieri, del Monti? A che la profana eloquenza e la sacra? Quante opere si videro in prosa ed in verso, che avidamente desiderate da ogni condizion di persone mettessero negli animi l'amore della sapienza, l'odio dell'errore, ed ajutassero il crescere della civiltà, che pur si vedeva grandissima fra quelle genti,

che da taluno per consuetudine antica si chiamano barbare? Lasciamo di gloriarci degli avi, e guardiamoci in seno. Oh quanti sono i bisogni della nostra letteratura! Nei passati secoli molti furono gl'interpreti e gl'imitatori, ma non pochi ancora que', che si gloriarono di belle invenzioni, tuttochè il sapere d'allora non oltrepassasse i confini, fra i quali fu lasciato da Platone e da Aristotele. Ma oggi, che la ragione ha trapassati que'termini, dovranno forse le lettere rimanersi in angusto recinto, e passo passo seguitare l'antichità? Altre fatiche i tempi ci domandano, perciocchè col crescere delle cognizioni crebbero ancora i bisogni dell'intelletto. Giulio Perticari conobbe i suoi tempi, e a dare alle lettere gli opportuni aiuti tutta spese la breve sua vita, siccome ho fede di far manifesto.

Sul cominciare di questo secolo alcuni sapienti si erano posti in cuore di riparare ai difetti delle nostre lettere, e già diverse scritture in purgato stile dettate impugnavano le dottrine de' licenziosi, quando il Perticari, che i suoi primi anni in vane scuole aveva perduto (siccome accade fra noi alla più parte de'giovani) venne fatto accorto della mala via, che teneva dietro l'usanza; laonde si consigliò di riordinare e, direi quasi, di rifare il proprio intelletto. Cercò le opere de' filosofi e, dai dubbi di Cartesio incominciando, venne ad investigare l' origine delle idee, le forze, e i limiti dell' intelletto: conosciute le quali cose diede bando ai libri, che prosuntuosamente trattano di materie, all' altezza delle quali sono basse le umane menti: rifece gli studi della geometria e della fisica, indi si rivolse alla scienza di quel diritto, che nella natura si fonda, e le romane leggi e le opere di Vincenzo Gravina, che poi sempre gli furono care, lesse e meditò lungamente. Poscia per compiacere al padre suo, che desiderava di vederlo profondamente instruito nella ragione civile, a Roma si recò, ed ivi co' più sapienti giureconsulti comunicando, procacciò di far capitale di scelta dottrina; ma non pose mai in dimenticanza i suoi cari studj delle lettere, perciocchè in compagnia di Girolamo Amati, e di Bartolomeo Borghesi suoi amicissimi (oggi chiari lumi dell'italica letteratura) attese allo studio dell' antichità ed a quello della poesia. Del valor suo in quest' arte, che da tanti, e segnatamente in Roma, era profanata e guasta, diede prove frequenti e luminose in Arcadia e nelle ragunate de' suoi più famigliari, ove sovente con versi improvvisi

empiè gli animi di maraviglioso diletto. Alcuni de' componimenti da lui fatti a quel tempo si leggono in un volume testè pubblicato in Pesaro, i quali, comechè mostrino la corrrotta maniera d'allora, pure danno segno della robustezza, della grazia, della copia, onde poscia furono a dovizia ornate le opere sue. Mentre in questi dolci studj passava i suoi giorni, giunse a Roma il funesto annunzio della morte del suo dilettissimo padre, per lo che fu tenuto ad abbandonare quel soggiorno, che gli era sì caro e proficuo. Tornato a Pesaro coll'animo ingrandito nella filosofia e nelle antichità latine diede subito segno dell'acquistata prudenza co' savi consigli, che altrui porse nelle occorrenze di que' tempi difficili, per la qual cosa venuto in grado a coloro, che governavano la repubblica, fu chiamato agli onori ed alle dignità. Andò Potestà in Savignano e poscia giudice nel tribunale di Pesaro, e in questi uffici imparò a conoscere più addentro la natura degli affari e il cuore degli uomini.

Gli studj sogliono generalmente la compagnia e l'ajuto di più menti desiderare, e massimamente gli speculativi, nei quali occupavasi il nostro Giulio; laonde al numero eletto degli amici suoi cercò di aggiungere il poeta Vincenzo Monti ed acquistatane l'amicizia volle rassodarla con stretto nodo di parentela, prendendo in moglie Costanza figliuola di lui, fanciulla di belle sembianze, di alto animo, e di pulite e scelte lettere ornata. Alcune opere di Giulio, alle quali diede occasione questa nobile amicizia, ha veduto l'Italia, altre non sono ancora in palese: io e di queste e di quelle toccherò speditamente. Considerando egli che un popolo, il quale abbia guasta la propria favella, viene a mancare dello strumento, che unico può dirigere e nobilitare la ragione, lodò sommamente coloro, che ci esortavano a ritrarre l' idioma nostro all'antica proprietà e semplicità, ed a fuggire la pazza scuola, ove il tumido ed il falso erano tolti in luogo del nobile e del vero: ma veggendo che la già incominciata restaurazione poteva guastarsi per alcun vizio novello, soccorse di ottimi consigli l' ingegno de' giovani, che stavano dubbj fra le disputazioni di due sette contrarie. Parlo de' corruttori e de' superstiziosi; i primi de' quali coniando a loro senno parole e modi si credevano lecito quanto loro piaceva. Gli altri per troppa religiosità scrupolosi e servili non vedevano essere salute fuori che nel beato secolo dell' oro; ed oro purissimo agli occhi loro pareva tutto che rinvenivano nelle

cose dei vecchi scrittori. Il Perticari fattosi mediatore fra queste fazioni compose il suo libro intorno gli scrittori del trecento e i loro imitatori. Ivi ragionò della divisione del parlare illustre dal plebeo per la dottrina di Dante fondata nello stesso trecento, nè più da' posteri suoi rammentata, anzi dal Vocabolario distrutta. Disse prima dello stato della grammatica e della favella in quel secolo, seguitando l'opinione stessa dell'Alighieri, del Petrarca, e del Boccaccio, la quale nelle opere loro con sottile esame raccolse: poi dello stato de'manuscritti, e delle stampe, e degli errori de' copisti, che per alcuni furono credute gentilezze e care gioje della favella, e da queste cose dedusse che lo scrivere del secolo dell'oro non fu in tutti gli scrittori oro purissimo, e che si dee tenere per falsa l'opinione di quelli, che dicono alla lingua del trecento nulla potersi accrescere e nulla togliere: lodò una schiera di scrittori forniti di rara semplicità e grazia, ma avvertì la gioventù di non imitarli ciecamente, perciocchè cercando il semplice, il naturale, il grazioso facilmente si cade nel vile, nell'arido, nell'affettato. Avendo per ultimo dichiarato il modo di studiare gli antichi a noi segnato dall'esempio de' classici autori, che dal secolo decimo quarto fiorirono sino al nostro, garrì la stoltezza della setta pedantesca nemica della nostra gloria, che falsando la forma del favellare degli antichi vorrebbe che mostrassimo in noi l'ignoranza di quelli. Detestabile scuola d'insipidi tessitori di vane parolette e di forme disusate, che insterilisce gl'ingegni, rende odiose le più lodate scritture de' nostri vecchi, ma che pur troppo, al dire di Giulio, fu in ogni tempo e in ogni tempo sussisterà a danno della ragione e del vero. Affinchè agli occhi de' superstiziosi manifesta fosse la molta scorrezione delle opere del trecento, il Perticari si fece ad emendare ed a sanare alcuni testi di lingua, ed in breve il Convito e la Vita nuova di Dante a miglior lezione ridusse e di filosofiche note illustrò. Da queste fatiche per consiglio del dotto suocero suo si condusse ad una maggiore. Il Dittamondo di Fazio degli Uberti è il primo didascalico poema composto in Italia, e fatto ad imitazione di quello di Dante non è indegno di stargli vicino, perciocchè p[illegible]ato nello stile vanta ricchezza di modi, ha molte parti splendidamente ornate ed evidenti: racchiude quanto sapevasi a que' giorni e della geografia e della fisica e dell'astronomia e della storia de' popoli: e molto ne ammaestra intorno gli

usi, i costumi, le opinioni, e gli errori de' nostri padri; è libro a dir breve, che non meriterebbe di starsi fra la polvere delle librerie sconosciuto agli stranieri, poco noto agl'italici; ma ad oblio somigliante venne condannato per gl'infiniti errori dei copisti e degli stampatori, che pochi luoghi vi lasciaro intelligibili e chiari: nulladimeno esso fu in tanta venerazione agli accademici fiorentini, che inavvedutamente registrarono nel vocabolario come genuine forme di bel parlar gentile molti termini e modi, che il Perticari ha dimostrato essere deformità e sconciamenti. Offertasi dunque all'animo di lui la bella e desiderata impresa di restaurare questo poema, in pochi anni consultò venti manuscritti e le notazioni marginali di quelli di Venezia, di Torino, di Modena, e di Cesena. Insufficiente materia al suo divisamento! Perciocchè essendo que' manuscritti spessissimo nello errare concordi, gli fu bisogno per cavar luce dalle tenebre, di valersi della erudizione e della filosofia. Con tali presidj pervenne a porre in luogo delle strane e contraffatte parole, e de' falsificati nomi degli uomini, delle città, e delle cose i nomi proprj e sinceri, e le chiare sentenze dell' antico poeta. Così l' immatura sua morte non gli avesse tolto di compilarne le chiose, che oggi non avremmo, rispetto quel poema, nessuna cosa a desiderare! Per queste fatiche del Perticari fu chiaro che agli antichi libri si dee studiare con cautela; che se la lingua illustre vuol essere monda dalle macchie, che in essa non veggono i superstiziosi, vuole eziandio essere guardata dalle profanazioni e dai guastamenti de' libertini; che il nostro, come ogni altro sermone, ha un essere suo, una sua particolare fisonomia, che senza gran biasimo non gli si può togliere; ma che per questo non è vietato, quando necessità lo richiegga, di arricchirlo di nuovi termini e modi, essendo proprio di tutte le favelle il distendersi, a misura della sapienza del popolo, che le parla. Anzi cotal facoltà è di tutti gli scrittori d' Italia, perciocchè italico e non toscano dee chiamarsi quell' idioma, che al latino fu tra noi sostituito dopo l'invasione de' barbari, e che dai poeti e dai prosatori d'ogni nostra provincia fu arricchito, nobilitato e perfezionato.

Quest'ultima sentenza, che dalle teoriche del Perticari procedeva, parve ad alcuni ingiuriosa alla gloria del popolo toscano, che padre ed arbitro della lingua si riputava; per la qual cosa fu rinnovata, sebbene con armi più miti delle an

tiche, la lite fra alcuni letterati toscani ed altri di altre regioni d'Italia. Gli uni vogliono che la lingua debba fiorentina o toscana chiamarsi; italica gli altri. Leggiera questione per avventura e di nessuna utilità sembra cotesta, e tale fu riputata da alcuni stranieri, che delle cose nostre ridono di buona voglia, e da quegli italiani, cui pute ogni cosa, che di là da' monti nata non sia; ma se la lingua, come dissi testè, è strumento, dalla cui perfezione dipende quella della ragione, e de' concetti, e delle immagini, che per gli orecchi si fanno strada all'animo, manifesta cosa è che sfortunatissimo sarebbe quel popolo, che mal fornito di sì fatto strumento fosse costretto per esprimere i proprii pensieri a valersi del dialetto di una sola città. Sfortunati i filosofi e i letterati, che per le diverse città d'Italia dimorano, che sarebbero obbligati a costringere l'ingegno entro i limiti del toscano sapere, o a mandar prieghi agli accademici fiorentini, acciocchè fossero contenti di dare spirito e corpo col labbro loro autorevole ad ogni nuovo concetto, che in mente toscana non fosse nato. Sia lode al Perticari, che la comune ragione degl'Italiani ha valorosamente difesa e vendicata. Per le due maggiori opere di lui, e segnatamente per la seconda, più luminose risplendono le dottrine dell'Alighieri, onde la lingua illustre dai toscani dialetti è dipartita. Dissi per la seconda, cioè per quella, che tratta dell'amor patrio di Dante e del suo libro del vulgare eloquio, imperciocchè in essa dopo aver egli difeso il poeta e colle ragioni de' filosofi morali e colle stesse parole della Divina Commedia dalla taccia, che a lui davano d'uom maligno, vendicativo, ed odiatore della patria, cercò di scoprire la storia delle voci, delle forme, de' costrutti, e della grammatica della nostra favella in quel sermone romano, che per cinquecento anni fu di tutti gli abitatori dell'Europa latina. Per questa via, e con soavi e cortesi maniere procacciò di persuadere la Toscana a starsi contenta alla gloria, che le viene dall'essere salutata madre de' nostri tre principali scrittori, ed a non ambire il nome di dominatrice ed arbitra di un idioma, che prima di essere perfetto in Firenze, in Siena, in Arezzo, in Prato, in Pistoja, suonò dolcissimo nella bocca de' Siciliani e in quella de' Bolognesi. Alcuni fra i Toscani il sopraddetto loro vanto tolsero a difendere, ma nessuno con acerbità di parole, come coloro, che non erano stati mai provocati a disdegno; perciocchè il Perticari, ragionando delle cose e non mai delle

persone, si gratificò sempre i buoni, non increbbe ai vili, non concitò gl' iracondi. Abborrì il costume di coloro, cui la letteratura sembra quasi un campo di battaglia, sicchè in quella si affaticano e sudano solo per oscurare la gloria d'altri; e ricordando che l' uomo, giusta il detto di Cicerone, (1) essendo nato all' onestà, viene dalla cattiva educazione, e dalle prave opinioni corrotto, tutte le forze della mente a bene indirizzare i traviati adoperava: e il solo immaginare i vantaggi, che dalle sue scritture sarebbero venuti alle genti, eragli diletto, conforto e premio d' ogni fatica. Favellando egli meco un giorno della dolcezza, che prendeva negli studi, oh quanto emmi caro, diceva, l'essere nato a questi giorni, i quali, comechè sieno pieni di guerre, pure non sono offesi dalle miserie, che travagliarono gli avi nostri, nè da molta ignoranza, caparbietà, e ferocia. Vedi che miti costumi, se li confronti con quelli, che nelle vecchie croniche e nel poema di Dante sono descritti: vedi che umanità nella stessa guerra. Noveravansi nell'antica Italia molte città bramose di sovrastare alle altre, e questo orgoglio chiamavasi amore di libertà; gotiche e barbare erano le leggi, e somiglianti alle leggi i costumi. Oggi la rivalità tra le provincie è di sole parole: le leggi sono dolci: il popolo, soggiacendo ai tribunali e non all' arbitrio, si sente più libero: i nobili, non più disciolti dalla legge comune, hanno cessato di soverchiare la moltitudine de' loro meno fortunati fratelli: la plebe stessa ha imparato gentilezza da coloro, dai quali è nutrita. Ecco i miracoli della filosofia: ma non pertanto l' opera di lei è compiuta: molti passi abbiamo fatto verso il vero ed il bene: ma ci restano ancora molti errori da vincere prima di poterci di ottima civiltà gloriare. In acquistar qualche segno in sì onorata vittoria devono essere le brame di chi affatica negli studi, e questa è la lode, che io vorrei meritare: perciò mi consolo di essere nato in un tempo, che gli uomini sono più docili e più disposti ad ascoltare ed a ricevere nell' animo le parole de' filosofi, in un tempo, che trovo preparata materia all' eloquenza ed alla poesia. Ben so che anche oggidì sono di quelli che hanno in fastidio, anzi in odio la verità, ma parmi che la rabbia di costoro comportare si possa, poichè d' ogni tribulazione ti compensano le speranze di giovare il mondo, le quali sono fatte as-

(1) Cicer. Partition. Orator.

sai maggiori di quelle che ebbero nell'antichità tanti savi, che per alto fine affrontarono gli esigli e le morti. Con questi divisamenti, e con intendimento di mostrare qual fosse ne' suoi principii la gravità delle nostre lettere, si fece a volgarizzare diverse epistole del Petrarca, uomo da moltissimi celebrato come poeta, e da pochi conosciuto qual filosofo morale e politico. Essendo alcune di queste epistole indirizzate a quel Cola di Rienzo, che alla metà del secolo decimo quarto creato tribuno del popolo romano fece star pensosa de' suoi futuri destini l'Italia, diedero occasione a Giulio di considerare i prosperi e gli avversi casi di costui, e di veder in esso una imagine di quella soverchiante e poscia ruinosa fortuna, che a' dì nostri empiè il mondo di maraviglia, onde si deliberò di scriverne la vita per esempio di que' grandi, che troppo fidandosi delle prosperità sogliono dimenticare, che instabile è il dominio delle fazioni, e che la forza de' regni sta nella opinione de' popoli. I tempi mutarono, e questa opera rimase manuscritta in custodia de' suoi eredi, i quali dovrebbero pubblicarla, essendo che potrebbe giovare ai nostri posteri, qualvolta portasse la mala ventura che l'Italia di somiglianti insegnamenti abbisognasse. Ristoro di questi studi severi erano a Giulio, oltre alla poesia, l'arte del recitare, nella quale soleva prendere infinito diletto; perciocchè pensava che un bell'esempio del rappresentare la tragedia e la commedia potesse essere acconcio a disingannare il popolo, che stupidamente ammira la maniera degl'istrioni oggi comunemente sì lontana dalla imitazione del vero. Pochissimi di costoro nutriti sono nella civiltà e nelle discipline, che si richieggono in chi vuol ritrarre il costume degli uomini secondo il decoro delle condizioni diverse; ond'è che dalla costoro ignoranza è nata l'arte pazza di sforzare la voce, di contraffarla ed infletterla in fogge strane, sotto le quali si confondono tutte le particolari significazioni degli affetti. Il Perticari contrappose a questa falsa scuola una eletta d' uomini eruditi e di donne gentili, e in Pesaro, in Savignano, e in S. Costanzo fece rappresentare tragedie e commedie, (escluse le favole oggi delizia degli sciocchi, nelle quali non hanno luogo altre passioni ed altre locuzioni fuor quelle in che meno la natura si riconosce), e con sì bell'arte gli attori diresse, che appagò il desiderio de' letterati, e fece apparire mostruosa agli occhi del popolo la maniera della più parte de' nostri mimi.

In questa guisa anche le sue ricreazioni rivolgeva a pubblica utilità, come colui che ben conosceva il debito del suo ministero. Disavventurato, che non potè compiere il buono desiderio! Ma quello, ch' ei fece, ne pare sufficiente materia di lode, e giusto motivo di essergli riconoscenti. Saranno nulladimeno di quelli, i quali diranno essere piccola cosa ad un letterato avere composti tre volumi o poco di più ed io non vorrò contraddire: ma molto grande cosa, anzi grandissima amerò di chiamarla considerando di che peso, di che valore ella siasi. I libri del Perticari soccorrono ai principali bisogni dell' odierna letteratura: richiamano in onore il chiaro e gentile eloquio dei padri nostri; sono in purgato e nobile stile dettati, e pieni di quel nerbo e vigore, che dal profondo della morale filosofia viene alle scritture; ondechè in piccolo volume essi racchiudono assai grandi e pregievoli cose. Da questo che egli fece si può dunque agevolmente far congettura di quello, che poi avrebbe fatto col crescere dell' esperienza e del senno. Diverse opere aveva già divisato di scrivere, parte per corroborare le dottrine già pubblicate, e parte per giovar dilettando. Fra le molte a me note sceglieronne una sola come quella che parmi di più utile ammaestramento e la più dilettevole da raccontare. Avendo il Perticari sempre la mente ai presenti costumi veniva considerando come all'antica rusticità e ferocia sia succeduta la simulazione, la mollezza, l' indifferenza al bene, ed al male, ed una non curanza delle azioni magnanime ed alte. Molti porre tutto il loro amore ne' dilettevoli giardini, nelle superflue delicatezze non conosciute da' liberi uomini, ne' pomposi cocchi, nei giuochi, ne' conviti, nei balli, ed in altri ozi, che si chiamano tranquillità e beatitudine. Per tutto uniformità di gentili maniere, di soavi e cortesi parole: pulita buccia ed animo guasto. La parsimonia, la veracità, la carità de' primi cristiani dimenticate. Questi morbi del corpo civile, il vincere i quali sta solo in chi ha in mano le leggi, possono essere mitigati in gran parte dall' insegnamento e dall' esortazioni de' letterati, e perciò il nostro Giulio volse l' animo a questa impresa, e sperò di giovare, più che cogli aridi precetti, con una assai bella e dilettevole finzione. Fingeva che un cristiano di Antiochia del secondo secolo avendo scorse le città della Grecia e dell' Italia, fermatosi in Roma, ragguagliasse delle cose per lui vedute i suoi amici e congiunti. Erano ma-

teria di quest' opera i santi concilj dei Vescovi, i colloqui de'dottori intorno la fede, e le dottrine morali; la maestà, e semplicità dei riti, la purità de'costumi, la carità accesa in tutti i cuori, il disprezzo pel fasto e per le ricchezze, l'umiltà e povertà de'primari pastori, e cento altre virtù di quel tempo beato. Dall'altra parte, e quasi per contrapposizione, gli odj, le superbie, le libidini de'gentili, il parteggiare delle sette, la pagana superstizione posta tutta ne'sacrifici e nelle cerimonie, le dispute vane di superba e fantastica filosofia, la ricchezza, il fasto, l'avarizia, l'ipocrisia de'sacerdoti venali. Egregia opera sarebbe stata questa per la varietà delle cose, ma più assai per l'utile insegnamento. Quante occasioni ci avrebbe dato di confrontare noi stessi con quegli antichi, e di riconoscerci, o nostra vergogna! più spesso somiglianti ai falsi e superbi idolatri, che ai sinceri ed umili seguaci del Nazareno. E questi ammaestramenti sarebbero venuti all' animo del lettore senza alcuna acerbità, anzi con infinito diletto; perciocchè il Perticari possedeva maravigliosamente l'arte di ricreare e di commovere gli animi, siccome colui, che non solamente era fornito di grande intelletto e dottrina, ma di fecondissima imaginativa, e di tutte quelle prerogative, onde sono commendati gli oratori e i poeti. Facondo oratore si mostrò in que'discorsi, che tenne al consiglio di Pesaro, coi quali non solo mutò la mente di coloro, che non volevano riedificare il teatro, ma se gli fece di avversarj che gli erano, tanto amici e benevoli, che dagli scanni sorgendo fecero plauso a colui, che delle loro volontà trionfava.

Che copia, che erudizione, che dolcezza, eleganza, e nobiltà nelle prose da lui composte pe' giornali di Milano e di Roma, e segnatamente in quella, che ragiona del forte animo del Collenuccio e della viltà del simulato tiranno! Che grazia, che ingenuità, piacevolezza, e lepore nelle sue lettere famigliari! Quanto di gravità, di nerbo nelle altre sue orazioni! quanto di splendido! quanto di acuto! Quell' arte accorta, che si vale di qualsivoglia opinione, che prende sembianze diverse per trarre le volontà umane ad onesto fine; che non guarda al modo del combattere, purchè onesta sia la vittoria, fu somma nel nostro Giulio; ma non meno somma in lui sarebbe stata quella del poetare, se in essa avesse posto più frequentemente l'ingegno. Un capitolo pubblicato per nozze, nel quale è descritta l'innocenza della vita campestre, fa chiaro testimonio della molta sua sufficienza nell'arte poetica.

Tale ivi è la naturalezza, tale l'evidenza, la novità de' concetti, e la grazia, che sì bella poesia certo risplenderà lungamente tra le cose più artificiose e leggiadre del genere pastorale. Queste dimostrazioni, che diede il Perticari di vera scienza ed arte, ci lasciano imaginare quanto diletto, quanto vantaggio, quanta gloria avrebbe procacciato all'Italia se gli fosse stato conceduto di vivere lungamente.

Non vi pare dunque, o Signori, che egli abbia degnamente occupato uno de' primi gradi della letteratura? che abbia adempiuto il nobilissimo officio suo? che il suo secolo debba chiamarsi pienamente contento delle opere e delle intenzioni di lui? Giulio impiegò tutti i suoi studi, tutte le sue fatiche a ben dirigere gli intelletti, a purgare i costumi degl' italiani: professò le lettere umane, non per acquistarsi ricchezze ed onori, nò per gratificarsi i potenti, ma per giovare la repubblica; chè l'amor della patria non fu in questo uom singolare un vantamento di parole, come oggi suol essere in tante bocche, dalle quali discorda l'animo voluttuoso ed avaro: ma fu carità verace, infiammata, magnanima, operatrice, e da tutte le altre virtù accompagnata. Perciocchè egli fu tenerissimo della veneranda sua madre, fu leale marito e maestro della sua cara Costanza; fu amico fedele; cittadino operoso, ospitale; magistrato integerrimo, zelantissimo, infaticabile. Eccovi posta dinanzi agli occhi, o Signori, l' immagine del vero letterato. Quanta sia la dignità di questo nome non è bisogno che a voi sia dichiarato: basti il ricordare che il letterato, maestro d'alto pensare e di belli costumi, castigatore de' vizi, dispensatore di fama, da basso ed oscuro stato perviene a tanta altezza, a tanta luce di gloria, che vince la forza de' secoli e la nominanza dei re. Qual nome di monarca suona più glorioso di quello di Dante Alighieri? E forse che il Perticari, sebbene fregiato di una piccola parte di quella lode che avrebbe potuto acquistare, non fu grandemente esaltato? Egli, a vero dire, non sedette come il Petrarca ne' pubblici spettacoli accanto ai principi: non fu come il Petrarca e come Zanobi da Strada coronato per mano di re: non fu dai Pontefici esaltato come il Filelfo ed il Poggio, il Casa, il Sadoleto, il Bembo, il Fregoso, il Contarini, il Cesi, il Maffeo, il Savelli, il Cervini: non fu chiamato per importanti negozj alle corti come il Ficino, il Poliziano, l'Ariosto, ed altri infiniti: non ebbe le dignità, gli onori, le ricchezze, che i monarchi al tempo degli avi nostri dispensavano ai filosofi e ai

letterati senza aspettarne domanda; ma al suo passare, in compagnia dell'illustre suocero suo, per diverse regioni d'Italia, fu mostro a dito, e co'plausi, o inestimabile gloria! fu salutato dal popolo ne'teatri; ed oggi il suo nome per molte città viene con grata memoria raccomandato ai futuri; chè già Pesaro, Bologna, Firenze, e Roma con prose e con versi fanno fede di quello, che io dissi: cioè che il secolo presente si chiama contento, anzi va glorioso delle opere e degli esempi lasciatici dall'egregio oratore e poeta, che oggi lodiamo. Questa gloria dell'amico dolcissimo sommamente conforta l'animo mio travagliato per tanta perdita. O mio Giulio, o fortunato nella tua, anzi nostra disavventura! Tu hai affaticato per la civiltà della tua nazione; hai ammutolita l'invidia e gli avversarj del bene: sei vissuto nell'amore de'tuoi concittadini: sei morto col pianto di tutta l'Italia.

PREFAZIONE
AL DIZIONARIO DELLA LINGUA ITALIANA

STAMPATO IN BOLOGNA NEL 1819 E SEGG.

La lingua italiana, o ch' ella fosse in origine quella stessa che parlava anticamente il volgo romano, o che sia nata dalla mescolanza della Latina con altre, e particolarmente colla gotica e colla longobarda, certo è che per opera de' nobili scrittori cresciuti in Toscana e fuori, fermò il suo stato, e pervenne a quella magnificenza, ond' ebbe il nome di cortigiana e d' illustre. Poscia che per sì fatta guisa ebbe forma, nacque in tutti i buoni spiriti il desiderio di tramandarla purissima ai secoli avvenire, e fu questo assai lodevole divisamento, perciocchè le genti conservando la propria lingua, conservano la memoria de' trovati veri, de' leggiadri concetti, delle civili costumanze, e delle opere gloriose. Quindi contro la forza del tempo, e la volubilità delle cose fu ordinato il Vocabolario, pel quale gli uomini potessero chiaramente distinguere gl' ingenui modi, che rendono la lingua pregiata e cara ad ogni secolo, da quelli dell'uso capriccioso, e non durevole de' favellatori, o degli scrittori plebei.

I Vocabolari, che primi vennero in luce furono quelli del Luna, dell' Acarisio e dell' Alunno (1), ad esempio dei quali gli Accademici della Crusca compilarono il loro (2) pubblicato in Venezia nell' anno 1612. Una ristampa ne fecero in Venezia nel 1623. con poche giunte e con pochi miglioramenti. Una terza ne diedero poi fuori in Firenze l'anno 1691 accresciuta di molti vocaboli ed esempi, ma non molto purgata dagli errori delle precedenti; per la qual cosa sti-

(1) Vedi Apostolo Zeno, nelle Annotazioni alla Biblioteca dell'eloquenza italiana di Monsignor Fontanini, Tomo 1. pagina 62. ediz. di Venezia.

(2) Secondo l' opinione degli eruditi, la prima impressione del Vocabolario fu compilata dal Cav. Leonardo Salviati detto l' Infarinato; e Bastiano de' Rossi detto l' Inferigno ebbe gran parte nella compilazione delle due impressioni pubblicate gli anni 1623, e 1691.

marono di farne una quarta negli anni 1729 e 1738, colle stampe del Manni in Firenze, la quale sopra le altre fu lodata e pregiata.

Questa stessa fu poscia ristampata l'anno 1741 in Venezia per opera del Pitteri; e gli anni 1746 e 1749 in Napoli con una giunta di voci tratte dagli autori approvati dall' Accademia della Crusca. Finalmente il mentovato Pitteri la ristampò, ponendo al loro luogo i vocaboli registrati nella giunta napolitana, ma con questo egli non fece gran dono all'Italia, perciocchè que' vocaboli sono la più parte arcaismi o storpiature fatte ne' testi manoscritti, checchè ne dica l'autore delle *Riflessioni lette nella R. Accademia Fiorentina l'anno* 1793. Cresciute frattanto col crescere delle scienze le voci ed i modi della favella, molti valentuomini conobbero essere bisogno di ampliare il Vocabolario, e di purgarlo dai difetti sfuggiti alla perspicacia de' primi Compilatori: al qual bisogno procacciò di provvedere l' Alberti pubblicando il suo Dizionario universale della lingua italiana; ed in appresso l' Abate Antonio Cesari, che molte voci usate da scrittori antichi, e tralasciate dagli Accademici della Crusca, raccolse e diede fuori nella ristampa veronese. Ma anche le fatiche di questi due letterati non fecero contento il comune desiderio; imperciocchè l' Alberti facendo ricco il suo Dizionario di molti vocaboli, e specialmente di que' che appartengono alle scienze, ed alle arti, diede senza legittima autorità la cittadinanza a voci e a modi de' parlatori, e mescolò alla lingua illustre quella de' moderni plebei (3). Ed il Cesari per soverchia religione verso i trecentisti, ebbe in delizie alcuni arcaismi, e registrando diverse voci storpiate dal volgo, e diversi errori de' copisti, scomunicò molti vocaboli e modi compilati dall' Alberti, forse perchè non ebbero in sorte di nascere nel bel secolo dell' oro (4). Nè l'uno nè l'altro voca-

(3) Quest' opera fra le molte sue imperfezioni ha quella di citare spesse volte scrittori classici in confermazione di voci basse e plebee, le quali diligentemente cercate nelle opere loro non vi si trovano.

(4) Alle dette imperfezioni si aggiunga ch'essa è *arciscorrettissima*, siccome fu chiamata meritamente dal Cav. Monti. A confermare la qual cosa diremo, che confrontate le undici pagine della prefazione degli Accademici fiorentini, e le settanta pagine della Tavola delle abbreviature con quelle dell' esatta e corretta edizione del Manni, si sono trovate circa quattrocento errori, fra' quali sono perfino alcune mancanze d' interi periodi.

bolarista poi s'accorse degli sconci non lievi pe' quali oggi l'Italia domanda la riforma, segnatamente da che il celebre Vincenzo Monti colla sua Proposta di alcune correzioni, ed aggiunte al Vocabolario, ha fatto conoscere quanto sia necessario, che molti letterati italiani pongano mano a perfezionare questa grande opera. Per lui omai a tutti è palese, che nel volume datoci per norma dello scrivere gentilmente trovansi molte voci mal definite; molte storpiate, perchè furono o mal copiate, o mal lette ne' manoscritti; moltissime, che essendo al tutto spente, tolgono il luogo alle vive; altre ancor vive poste fra le morte; molte interpretate al contrario di quello che vagliono; e diversi esempj allegati fuori di luogo; e molti sensi figurati confusi co' propri. Quello poi tra gli altri difetti, di cui col Monti muovono lamento tutti i filosofi, si è la mancanza grandissima de'termini delle scienze e delle arti alle quali scarsamente provvide l'Alberti. Comechè la lingua italiana non sia povera, quale per avventura è reputata da coloro, che poco studiano ai libri classici, pure è palese che nè il trecento, nè il cinquecento possono fornirci de' vocaboli, e de' modi, che ci abbisognano per esprimere tutte le idee, di cui le scienze e le arti da indi in poi sono state abbondevolmente arricchite. Rispetto alle une e alle altre il Vocabolario è opera interminabile, perciocchè essendo infinite le cose che non si sanno, resterà sempre agli uomini da conoscerne di nuove, e per conseguente da contrassegnarne con voci novelle. Dai sopraccennati difetti purgheranno il Vocabolario, quando che sia, gli uomini sapienti d' Italia, ma di tanta mole si è il compilare l'opera desiderata, che non è da sperare ch' ella possa venire in luce fra breve spazio di tempo. E mentre questo gran lavoro nel consiglio de' sapienti si va maturando, nessun frutto ci sarà dato di cogliere dalla Proposta del Cavaliere Monti, e dagli avvertimenti de'suoi illustri colleghi? Non si reputerà utile cosa il ristampare un Vocabolario, che vada esente dalle licenze dell' Alberti, e dalla scrupolosità del Cesari? Che sia meno povero di quelli che sono stati pubblicati, e apparisca netto in parte da quelle macchie, colle quali per l' arduità dell' impresa lo ci diedero i passati Compilatori? Questa fatica, o per meglio dire questa diligenza, ci siamo proposta nella presente ristampa della quarta edizione del Vocabolario della Crusca, avendo fiducia che l'opera nostra sia per essere accetta a moltissimi, almeno fino a quel tempo, che la sapienza di un concilio italico ad alto grado di perfezione

conduca un lavoro, che per valerci, dell'espressione del Cavalier Monti, dovrà essere la tavola rappresentativa del sapere della Nazione.

Quali regole sieno state da noi seguite in questa intrapresa diremo brevemente. Prima di tutto è a sapere, che abbiamo assunto il semplice e modesto ufficio di compilatori, valendoci di quello che a pro de' Vocabolari già prepararono uomini diligenti, cui fu a cuore l'italiana letteratura. Sopra ogni altra cosa si è per noi fatto uso delle correzioni del Cavalier Monti, le quali molto vagliono a rendere pregiata questa nostra edizione. Seguitando poi, per quanto ci è stato conceduto dalla brevità del tempo, e dalle nostre deboli forze, i consigli di questo illustre ingegno, abbiamo corrette molte definizioni, e descrizioni che mal dimostravano le proprietà e le qualità delle cose; fra le quali troverai quelle de' Vocaboli *Argano, Lieva, Cavalleggiere, Cavalcavia, Lunata, Pilastro,* che nel primo tomo de' recenti atti dell' Accademia della Crusca sono state biasimate, e che l'Alberti aveva già corrette nel suo Dizionario. Di molte ne abbiamo aggiunte, e segnatamente presso i nomi dell' Erbe, e delle Piante, i quali spessissimo nel detto Vocabolario si leggono in questa rozza forma . . . *Specie d'Erba* . . . *Albero noto* . . . La quale maniera di notare le piante non può essere a grado agli scentifici, nè essere intesa dai forestieri. Non abbiamo tralasciato di fare il somigliante anche rispetto ai termini d'Anatomia, di Medicina, di Matematica, di Chimica, e di Storia Naturale, e ci confidiamo, che di questa nostra cura vorranno essere contente le persone discrete, le quali di per se conoscono, che il definire ogni parola con quella esattezza, che la rigorosa filosofia richiede, riuscirebbe vano agli uomini sapienti, e non recherebbe alcuna luce a coloro, che nelle scienze non sono profondi. E questo si dee dire segnatamente delle definizioni, che risguardano la Metafisica e la Morale, nelle quali discipline esse riescono oscurissime alla più parte de' lettori, come quelle che procedono da sottilissima analisi. Se si ponessero nel Vocabolario con que' ragionamenti, onde possono apparir chiare ed aggiustate, annoierebbero il Lettore; scompagnate da quelli, sarebbero cagione d'infinite controversie. Vagliaci a confermamento di ciò la definizione dell' *Idea*, che nel Vocabolario inglese di Johnson (5) trovasi registrata così - *Chia-*

(5) Veggasi questa definizione dell' Idea nel discorso intitolato: *Paralello del Vocabolario della Crusca con quello della lingua*

mo Idea tutto ciò, che la mente apprende in se stessa o è immediato obbietto della percezione, del pensiero, dell' intelletto. In questa definizione il Locke col vocabolo *comprendere* presume di mostrare che cosa sia Idea: ma quale significato ha egli il verbo comprendere? Non altro che quello di conoscere, cioè sentire le attinenze de' nostri sentimenti, e delle nostre idee; dunque lungi dal poter dichiarare che cosa sia *Idea*, esso stesso per acquistare preciso valore ha bisogno precedentemente di quella dichiarazione. Nè la frase *essere obbietto della percezione* meglio rischiara le parole antecedenti: conciossiachè il significato de' vocaboli *percezione, pensiero, intelletto* non può essere inteso da coloro, che prima non conoscono quello del vocabolo *Idea*. E acciocchè questo appaia manifesto, basta investigare per via d'analisi la vera significazione del detto vocabolo. I nostri modi di essere, che vengono generati dalla impressione fatta dai corpi sopra di noi, si chiamano *sensazioni*. Rimossi i corpi esterni, queste sensazioni per intrinseca ed ignota forza, che è nell'uomo, si rinnovellano e prendono il nome di *reminiscenze*. Le reminiscenze si associano, e di molte formano un complesso individuale che è l'*idea*. Rinnovandosi poi sull'uomo l'impressione di un qualche corpo esterno, egli ne ha una sensazione o più, per cui si risveglia il complesso delle reminiscenze relative alle sensazioni, che quel corpo è solito di cagionare; questo nuovo individuale complesso di sensazioni e di reminiscenze chiamasi *percezione*. Dunque da quello che detto è, si ricava che non si può comprendere che cosa sia *percezione*, se prima non si comprende che cosa sia *idea*; e che perciò la definizione del filosofo inglese oscura e confusa, sarebbe cagione d' infinite controversie. Pare a noi che a quella del Locke tornasse meglio il sostituire le due seguenti ricavate dall'analisi dianzi esposta - L'idea del corpo è quel complesso di reminiscenze insieme associate nell' ordine stesso in che le sensazioni relative alle dette reminiscenze furono generate altra volta - Idee poi in generale sono tutti i complessi individuali di associate reminiscenze - Ma queste definizioni anderebbero elle scevre da controversie? Sarebbero chiaramente intese senza essere accompagnate da lungo schiarimento? E collo schiarimento appresso sarebbero da tolle-

Inglese inserito nel vol. II. part. I. della *Proposta di alcune correzioni, ed aggiunte ec.* del Cav. Monti.

rarsi nel Vocabolario? Ne giudichi per se medesimo l'accorto Lettore. Oscure e soggette a controversia sarebbero medesimamente le definizioni metafisiche delle voci *Pensiero, Intelletto, Ragione, Volontà, Libertà;* e le morali *Giustizia, Onestà*, e simili, le quali quanto starebbero bene largamente dichiarate, e definite nell'*Enciclopedia*, altrettanto disconverrebbero nel Vocabolario, che non deve insegnare le scienze agl'idioti, ma solamente dimostrare cogli esempi la proprietà delle voci agli uomini non ignari delle cose.

Per sì fatte considerazioni ci siamo astenuti di porre le definizioni presso molti vocaboli, che ne mancavano, e di mutarne altre, le quali se non vagliono a porre dinanzi all'animo degli scenziati la natura, e l'indole delle idee, che dovrebbero sottostare alle voci definite, almeno mostreranno qual fosse il valore di esse voci nella mente degl'Italiani prima de'recenti progressi della filosofia.

Rispetto a que' vocaboli che mal conci, o storpiati si leggono anche nella ristampa del Manni, e nelle susseguenti, e che il Cav. Monti non ci ha fatto minutamente conoscere, ci siamo ingegnati secondo il nostro potere di ridurne non piccola parte a quella forma in che si ritrovano nelle più accreditate ristampe de'classici autori. Ne abbiamo tolte via alcune altre, che nostrali non erano, ma intromesse nella lingua per l'ignoranza de'copisti. Tale si è la voce *Abao* con due esempj di Giovanni Villani, tolti da un antico manoscritto, la quale barbara voce in tutte le edizioni, e segnatamente in quella sì pregevole dataci colle stampe di Milano dal Muratori, è convertita nella conosciuta e nostrale voce *Balìa* (6).

Delle parole o viete o deformi sonosi lasciate addietro quelle molte registrate nell'edizione del Pitteri, ed in quella del Cesari con un solo esempio, che non avendo nè chiarezza, nè dolcezza, nè grazia, debbono togliersi dal tesoro della lingua; ma non ci parve bene di rimuovere dal luogo loro quelle che

(6) Il primo esempio posto dagli Accademici è: *Messere Adoardo Doria tenne trattato coll'Abao del Popolo di Saona;* e nell'edizione del Muratori si legge invece: *ebbono a pochi giorni a patti. Appresso stando la detta oste a Genova, Messere Adoardo Doria con la Balìa del Popolo di Saona*, ec. Il secondo esempio degli Accademici è: *I Capitani di Genova e l'Abao del popolo, e la podestà, in pieno parlamento rinunziarono la loro balìa*, e nel Muratori si legge: *I Capitani di Genova, e la Balìa del Popolo, e la Podestà in pieno parlamento rinunziarono la loro balìa e signorìa.*

possono giovare a chi è vago d'intendere le più antiche scritture (7).

Quanto agli esempj o non acconci a spiegare il significato della voce cui sono sottoposti, o allegati fuori di luogo, ci siamo giovati, e ci gioveremo delle osservazioni, e delle correzioni del Cav. Monti sino alla fine di questa nostra ristampa, e il somigliante faremo rispetto a que' paragrafi, ne' quali il senso figurato delle parole è confuso col proprio.

(7) In questa nota si registrano le voci raccolte dai Veronesi, ed inserite dal padre Cesari nella sua edizione del Vocabolario, le quali noi abbiamo tralasciate, affinchè il Lettore vegga manifestamente se ciò siasi fatto a buona ragione. Le voci tralasciate nella Lettera B, C, D, e susseguenti, si stamperanno in un foglio separato dagli altri, il quale verrà dispensato alla fine d'ogni volume.

Acciso	*per*	Acceso
Acrai		Domani
Addificare		Edificare
Addonque		Adunque
Addoplare		Addoppiare
Addrieto		Addietro
Adesato		Il Compilatore non ne conosce il vero significato.
Adessa		Adesso
Adipettare		Intoppare
Adirieto		Indietro
Adiungere		Accrescere
Adiuto		Aiuto
Admonire		Ammonire
Adoltro		Adultero
Adonco		Adunco
Affiicere		Impressionare
Afflittato		Afflitto
Affriggere		Affliggere
Affriggitivo		Affliggitivo
Affritto		Afflitto
Affrizione		Afflizione
Agevile		Agevole
Agiudare		Aiutare
Ahccah		Suono della gola
Aimpièto		Adempiuto
Aiunare		Adunare
Aiungere		Aggiungere
Alcono		Alcuno
Aldire		Udire
Allativo		Ablativo
Allegantemente		Elegantemente
Allore		Allora

Altore	*per*	Autore
Altorio		Aiuto
Amazione		Amore
Ammaeistrare		Ammaestrare
Antiponere		Anteporre
Apoletico		Apopletico
Appategnenza		Appartenenza
Appipito		Appetito
Arismetrico		Aritmetico
Arlogio		Orologio
Asaldire		Esaudire
Asbergo		Usbergo
Ascio		Agio
Ascuso		Ascoso
Asemplo		Esemplo
Asercito		Esercito
Asgello		Augello
Asgio		Agio
Asaglire		Assalire
Assempio		Esempio
Assiguire		Eseguire
Astutare		Spegnere
Attogliare		Concedere
Auciello		Uccello
Aucidere		Uccidere
Aviliare		Avvilire
Aultro		Altro
Avoltò		Avolo tuo
Avoltoro		Adultero
Autare		Altare
Autonno		Autunno
Autezza		Altezza
Avultero		Adultero
Auzei		Augei

Resta ora, o cortese Lettore, che ti facciamo avvertito di che natura sieno le giunte, che in questi volumi abbiamo fatte, per le quali speriamo, che scemino le grandi querele degli scentifici, degli artisti, di chi ha in venerazione lo stile, che a' bei tempi fioriva, e di chi si duole del pochissimo conto in che si ebbero quegli autori, che per anche non si chiamano antichi. Ma prima ci è d'uopo fare alcuna risposta alle mormorazioni di quegli spiriti severi, che supponendo essere nel vocabolarista autorità di legislatore, ci danno biasimo e dicono che dovevamo lasciare l'impresa a coloro, che sopra la lingua hanno legittima podestà, ed a più robusti ingegni, e non indurci a ristampare il Vocabolario senza accrescerlo di tutta la desiderata ricchezza. A questi tali, che si mostrano sì teneri della lingua, e che tanta autorità pensano essere ne' vocabolaristi, porremo dinanzi alcune osservazioni, onde conoscano quale sia stata la mente nostra nel ristampare quest'opera, e a quali leggi ci siamo sottoposti.

Certa cosa è, che gli uomini hanno il parlare da natura, e che al cominciare della comunione civile, co' gesti e colle interiezioni, più che colle proposizioni spiegate, esprimono a guisa de' fanciulli i concetti loro. A mano a mano poi che diventano civili, sono stretti dal bisogno a significare più minutamente i loro pensieri, e perciò è che di voci e di modi si fanno ad accrescere la favella; ma essendo cotali accrescimenti opera della moltitudine volubile e capricciosa, non sono tutti riccchezza vera e pregevole; perciocchè non tutte le voci, non tutti i modi, e gli accidenti del comun favellare riescono del pari acconci ad esprimere i concetti colla necessaria precisione e convenevolezza. A questo inconveniente non bada il rozzo popolo, e prosegue a parlare senza conoscere, che a bene usare delle parole si richiede regola ed artifizio. Giunge poi quel tempo, che il suono fugace delle voci viene a perpetuarsi nelle carte, ed allora gli scrittori, i quali amano di essere accetti non solo ai loro contemporanei, ma a coloro, che appresso alquanti secoli nasceranno, si accorgono che non tutti i modi dell'uso valgono a indurre ne' discorsi chiarezza, e durevole venustà; laonde investigata la natura de' pensieri pervengono a conoscere le leggi, con che si dovrebbe ordinare la favella, se i filosofi ne potessero essere gli assoluti monarchi. Ma l'esperienza mostra loro quanta sia la forza dell'uso, e come a moltissime consuetudini non abbia contrasto la ragione de' filosofi; per la qual cosa ogni accorto scrittore ordi-

nando in oratoria o poetica armonia le naturali qualità della lingua, procaccia sempre di conciliare insieme con bell' arte i dettami della Filosofia e l' uso de' parlatori. In questa forma dalla popolar favella ha nascimento, e stabilisce il suo nobile stato la lingua illustre, che altra signoria non conosce fuor quella dell' uso de' classici scrittori, di quelli cioè che rimangono in fama dopo lo spazio del tempo, che basta a spegnere gli amori, e gli odj, pe' quali talvolta è abbassato, e talvolta innalzato immeritamente il nome degli uomini. Questo illustre Senato segue, e seguirà per tutti i tempi, suo legittimo dominio, valendosi della libertà de' parlatori per accrescere la lingua, e frenando la licenza degli scrittori comunali, affinchè essa lingua non si guasti e perisca.

Il consentimento di tale Senato, che ha l'approvazione di tutta Italia, è la suprema e l'unica legge: chi questa segue è sicuro: chi da questa si dilunga, si pone in braccio alla ventura, poichè certissimo non è, che le sue novità sieno approvate dalle genti. Da ciò si vede quanto sia necessario che i vocabolari mostrino la via battuta dagli autori eccellenti, acciocchè nessuno per ignoranza e senza necessità se ne diparta. Questo fine solamente deggiono proporsi i vocabolaristi, e non assumere officio di legislatori; imperciocchè eglino potranno bensì, facendo uso della loro libertà naturale, adoperare quelle parole che stimeranno convenevoli, ma cotale esempio non diventerà legge per l' universale, se non quando le loro scritture dalla durevole fama saranno poste nella schiera delle opere classiche. Forse per questa via le voci non prima usate da altri scrittori, che gli Accademici della Crusca adoperarono nelle dichiarazioni del Vocabolario, e quelle che tolsero dall'uso de' favellatori, potranno venire in ischiera colle voci legittime, ma non già per quella facoltà, che di essersi arrogata dimostrano. I vocabolaristi o sieno individui o congregazioni Accademiche, sono sempre nella repubblica letteraria private persone, e non dittatori; quindi non possono arrogarsi il potere di dare sotto qualsivoglia colore legittimità alle parole. Che il dire, *questo è secondo l' analogia*, *questo vuole la regola*, potrà discolpare colui, che introduce qualche novità nelle sue scritture, ma non già chi dee manifestare nel volume, ch' è norma agli scrittori, non la sua propria, ma la volontà generale.

Alla signoria del supremo Senato della lingua si sottraggono solamente moltissimi termini delle scienze e delle ar-

ti; imperciocchè i filosofi e gli artisti avendo continuamente bisogno di voci novelle, non possono aspettare che altri le approvi, nè molto si curano del beneplacito del popolo, il quale se dirittamente sente ciò che piace o dispiace agli orecchi, e ciò che produce soave o forte impressione nell' animo, non sa far giudizio della proprietà di que' vocaboli, che esprimono cose affatto lontane dalla comune intelligenza. Arroge, che non già alla moltitudine, ma a pochi che di scienze e arti hanno cognizione, gli scientifici e gli artisti indirizzano il ragionare; laonde sono contenti che le parole delle scienze sieno approvate nelle scuole, e quelle dell'arti nelle officine.

Le accennate considerazioni avemmo dinanzi alla mente nell'accrescere di vocaboli questa nostra impressione: Per ciò fu che valendoci delle giunte fatte dall' Alberti e dal Cesari, tralasciammo quelle, che l'uno trasse dall'uso de' parlatori, o registrò senza l'autorità di approvato scrittore, e quelle che l'altro dalla più rozza antichità volle disseppellire.

Colle giunte di costoro, purgate come è detto, molte altre voci leggiadre, ed efficaci troverai, che scegliemmo dagl'Indici già pubblicati per alcuni uomini diligenti, e da manoscritti comunicatici da persone cortesi, che la nostra intrapresa ajutarono.

Molte migliaja di voci pertinenti alle scienze ed alle arti abbiamo aggiunte a quelle già raccolte dall' Alberti, non avendoci dal far ciò rattenuti l' opinione di coloro che dicono non doversi mescolare ai vocaboli della lingua illustre quelli delle scuole, molti de'quali per la imperfezione di alcune scienze, sono mutabili e caduchi, ma essere miglior consiglio radunarli separatamente nell' ultimo volume. Noi siamo stati contrari alla loro opinione per più ragioni: 1. perchè è falso che i vocaboli, i quali col volgere del tempo si muteranno, sieno per ingombrare inutilmente il Vocabolario; perciocchè mostrando ai posteri di quali idee già fossero rappresentatori, gioveranno all' istoria delle umane opinioni: 2. perchè molti di sì fatti vocaboli appartenendo tanto alla lingua illustre, che sta sotto la balìa degli approvati scrittori, quanto a quella delle scuole e delle officine, ci sarebbe stato mestieri di accrescere vanamente la mole dell' opera col registrarli in due luoghi: 3. perchè ponendo i detti vocaboli in ischiera con gli altri abbiamo seguito l' esempio datoci dagli Accademici della Crusca: 4. perchè le più civili na-

zioni hanno fatto il somigliante compilando i propri vocabolarj.

Per tali motivi ci siamo risoluti di dar luogo in questi volumi alle voci che appartengono alle scienze ed alle arti. Molte di queste già raccolte dall'Alberti, che oggi più non concordano colle novelle dottrine, o che per poca diligenza del Compilatore erano fallate, sono state ridotte al vero significato. Moltissime migliaja poi, come si disse, ne abbiamo aggiunte togliendole dai libri più accreditati di Filosofia, col titolo de' quali saranno contrassegnate nella forma che vedrai nel primo indice delle abbreviature: e in confermazione di alcune di esse voci, quando ci è stato possibile, abbiamo aggiunto l'esempio di approvato scrittore.

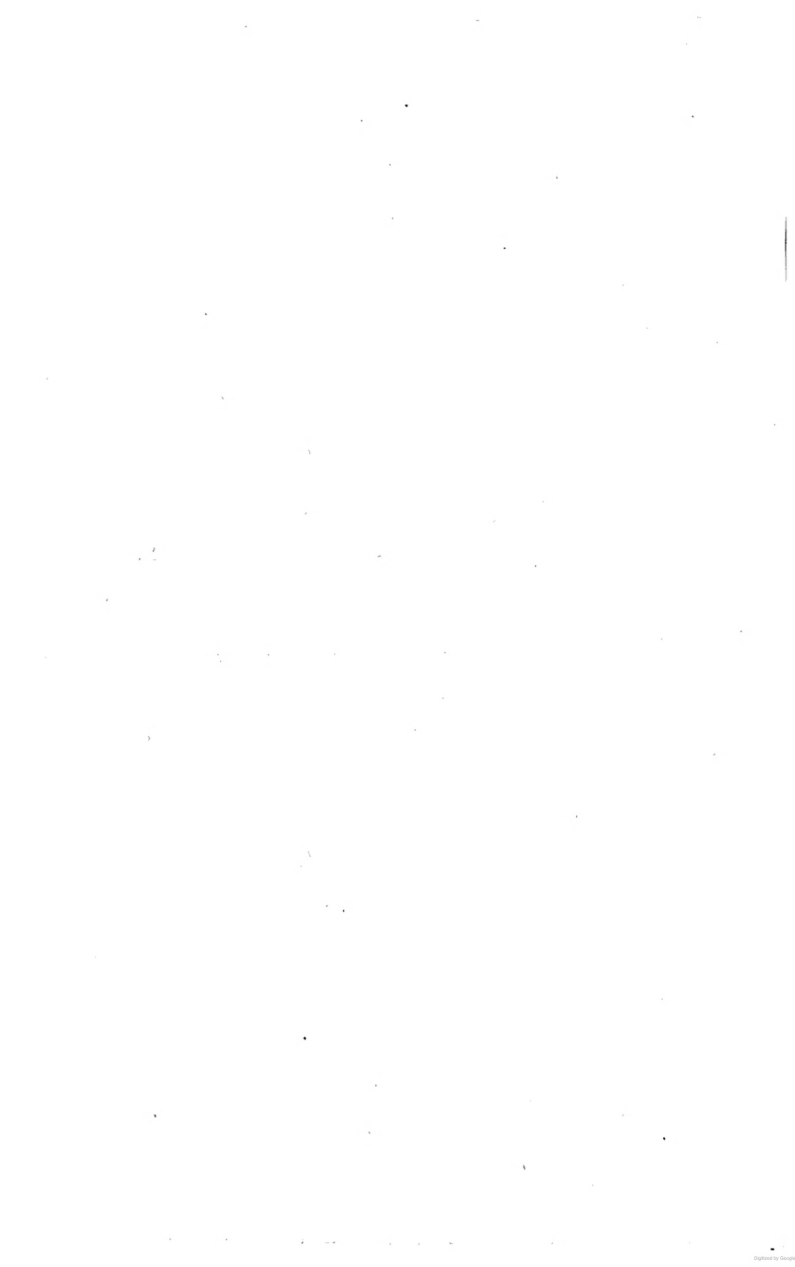
Queste cose ci è piaciuto di significarti, o cortese Lettore, affinchè tu sappia che per noi non sonosi trascurate quelle diligenze che in breve tempo si potevano praticare. Ti preghiamo per ultimo a volerci essere indulgente, ed a tollerare que' falli e quelle mancanze, a tor via le quali sarebbe stato bisogno delle braccia e dell'ingegno di molti uomini dotti. Alla desiderata perfezione condurranno col volgere degli anni il Vocabolario le solerti e continue cure de' sapienti d'Italia; in quanto a noi, poichè non ci era possibile di fare cosa perfetta, ci terremo per contenti se la presente impressione sarà riuscita meno povera, e meno difettosa delle altre.

DISCORSO

LETTO NELL' ACCADEMIA DI BELLE ARTI

PER

LA SOLENNE DISTRIBUZIONE DE' PREMJ

IL 10 *GIUGNO* 1807.

DISCORSO

DEL SOCIO ONORARIO

PAOLO COSTA

Tra le cose che posero in gran lume la bellezza e la virtù dell' animo umano debbono le Arti imitatrici essere magnificate. Che fu pietoso soccorso all' inferma vita mortale l' aprir nuovo fonte di meraviglia e diletto, e bella e nobile e presso che divina opera il trasformare le grotte e le capanne in sicure e superbe abitazioni, e raffigurar con marmi e colori più venuste e leggiadre le opere della natura. Grati per ciò alle arti gli antichi Savj decretarono ai coltivatori di quelle perpetui monumenti ed onoranze divine: sicchè per le bocche dei presenti uomini, dopo tanti e tanti secoli, suonano ancor venerati i nomi di Zeusi, di Parrasio, di Apelle, di Prassitele, di Fidia e di tant' altri che delle Arti furono trovatori, o maestri. Un solo ingegno sublime tra il suono di tanta lode alza la voce, e pieno il petto di filosofia e la lingua di soavi parole, ingrato si mostra ai beneficj delle Arti. Accigliato solitario, e con gli uomini e con sè medesimo in ira, le Arti e le Scienze compagne conduce in sembianza di ree avanti un tribunale di sapienti, i quali sedotti da scaltre parole condannano le innocenti premiando l' accusatore. Dopo siffatta e pubblica ingiuria, benchè molti abbiano per vane le ragioni dell' accusatore, nessuna Accademia, ch' io sappia, ritrattò l' ingiusta sentenza Digionese: ond' è ch' io, dall' amore di queste nobilissime Arti commosso, avanti di Voi, o Accademici e Professori chiarissimi, porto una nuova e più giusta querela, ed a Voi quella sentenza addimando che le Arti rassicuri nell'antico seggio d' onore. Non le Arti, io dico, recarono nocumento agli uomini, ma gli uomini alle Arti; quindi è che discorrerò primieramente alcune ragioni a difesa di queste, onde apparecchiarmi la via a dimostrare che i pravi costumi delle Nazioni deb-

bono annoverarsi fra le cause precipue della corruzione del gusto. Di sì gravi subbietti adunque, siccome la virtù e le belle Arti, io non avvezzo a pubblico e nobile parlamento, ragionerò in questa antica sede del sapere e in questo giorno solenne, nel quale altre volte fu udita la voce di tanti insigni Oratori? Mi conturba in parte, il confesso, cotal pensiero, ma risorge l'animo considerando, che non già un paradosso, cui necessaria è l'arte e la desterità di facondo Oratore, ma una verità a sostenere m'accingo, e verità d'indole tale che, quantunque disadorna, esser deve accetta e gradita a Voi, che le belle Arti non solo, ma le più nobili virtù coltivate.

I.

È strana cosa che l'uomo dopo avere assoggettati gli animali, edificate le città, frenato il corso de' fiumi, superato il mare, misurate le distanze ed i moti celesti, penetrata l'indole dell'intelletto, dissipate in somma le tenebre della ignoranza e divenuto signore della natura, è, dico, strana cosa, che contro la Filosofia volga quelle armi ch'ella stessa gli porse, e i bruti invidiando, della propria dignità si vergogni. Beati que' tempi in cui gli uomini selvaggi disputavano il cibo alle belve! Beati que' popoli che solo si dilettavano di rozze marre, di lucid' arme, e di cavalli guerrieri! Oh! veramente aurei costumi e dolce e tranquillo e naturale stato dell'umana specie! Eppure, chi 'l crederebbe? questo era lo stato in cui, secondo il filosofo di Ginevra, doveva l'uomo rimanere: questo era quello stato, la perdita del quale noi popoli, per nostra avversa fortuna inciviliti, dobbiamo con vano desiderio piangere amaramente! Qualunque governo, se alle arti della eloquenza diam fede, è stato di corrotta natura, di guisa che direste corrompersi le nazioni a mano a mano che più civili divengono. Ma tanta è la magica possanza delle parole, che usate in ambiguo senso, quasi vetri colorati e mendaci, mostrano sotto spezie di verità la menzogna. Ed oh! fosse pur dato agli uomini distinguere agevolmente le ingenue sembianze del vero dalle false, che la fallacia delle parole non avrebbe tante volte, non dirò solo messe a rumore le Accademie e le Scuole, ma poste sossopra le Provincie e rovesciati gl'Imperi! Ma noi non sappiamo esser cauti contro siffatti prestigj, anzi a questo ingannevol fonte beviamo presso che gli errori tutti, ond' è

travagliata la vita. Di tale umana debolezza si valse il nemico delle Scienze e delle Arti. Dissipiamo noi l'incantesimo de' vocaboli, e così delle Arti vostre sia conosciuta l'innocenza.

Amando l'uomo se medesimo in ogni cosa, certo è che saggi deono riputarsi que' governi, gli ordini de' quali intendono a far sì che ciascun membro della civil comunione trovi il suo piacere nel piacere altrui e nella pubblica utilità; e variando questa utilità fra le varie genti secondo i climi, le circostanze e le popolari abitudini, manifesto appare che varj pure esser deono i buoni ordini, e che ciascuna delle tre specie di governi civili non può dirsi lodevole se non in quanto sia conveniente all'indole del popolo pel quale è istituita. Siccome poi ogni sorta d'essi governi ha duopo di costumi relativi ai differenti loro principj, così in ciascuna nazione è diversa in qualche parte l' indole della virtù e della corruzione, consistendo la prima nelle umane abitudini atte a mantenere i rispettivi ordini politici, e l'altra in quelle le quali cospirano ad indebolirli o a distruggerli. Tante però essendo le specie di corruzione quante le specie d' essi ordini, conseguita, che corrotti potrebbero dirsi a Sparta alcuni costumi che santi a Roma si riputavano, e quelli degli Elvetici, per tacer di tant' altri, che furono e forse ancor sono pregiati appo noi, nell' antica Roma corrotti si direbbono. Così i dolci e mansueti costumi della Monarchia sarebbero difettosi ove popolo guerriero a sè stesso comandi; e colà dove una sola mano ha il freno delle leggi e inopportuna e stolta e pericolosa sarebbe la magnanima in altri tempi, e celebrata con tante laudi, virtù di Bruto. Ammettendo l'Orator di Ginevra un solo stato naturale dell'uomo, dissimulò di conoscere le anzidette specie di corruzione e considerò come depravati que' popoli che di certe austere virtù non abbisognavano. Magnificando quindi l'innocenza e le rigide costumanze degli antichi popoli ne tacque i mali, e con lusinghieri colori dipinse i vizj delle altre nazioni, e pronunciò arditamente che la corruzione de' costumi si è sempre d'egual passo avanzata colle Scienze e colle Arti. Io non farò qui parola della felicità dell' uomo selvaggio, troppo ripetuta e derisa favola, ma dirò solo che se l'Oratore esaltando le virtù degli antichi Germani avesse ricordato che cotesti liberi uomini gemevano sovente sotto la sferza de' Sacerdoti, che cotesti sì

costumati ed innocenti erano domi, più che dall' armi, dal vino, che presi da insano furore gli schiavi trucidavano e lordavano le mani nel sangue di umane vittime sacrate a Mercurio; se avesse ricordato che que' vantati Spartani infelice vita traevano fra le loro severe virtù, che que' Romani giusti, magnanimi, saggi erano (per tacere delle loro civili discordie) i tiranni e gli oppressori del mondo, forse che allora l' uomo sì tenero del nostro bene avrebbe veduto che in tutte le specie possibili di governo avvi misto col bene il male, e con minor disprezzo mirati i tempi nei quali le Arti fiorirono. Imperciocchè fra que' mali, che dalla umana imperfezione non mai si discostano, spenta avrebbe veduto la discordia, l' ambizione e la popolare licenza; avrebbe veduto Imperatori e Re padri de' popoli starsi securi in mezzo ai securi lor sudditi; onorati i Magistrati; la Religione, consolatrice e non tiranna dei cuori, venerata; difese le sostanze, le vite e l'onore, nelle quali cose principalmente è riposta la civil libertà; avrebbe veduta l'abbondanza dall' industria nascere, e tutto pieno di giustizia e di pace; e in così bello e riposato vivere le Arti sorgere, rallegrare cogli ornamenti le Città, ed esaltare con magnifici templi il nome di Dio, e colle statue e colle dipinture e coi monumenti mantener viva nell' animo de' superstiti la virtù degli estinti. Ma in questi differenti stati sento rispondermi, sono le Scienze e le Arti necessarie siccome necessarie sono le medicine a coloro che dall'abuso di esse ebbero nocumento. Non vuolsi già che le Arti e le Scienze siano bandite dalle odierne Repubbliche, ma si afferma ch' esse non convengono all' *uomo in generale* nato non già a riflettere, ma solamente a pensare e ad agire. E non apparisce da ciò manifesto che tutti gli argomenti dell'eloquente Filosofo hanno per fondamento l'ipotesi di un primo ed unico stato naturale? A ritorcere adunque ogni suo argomento basterebbe osservare che gli stati successivi, pei quali dalle selve alle città è trascorsa l'umana stirpe, sono naturali egualmente che il primo, ond'è follìa declamare contro le Scienze e le Arti, le quali, al dire dello stesso Filosofo, sono medicina ai vizj inseparabili dall'umana socievol natura. Questa sola osservazione, io dico, è sufficiente a svelare gli artificj d' un' ingannevol facondia; ma non resterebbero forse senz' ombra di colpa le Arti vostre, se io non cercassi pur anche mostrare com' esse non possono

aver dato nascimento a que' mali, che sono intese a correggere.

L' Egitto, si dice, la Grecia e Roma videro fuggire le virtù a mano a mano che le Arti progredivano, e questo fatto dimostra che per esse soltanto il cuore umano si snerva e corrompe. Peregrina arte veramente ella è questa di ragionare o per dir meglio di abbacinare le menti! Vagliami l'esempio della Grecia, giacchè con questo solo a tutte le accuse si fa risposta. Dopo due secoli di civile discordia, scuotono gli Ateniesi il giogo de' Pisistrati, e veggon tosto al nascere della civile virtù formate per mano d' Agenore le statue famose di Armodio e di Aristogitone, e quel Popolo, che ricusa di seguire l' utile ma non giusto consiglio di Temistocle, mira d' insigni monumenti e di mirabili edifizj adorna la sua città, e sa onorare l' autore della statua di Teagene senza frodare degli omaggi dovuti la virtù d' Aristide ed il valor di Temistocle e di Milziade. Così le Arti nate fra le virtù e le vittorie vengono di giorno in giorno prosperando, e giungono nel secolo di Pericle a quella perfezione che sarà celebrata finchè fia agli uomini cara la bellezza. Di questo lor prosperare in età sì famose non tanto pel sapere che pei dissoluti costumi, si trae argomento, onde calunniarle, quasi che siano i vizj tutti usciti del loro seno; ma chi ben considera le umane vicende agevolmente conosce che da più alta cagione nascono le infermità dei corpi politici, che al pari di tutte le cose mortali dopo alcun tempo di prosperità hanno decadimento e fine. Dalla virtù e dal valore provengono le conquiste, da queste le troppo ineguali ricchezze, e quindi i rei desiderj, e le speranze di possedere e di dominare, e lo smoderato lusso e la corruzione. E qual parte hanno le Arti in questa serie di cause e di effetti? Prosperano ne' tempi più floridi d' un Impero, lo seguono nella sua decadenza, e vive si trovano al nascere e al crescer de' vizj; e per ciò solo corrompitrici si appelleranno? Grazie siano rendute ai nostri avversarj se non hanno chiamato tristo e corruttore anche Socrate, poichè visse con Aspasia e coll' effeminato Alcibiade. Per assolvere le Arti dalla supposta colpa si vorrebbe forse che perite fossero all' apparire de' vizj? Se nei primi passi della corruzione, mentre ancora respirano molte antiche virtù, si aumenta lo splendore delle Arti, è manifesto che non il vizio è cagione di ciò, ma il bisogno che suol generarsi dal troppo ineguale ripartimento delle

ricchezze, il qual bisogno fa che impugnano il pennello e la squadra coloro che avrebbero in altri tempi indossate le armi e la toga. Dimostrino i lodatori dell' ignoranza in qual maniera le Arti possano partorire i vizj, giacchè dalla coesistenza di questi con quelle se ne trae debole, anzi vano argomento. Nè per l' abuso che gli uomini fanno di esse concederò che si abbia ragion d' accusarle; imperciocchè qual avvi cosa commendevole e santa che l' uomo iniquo a' proprj danni non volga? Ma nascono, si dice, dall' ozio, e l' ozio ed il lusso alimentano, ammolliscono i costumi, ed estinguendo il militare coraggio producono la schiavitù. Non è meraviglia che fra tanto abuso di parole ozio si appelli la pace, quasichè la discordia e la guerra siano esercizj così necessarj, che senz' essi l' uomo traligni. Non dissimulo che nella Repubblica di Platone e in quella di Sparta, a buon diritto corruttore sarebbesi detto chiunque avesse coltivate le Arti, imperciocchè i particolari ordini di quelle piccole e straordinarie società avendo per fondamento la perfetta eguaglianza e la difesa della Libertà sempre minacciata, qual reo doveva esser tenuto chi osava alterarle ed applicarsi ad uno studio che non fosse di guerra. Ma in tutti gl' Imperi, dove i cittadini in molte classi divisi con differenti esercizj servono la patria, seggio onorato ed utile aver possono i coltivatori delle Arti belle; e lo ebbero certamente in Atene, poichè in quella guisa che i Poeti rimproveravano sulle scene ad Aspasia la dissolutezza, le vittorie di Milziade dal pennello raffigurate nel Pecile rimproveravano ai giovani la mollezza, e tenevan viva nei petti la fiamma della virtù e il desiderio di fama. E tu se dall' urna avessi potuto levare il capo, o severo Fabrizio, non ti saresti disdegnato, (siccome avrebbe voluto il Ginevrino Oratore,) in mirar la tua Roma ai tempi d'Augusto dopo tante risse civili e delitti, riposarsi tranquilla sui trofei del vinto mondo, e veggendo la tua Repubblica governata con freno accomodato ai novelli costumi, le austere virtù dei rustici tuoi tempi non avresti augurate a quei Romani, cui nulla restando a vincere era necessaria l' autorità di un solo che frenasse gli abusi della vittoria. Nè quelle statue e quelle dipinture (che alla tua bellicosa età per avventura men convenivano) avresti vietate alla nuova e pacifica gente, che dai brevi e dolci ozj delle Muse non poteva esser tolta ai doveri civili nella Monarchia meno gravosi: che se rammentando l' illustre tua povertà ti avesse

contristato l'animo il lusso dei posteri tuoi, le belle Arti ti avrebbero racconsolato. Esse avrebbero mostrato al tuo divino intelletto, come trasferendo nelle mani dell'indigente la ricchezza fra i pochi soverchiamente accumulata, riparavano i danni della ineguaglianza, e che il lusso diviene talor necessario comecchè sempre insanamente condannato dal volgo. Ma a che sto io gli andati tempi e le opere degli antichi commemorando, se fra i presenti uomini mille esempj mi si affacciano che parlano altamente a favore delle belle Arti? Forse che i popoli, i quali per duro cuore ed alpestro la dolcezza non sentono che all'aspetto della bellezza si genera, umani poi sono e virtuosi e felici e riveriti e temuti dalle altre genti? Volgiamo uno sguardo all'America Settentrionale, ove eterno il furore arma contro se stessi gl' ignoranti selvaggi, crudeli nelle battaglie e più crudeli ne' loro pazzi trionfi. Miriamo l'Egitto già patria felice delle Arti, della virtù, e sede della potenza, ed ora sotto barbaro giogo avvilito e debole e di discordie pieno e di superstizione e di miseria. L' Europa sola de' begli ingegni amica e d'ogni buon' arte cultrice, di più dolci costumi e di più miti governi si gloria. Che se per questi pacifici studj in essa l'antico valore sia morto, non io vel dirò: per me vel diranno le bandiere in Arcole, in Montenotte, in Marengo dal Popolo Francese acquistate; per me vel diranno gli allori colti in Austerliz e il regno già per la destra e pel consiglio di Federigo, d'armi, di gloria e di ricchezza fatto possente, in sette giorni distrutto. E che le belle Arti e il valor militare possano congiuntamente ad alta gloria salire ne fa certa testimonianza questa nostra età fortunata, la quale mostrerà ai secoli che verranno le due meraviglie ond' è famosa e superba: Napoleone e Canova.

II.

Ogni qual volta le belle Arti divenute sorgente di corruzione servono alla voluttà e all'ozio e al diletto, segno manifesto egli è questo, che snervate già sono le leggi, e guasti i costumi, poichè a rappresentare turpi oggetti non inviliscono i pennelli, finchè nell' animo degli Artefici regnano pudore e virtù. Sarà dunque, come già dissi, colpa tutta dell' uomo, se le belle Arti divengono talvolta funeste. Esse dai malvagi a danno della morale son volte, siccome nel petto

dei cittadini talora è volto l'acciaro fabbricato a comune difesa. E come mai queste per se innocentissime da innocente mano esercitate indurranno l'uomo a mal fare? E come potranno essere chiamate generatrici dei vizj, se coi vizj hanno sì naturale nimistà, che non sanno e non possono fra quelli vivere lungamente incorrotte? Se io di ragioni pari a quelle del Ginevrino filosofo amassi valermi a favore di questa sentenza, potrei ritrarre i costumi delle genti che le arti disprezzano o non coltivano, e manifestamente apparirebbe che, tranne le Repubbliche, nelle quali o dalla guerra o dalla legge fu vietato l'ingresso alle liberali discipline, in tutte le altre umane società il grado di scostumatezza risponde sempre a quello della loro ignoranza. Non io da così dubbio fonte prenderò la materia del mio ragionamento, ma studierò di mostrare in qual maniera i difetti delle Arti dipendano dalla corruzione morale. Innanzi però che questo a dichiarare io proceda, necessario è che ci formiamo nell'animo l'immagine di quella depravazione che dopo i tempi felici di alcune Monarchie a poco a poco in esse s'insinua e tutto guasta ed infetta. Ogni qual volta coloro, ai quali fu posto in mano il freno delle genti, obbliano (o per ignoranza, o per non virile animo) di richiamare ai suoi principj lo Stato che dagli antichi ordini si dilunga, interviene che quella ineguaglianza, la quale saggiamente moderata produce l'ordine e la felicità delle Monarchie, sì fattamente cresce, che da una parte si vede lussureggiar l'abbondanza, e giacersi dall'altra la miseria e la fame; allora la sontuosità, la delicatezza, l'avarizia, l'ambizione, l'orgoglio nascono fra i grandi; la viltà, l'adulazione, l'inganno, la rapacità fra la plebe; allora gli utili ed innocenti esercizj danno luogo alla intemperanza ed alla libidine, e veggonsi donne dalla audace povertà fatte invereconde. e giovani dalla ricchezza insolenti; allora le false ed infide amicizie non dalla virtù ma dall'utile generate, e i tradimenti, i sospetti, i rancori sotto menzognero velo d'urbanità nascosti: l'usanza e la ceremonia sottentrano ai veri sentimenti del cuore, e nelle azioni, e nei volti regna quella odiosa uniformità che tutti rende sospettosi ed incerti; ed in tanta confusione, trasformati perfino i nomi delle cose, prudenza e civiltà è appellata la simulazione, onore il puntiglio, nobiltà l'arroganza, rispetto la viltà, ubbidienza la servitù, religione la pomposa e vana cerimonia, filosofia l'ateismo. Intanto la virtù vera

si nasconde alla derisione che la persegue, e gli splendidi vizj sul cocchio onorati, ignominiosa rassembra la sola indigenza. E cotal peste, siccome l'altra che agli umani corpi talvolta si apprende, a poco a poco s' insinua in tutti gli spiriti e tutto il social corpo invade ed ammorba di qualità che nessuna cosa ravvisi che del contagio mortifero i tristi segni non manifesti. Il solo timor de' gastighi rattiene talvolta il popolo dal misfare, conciossiachè le generose passioni per le quali ogni colta e costumata gente al bene è volta, nell'animo de' popoli corrotti son morte. Nè solo è morto l' affetto e la compassion per gli eguali e il desiderio di gloria, ma l' idea dell' ordine e del bello morale (per cui sola i vizj hanno abbominevole aspetto) è nelle menti o guasta o dissipata. E dissipata o guasta l'idea del bello morale, resteranno integre le nozioni delle altre specie di bello? Non son forse la unità, la varietà, l' ordine ciò che costituisce l'idea archetipa della bellezza? Forse che menti stravolte, al disordine avvezze, ed anime scostumate e ferrigne saranno ragionatrici e perspicaci ed amiche del vero, e gentili e delicate allora soltanto che all' Arti vostre si volgano? Mi giovi qui ricordare un'aurea sentenza del vostro celebratissimo Reni, onde la mia orazione si rafforzi: era suo domestico detto che nella professione vostra, o Pittori, non può far bene se non l' uomo dabbene, perchè col vizio non può star la virtù. Virtù appellava egli l' ottimo esercizio delle Arti, siccome quelle, che dalla virtù nascono, dalla virtù prendon materia, senza la virtù non san vivere. Eccellente è riputato fra i Pittori quell' ingegno che sa giudiziosamente scegliere i subbietti di sua imitazione, disporre le figure con unità e varietà, con espressione disegnarle, atteggiarle e colorirle; e tali necessarie qualità appunto sono dai vizj morali deturpate. In questo medesimo luogo, nel quale io vi parlo, da eloquentissimo Oratore nel trascorso anno vi fu dimostrato, che non solo è debito de' Poeti, ma pur anche degli altri imitatori della bella natura di togliere materia dalla pietà, dalla fedeltà, dalla amicizia, dalla giustizia, dalla magnanimità, dal valore, ond' io soltanto osserverò che scelta di grandi cose non potrà farsi per coloro che tali virtù non conoscono. Se in vece della falsa, la virtù vera fosse stata sempre e da tutti venerata, quante opere dei nostri Pittori, spesso costretti ad avvilire per l'altrui ignoranza e depravazione l' ingegno, sarebbero di maggior lode meritevoli? E chi non sa, che la su-

perstizione spesse fiate persuase di accozzare con istrano anacronismo personaggi d'abito varj e di costumi, e di rappresentar fatti di nessuna importanza, o sì stolti o vili che la ragione se ne vergogna? E tra i Persiani pur anco e i Fenicj e gli Egizj, appo i quali gli scarpelli ed i pennelli al solo culto dedicati negarono le onoranze dovute al valore ed alla virtù, le Arti non giunsero ad occupare il posto della suprema eccellenza.

Ma se i Popoli corrotti di rado eleggono i soggetti dalla nobiltà dell'arte richiesti, mai non sanno raffigurarli con espressione. Imperciocchè se al dipintore come al poeta è forza sentire prima in se stesso la commozione che in altri vuole eccitare, indarno per esso si tenta imprimere negli atti e nei volti delle figure passioni o generose o magnanime o dolci, se l'animo di lui guasto dalla malignità dei tempi, o nei vizj addormentato, di quelle non è capace. So che per molti si crede nato lo stil manierato dal soverchio desiderio dell' ottimo e del nuovo e dalla imitazion servile, ma io porto opinione, che questi mali abiti degli Artefici siano piuttosto effetti del pervertimento del cuore; conciossiachè colui che rettamente pensa, e delicatamente sente non si abbaglia al falso lume di puerile artifizio. L' Artefice che vuole eccitare affanno, compassione e meraviglia, e che ai mali altrui non si duole, altera i dintorni delle fisonomie, colloca le figure in violente attitudini, e col lusso di ricche vesti e con ricercate pieghe, e con alterati muscoli, e con falsi colori compra l'applauso della ciurma ignorante, e lascia freddo il cuore dello spettator non volgare. Chi potea se non dotato d'un'anima simile a quella di Pussino dipingere il disperato dolor delle madri, cui per comando del Re tiranno gl' innocenti fanciulli sono dal seno strappati a forza, e trucidati? Chiunque si volge a mirare cotesta dipintura non avvisa che cuore insensibile o guasto si avesse colui che in altri seppe mettere con tanto terrore tanta compassione? E ciò che della compassione io dico, intender vuolsi delle altre affezioni dell'animo le quali tutte hanno loro particolare fisonomia, e quindi è forza che chi vuol ritrarle, le senta prima in se stesso. Nè meraviglia è se nei tempi nei quali i vizj vestono le apparenze della virtù, la leziosaggine si dipinga in vece della grazia, la goffezza in vece della modestia, la sfacciata libidine in vece dell'amor onesto e gentile, e di pari guisa ogni più nobile affetto mascherato e con-

traffatto si rappresenti. Chi meditò quella decadenza delle Arti si avvide, che i difetti, i quali talvolta si ravvisano nella Dipintura, nella Scultura, nella Architettura, nell'Eloquenza, nella Poesìa e nella Musica, sono di un'indole stessa, e questo fatto, a mio giudizio, dimostra che il decadimento delle Arti sorelle muove da una sola cagione. E quale sarà questa, se non i mali abiti della mente e la falsità del cuore che da uomo a uomo comunicandosi, producono la universale e falsa maniera di sentire, d'onde poi prendono forma le Opere dell'Artefice? Siccome i Greci affermarono che nelle dipinture di Apelle traspariva sempre il ritratto della gentilezza e della nativa sua cortesia, così potrei io dimostrare che quegli Artefici, i quali per istrane fantasie furono tenuti insigni, e guastarono e trasformarono il naturale, ebbero difetti morali rispondenti a quelli che nelle opere loro si riprendono. Ma io mi guarderò di funestare con ingrate ricordanze l'ombre di coloro che lasciarono dopo di se qualche memoria, contento di osservare che presso gli Etruschi fiorirono le Arti a fianco della civil libertà finchè i giustissimi Re di quel popolo ebbero in onore la virtù: se non che la superstizione, nemica naturalmente del vero, impresse nelle opere di que' tempi un melanconico carattere che ancora si scorge ne' monumenti rispettati dal tempo. Dal che manifesto apparisce che alle belle Arti sono nocevoli i vizj, come le virtù necessarie. Nè credo io che scemino la forza di mie ragioni coloro i quali mi oppongono l'esempio di molti che, insigni nelle Arti furono schiavi di malnate passioni, giacchè in uomo non allignarono virtù mai, che da qualche vizio non fossero accompagnate. Che se alcun Artefice ebbe taccia d'iracondo, d'orgoglioso, d'effeminato, non perciò deesi riputare corrotto; imperciocchè la corruzione del cuore non in una sola mala abitudine consiste, ma in molte e di certa indole abietta; non nell'esser capace di gagliarde passioni, ma in volgerle sovente in privato e in pubblico danno. Impetuosi ci furono dipinti dagli antichi poeti Alcide ed Achille, ma Achille ed Alcide furono fra gli Eroi collocati. E il nostro divino Alighieri iroso e mordace fu detto, poichè caldo di magnanimo sdegno rampognò la codardia, e i pravi costumi della ingrata Fiorenza, e fulminò l'avarizia de' cherchi e de' pontefici tralignanti; ma chi si conduce alla sua tomba, e l'ossa non venera dell'Esule onorato, e del Poeta cittadino? Le colpe, di

che si accusano i grandi Artefici, il più delle volte sono quelle che muovono dallo stesso principio onde il bene deriva, giacchè tutte le virtù, per chi diritto estima, sono di qualche vizio affini. Ma le false e malnate abitudini non avvilirono giammai le anime destinate alla gloria delle belle Arti. Discorrendo le vite de' sommi Artefici Italiani avrete Voi potuto conoscere, che niuno fra essi fu, che di molte pregevoli qualità l'animo non adornasse: cortese e magnanimo fu Leonardo da Vinci; pieno di gentilezza, di grazia, di cortesia, di liberalità Raffaele; sobrio, liberale, savio ad un tempo e piacevole Bonarroti; per dolci e santi costumi fortunato Tiziano; religioso, amico delle fatiche, compassionevole Correggio; giusto, sincero, casto, ospitale, amabilissimo Francesco Barbieri; circospetto, affabile, modesto Domenico Zampieri; umili, cortesi, piacevoli, generosi i vostri Caracci; umano e benefico in onta dell' indole sua sdegnosa Guido Reni; e commendato per integrità di vita, per marital fede, per sincera amicizia, per costante animo ne' travagli il vostro Pittor delle grazie Francesco Albani. Questi pochi, che già furono insigni, mi giovi aver qui ricordato. Ma che dirò io di te, il cui nome è dolce ripetere, o vivente ed eterno onore dell' Italia Antonio Canova? Nulla, poichè impresa di più destro Orator ch' io non sono sarebbe il lodarti meritamente senza offendere la tua modestia.

Quand' anche i costumi dell' Artefice non avessero potere d'imprimer carattere nelle opere di lui, chi negherà che l' indole di coloro fra cui vive l'imitatore della bella natura, non possa giovare o nuocer all'Arte? Voi chiamo in testimonio, o Dipintori paesisti, e a voi dimando, se dove la terra è sitibonda ed avara, se dove il cielo è di nebbia opaco, dove non molli prati si veggono, non fiori, non rivi correnti, non fonti, non variate colline, non fra secrete e fresche ombre placidi laghi, domando a Voi se in così nude e mute regioni fiorir potesse l'incantatrice Arte vostra? Di pari guisa ove la moral corruzione fa povere le città d' uomini veri, e dove rarissime si veggono le virtù, dalle quali dipende la bellezza della espressione, tutte le arti imitatrici perder deono nobiltà e pregio, poichè trasparendo negli umani volti il genio, e l' indole magnifica e la nobile e l' affabile e la graziosa e la dolce e l' avveduta e l' arrogante e la vile, avverrà che l'imitazione dell' Artista non solo dalla particolare sua maniera di sentire, ma dagli oggetti che più spesso gli

si presentano, prenderà forma. Qual pittore rappresenterà Mario in carcere nell' atto che cogli occhi scintillanti, colla maestà dell' aspetto quasi divino fa cadere il ferro di mano all' attonito Cimbro che sta per ferirlo? Qual pittore, dissi, saprà trattare così gran subietto, se gli uomini fra' quali vive corrotti ed avviliti dalla tirannide gli si offrono in vista con sembianti e sguardi sommessi, circospetti, timidi e supplichevoli? Da qual parte, e da quale idea trarrete, o Pittori e Scultori, le forme maestose di Giove, le agili e gentili di Apollo, le delicate ad un tempo e maschie di Minerva, le torose e divine membra di Alcide, se le genti che incontrate pe' templi e per le vie, all' ozio dedite ed alla libidine non vi mostrano la dispostezza, e l' avvenenza della persona, la gagliardia, e la grazia che i Crotoniati alla virtù nudriti, usi alla palestra ed al corso, mostrarono a Zeusi? Dai greci monumenti, forse mi si dirà, d' onde Raffaele le belle forme traeva. Questa riposta è a creder mio novella prova della necessità in cui siamo di prender materia dalla virtù, imperciocchè in mancanza di essa ci è forza chieder soccorso al sapere di quelle genti che più dell' altre furono virtuose.

Parmi dunque, o Accademici, per l' esposte ragioni palese abbastanza che dalla virtù de' popoli nacquero le belle Arti, crebbero fra quelli protette dalla ricchezza, e nudrite dai prischi costumi, ed ebber fine quando il vizio e la tirannide le oppressero. Quindi è calunnia che dal vizio nate, il vizio alimentassero. Ma certissima cosa è, che la corruzione dei costumi avvezza al falso le menti, rende incapaci gli uomini di belle e generose passioni, guasta le umane forme e le fisonomie, e che per conseguente le belle Arti, immagini d' umani fatti o imitazioni ai costumi relative, inviliscono e si deturpano al mancare della virtù, loro nativo alimento.

Oh! virtù che così di rado scendi dal cielo ad abitare fra gli uomini, se i filosofi non bastassero a rintuzzare i sofismi di coloro i quali col vizio ti confondono, o ti vogliono dall' arbitrio generata, non lieve argomento a tuo favore sarebbe questa verità: che i più squisiti piaceri dell' animo nascono dalla rappresentanza di egregi fatti, e di nobili sentimenti; che se tu non avessi radice nell' uman cuore, e se l' uomo non fosse nato per seguirti, non saresti cagione in terra di sì pure dilettanze celesti.

VITA

DI

ALBERTO FORTIS

Giambatista Fortis (1), che al Monastero prese nome d'Alberto, fu uno di que' rari ingegni, che pongono ogni cura nello investigare la verità a fine di rendere migliore la condizione degli uomini; quindi giusto è che di lui si conservi grata ed affettuosa memoria. Nacque in Padova di nobili parenti, e fino da' suoi più teneri anni, per le cure della madre sua, donna d'alti spiriti ed assai pregiata dagli uomini di lettere, fu allevato ne' buoni studii lungi da ogni puerile leggerezza. Venuto all' età di 16 anni acceso nell' amore della filosofia, stimò non esservi condizione più amica agli studii che quella de' Claustrali e più libera dai fastidii che sono nella vita civile, e deliberossi di vestire l'abito de' romitani di S. Agostino. Entrato in quella religione pose l'ingegno alla dialettica ed alla metafisica, parti principalissime dell' educazione de' giovani: ma di buon' ora, lasciati questi studii, tutto si diede, come era spinto da naturale inclinazione, ad investigare quelle verità, alle quali si perviene per via di induzione, o di esperimento. E siccome poi era d'immaginazione vivissima e di cuore ardente si volse alla poesia, e se ne giovò quasi di ricreamento dopo gli studii severi. La professione ch' io ho fatta, egli diceva scrivendo a' suoi amici, mi chiama alla Teologia, e la naturale inclinazione mi spinge o ad investigare i segreti della natura o a leggere le carte di quel Greco, che vide i costumi di molti popoli e di molte città, e li ritrasse: così Alberto abbandonandosi a questa sua inclinazione partiva le ore del giorno nell' osservare le piante

(1) Il Ch. Signor Francesco Tognetti pro-segretario dell' Accademia delle belle arti, esimio letterato ed indefesso raccoglitore di quelle cose, che possono aggiunger lustro a questa città nelle lettere e nelle arti belle, fu il primo a fare onorata menzione di Alberto Fortis nelle annotazioni biografiche ad un discorso dell' Abate Bonaventura Daltri stampato l'anno 1804 per l'anniversario dell' instituzione del nostro Cimitero.

e gli animali, nel leggere i poeti, e nello scrivere versi pieni di vaghezza e di affetto. Frattanto il Padre Giorgi Procurator Generale dell' Ordine, meraviglioso conoscitore delle lingue e de'costumi orientali, avea posto gli occhi sopra questo suo novizio e tenevalo al suo fianco desiderando di farne un poliglota ed un esimio dottore in divinità, ma presto gli venne meno la speranza, perciocchè Alberto di giorno in giorno gli dava prove novelle della giustezza di quel rimprovero, che Dante fece agli uomini là dove disse:

E se il mondo laggiù ponesse mente
Al fondamento, che natura pone,
Seguendo lui, avria buona la gente;
Ma voi torcete alla religïone
Tal che fu nato a cingere la spada,
E fate re di tal che è da sermone,
Onde la traccia vostra è fuor di strada.

Era il Fortis, come detto è, chiamato dalla natura agli studii della filosofia e della poesia, ed essendosi in questi esercitato moltissimo avea conosciute le infinite difficoltà che s' incontrano da chi brama di uscire dalla schiera dei vulgari scrittori, e che a vincer quelle sarebbegli abbisognato d'intraprendere viaggi onde osservare le produzioni delle diverse terre e i costumi delle genti, sciolto da quei doveri, ai quali era legato dalla sua professione. Per la qual cosa consigliatosi colla propria coscienza e con persone prudenti, supplicò al Pontefice Clemente decimoquarto, ed ottenne di svestire l' abito religioso. Allora da Roma trasferitosi a Venezia si diede con più fervore a' prediletti suoi studii, ed apparvero tosto segni manifesti dell' ingegno suo in alcuni versi, che aveva in animo fossero parte di un Poema didascalico intorno ai Cataclismi della terra. Chiunque si faccia a leggere l' abbozzo che di tal poema egli stesso fece, conoscerà quale ne sarebbe stata la forma e quale lo stile; perciocchè, oltre la partizione e tessitura de' canti, vi s' incontrano a quando a quando de' luoghi composti in verso ed al più squisito finimento ridotti.

Pubblicavasi a que' dì un giornale letterario per cura di Elisabetta Caminer Turra, ed il Fortis imprese a scrivere in quello articoli importantissimi, nei quali fece mostra, non solo di pellegrina erudizione e di grande facondia, ma di

quella piacevolezza di stile che rende dilettevoli anche le cose più gravi e difficili, e che spesso cogli scherzevoli motti umilia la malignità di coloro, che presumono d' acquistarsi lode col ferire la riputazione de' buoni ingegni e di farsi chiari per alte inimicizie. Con simili prove di sapere egli si procacciò la benevolenza di molti uomini letterati e l'amistà dal Sysmondi chiarissimo filosofo inglese, e di quel Cirillo naturalista e botanico, che oggi è al regno di Napoli cara ed acerba memoria. In compagnia di questi due sapienti Alberto si partì da Venezia l'anno 1771 e viaggiò all'Isola di Chereso. Giunto colà ed osservate molte cose naturali del paese, si diede ad investigare le qualità dei prodotti di quel mare, ove tra le altre cose notabili conobbe l' emigrazione periodica d'alcuni pesci. Nè le antiche ruine sparse per l'isola furono da lui neglette, perciocchè dagli avanzi delle cose greche e latine trasse cagione di far considerare altrui quale era stata la prosperità degli antichi abitatori di quelle regioni, e quanto al paragone fosse misera la condizione dei moderni popoli soggetti all' arbitrio de' Veneziani Oligarchi. Frutto di cotali sue fatiche fu un libro che ebbe per titolo: *Saggio d' osservazioni sopra l' Isola di Chereso.* Lasciata quell'Isola trascorse la Dalmazia in compagnia di lord Hervey Vescovo di Londondery, e nel 1774 fece ritorno a Venezia, ove fu ricevuto a grande onore da alcuni patrizii che poscia gli diedero aiuti a proseguire gli studii. Nella sua dimora in Venezia apprese la lingua Illirica e con questo e con altri sussidii della mente venne di bel nuovo in Dalmazia, e perlustrate tutte quelle regioni, molte cose importanti notovvi, e fra le altre i segni visibili del fuoco al mezzo giorno della Liburnia e alle sorgenti del Tiluro, ed altrove quelli dell' antico mare e degli antichi fiumi, che avevano il letto ove oggi si veggono le sommità arenose de' monti. Compiute queste osservazioni, diede a stampa alcune lettere, indirizzate a' suoi amici intorno al suo viaggio della Dalmazia, le quali dopo non guari tempo furono traslatate in lingue diverse. A queste seguitarono altre due opere, l'una intorno ai pesci petrificati sul monte Bolca, de' quali congetturò l' antichità, il luogo nativo e la specie; l' altra contenente le osservazioni da lui fatte sui Colli Veronesi e su gli Euganei. Per le materie prodotte dal fuoco e per altri segni, che sopra quei colli trovò, si condusse ad opinare che ivi fossero situate quelle Isole Elettridi degli antichi, che diedero origine alle favole

di Fetonte. Non contento di avere osservato i predetti luoghi volle medesimamente conoscere tutto il suolo d' Italia, e veduti i monti veronesi trasse in Toscana, indi in Roma, in Napoli, in Sicilia, in Puglia e in Calabria, e con probabili ipotesi spiegò il fenomeno delle fonti intermittenti di Bergamo e la virtù delle acque di Latera e alcuni altri fenomeni da lui veduti sul cratere dell' Etna. In Puglia poi si avvisò di scoprire al Pulo di Molfetta una nitriera naturale, e fece manifeste al Re Carlo le sue opinioni intorno al profitto che ne potevano trarre quelle provincie; ma le diverse opinioni dei fisici, o come altri vuole, l' interesse di molti si opposero al bene pubblico ed ai progetti d'Alberto, perlochè egli da quella sua osservazione ricavò soltanto ringraziamenti ed onori. Era a que' tempi nel Regno di Napoli il Chiarissimo Thouvenel a fine di compiere la carta mineralogica d' Italia, e in compagnia di quel tanto vantato Pennet, che si diceva essere stato da natura privilegiato a sentire impressioni diverse dai diversi metalli interriati nei luoghi, sopra ai quali passava. Il Fortis conobbe questi due uomini, e da principio gli ebbe per ingannati o per ingannatori, ma indi persuaso dagli esperimenti, che gli furono posti sott' occhio, e più dalle parole del Thouvenel, divenne caldissimo difensore e seguace delle costui dottrine da propugnatore che egli erane da prima. Vero è che io scrittore di questo commentario ho udito lui stesso più volte ragionare del magnetismo animale con viva ed intima persuasione, e un giorno fra gli altri in casa del celebre incisore Francesco Rosaspina l' ho veduto con un pendolo alla mano cercar il sito de' nascosti metalli, e mostrare a più persone in che modo esso pendolo oscilli lungo una verga sottoposta, o giri a tondo (in virtù diceva egli del fluido magnetico) se un' altra verga, intersecando la prima, formi una croce. A tale esperimento pressochè tutti gli astanti rimanevano persuasi della potenza del fluido supposto, quando sorse chi dubitando della vantata cagione del fatto, fu di parere che il movimento della mano di colui, che tiene il pendolo, seguiti insensibilmente quello, che l' occhio fa nel correre in linea retta dall' uno all' altro de' capi della sottoposta verga, o in linea circolare per le estremità della croce suddetta; e che cotale occulto movimento della mano sia poi la vera cagione, che determini l' oscillare del pendolo; del che fatto accorto lo sperimentante fermò l'occhio in un punto della verga e il pendolo subito si rimase dall' oscillare. La

medesima cosa intervenne dopo a quanti fecero il somigliante, laonde manifesta apparve la falsità della opinione di quelli che col pendolo o colla bacchetta divinatoria alla mano andavano cercando i metalli. Questo sia detto per coloro, che facilmente s' inducono a credere per la sola autorità dei filosofi quelle cose, delle quali potrebbero rendersi certi o colla testimonianza de' proprii sensi o col ragionamento; e si torni in materia.

Dal regno di Napoli Alberto si ricondusse negli stati Veneti, ma ivi dimorò poco, perocchè la sospettosa politica di que' dì lo costrinse a cercare sicuro asilo in Parigi, ove privatamente visse fintanto che la battaglia di Marengo, mutate le cose d'Europa, diede alcuna speranza di quiete e di agiatezza ai letterati e ai filosofi. Ritornato in Italia fu eletto a pubblico Bibliotecario in Bologna, indi a segretario del Nazionale Istituto, nei quali ufficii si mostrò assai più sollecito d'altrui, che di sè medesimo; essendo che valendosi dell'affezione che a lui portavano i ministri della Repubblica, si studiò di giovare in ogni maniera alle lettere, e di modo operò che i più felici ingegni bolognesi furono collocati o nelle cattedre di questo studio o in altri onorevoli posti. Mentre così travagliavasi a beneficio degli uomini infermò, e perduto il sonno, e di giorno in giorno estenuatosi si accorse essere quella l'infermità della morte, laonde deliberò di testare, e non avendo stretti parenti, instituì erede sua Sofia Sellier donna francese, alla quale egli era obbligato per le molte carte dimostrative, che essa avea per lui intagliate a bulino. A me lasciò i suoi manoscritti in segno d'amicizia, dandomi facoltà di disporne a piacimento. Consegnate all'erede quelle scritture, che ragionavano di storia naturale, tenni appresso di me le poesie contro il parere di coloro che avrebbero desiderato di vederle in istampa; e questo feci perchè mi parve che i versi del Fortis, comecchè adorni di molti pregi, non fossero in sì purgato stile dettati da soddisfare i difficili giudizi dell' età nostra. Poscia che Alberto si fu acconcio delle cose temporali, e di quelle dell' anima, aspettò con fermo cuore l'ultimo suo fine, e il dì 21 di Ottobre dell' anno 1803 sessagesimo terzo dell'età sua passò di questa vita con sommo dolore de' buoni e di tutti coloro che erano stati beneficati da lui. Fu condotto alla chiesa, e al sepolcro senza pompa funebre secondo che egli

stesso aveva comandato, ed ebbe in questo cimitero una umile iscrizione in assai brevi parole, forse perchè l'uomo, che le dettò, tenne per fermo che nessun monumento avrebbe potuto avanzare la grandezza e la diuturnità di quello, che Alberto Fortis aveva innalzato a se medesimo colle opere sue (1).

(1) Il Monumento sepolcrale che al dotto Naturalista si eresse nel Cimitero di questa Comune fu opera per invenzione e dipintura del Sig. Luigi Cini membro di questa Pontificia Accademia di Belle Arti. La iscrizione che ivi in marmorea lapide si legge scolpita è la seguente:

CINERIBUS
ALBERTI · FORTIS
DOMO · PATAVIO
PRAEF · BIBLIOTHECAE · LYCEI · MAGNI
AB · ACTIS · INSTITVTI · ITALICI
PHYSIOGRAPHI · DISERTISSIMI
QVI · VIXIT · A · LXII
OBIIT · XII · KAL · NOVEMBR · A · MDCCCIII
SOPHIA SELLIER
HERES
FACIEND · CVRAVIT

VITA

DI

GIOVANNI DONATI

Giovanni Donati Centese, uno dei più riputati uomini dei tempi nostri in questa provincia, non solo fu a tutti esempio di singolare onestà, ma ai giurisconsulti ed ai magistrati specchio d'integrità e di giustizia. Nei primi anni della giovinezza mostrò nelle sue parole e ne'suoi costumi tanta prudenza ed ingegno, che diede indizio di quello che nell' età provetta doveva riuscire. Compiuti in Bologna gli studi del diritto civile e del canonico, si fece a difendere le cause nel foro, e in questa professione, alla quale molti si danno solo per avidità di guadagno, si affaticò parecchi anni in ajuto de' pupilli e delle vedove, o, contento di tenui compensi, a pro di quelli soltanto, dei quali teneva essere giusta la causa. La molta perizia, che dimostrò nell'arte oratoria, e le rare virtù sue gli acquistarono sì grande riputazione, che ei venne in grado al Pontefice Pio VI, principe di somma prudenza, che tra i molti giurisconsulti, che erano in Roma, lo prescelse uditore santissimo, comecchè a tale ufficio non venisse ordinariamente assunto alcuno che non fosse uomo di chiesa. A questo autorevole ministro si sottopongono i ricorsi contro le sentenze dei tribunali, quegli atti delle sacre congregazioni, che derogano i decreti pontificii, e le disposizioni testamentarie, e intorno somiglianti materie egli informa e consiglia il Pontefice.

Opera è questa piena di difficoltà e di pericoli, ma che riuscì al Donati agevole e gloriosa non solo pel grande studio che egli vi pose, ma per la libertà, onde mosso dall' amore della giustizia era solito di ragionare nelle consultazioni. Correva l'anno 1798, quando alcuni libertini, suscitato in Roma un tumulto popolare, diedero cagione ai francesi di rompere il trattato di Campoformio: allo stato monarchico subentrò la tirannide con falso nome di repubblica: molti prelati e molti cardinali andarono profughi: il Pontefice fu

condotto prigioniero in Toscana, e dalla Toscana in Francia, dove pianto dagli stranieri lasciò le ossa onorate; e allora il Donati perseguitato dalla fazione dominante si riparò a Cento, ed ivi in poco tempo, vinti con virtù singolare gli odii di quella, pervenne alle prime dignità, e, reggendo coi consigli e coll'opera le cose pubbliche, guadagnossi l'amore de' suoi concittadini. Questo amore conservò egli poi sempre, ed anche in quel tempo difficile che l' armi tedesche tennero l' Italia; perciocchè mentre altri intendeva a ricuperare con animose brighe il perduto, ed a vendicare le ingiurie, egli si viveva privato cittadino, e non mostravasi in pubblico se non quando gli era d' uopo difendere gli altrui diritti. Posciachè per la famosa vittoria di Bonaparte a Marengo furono fermi i destini delle città cisalpine, il Donati fu eletto giudice del tribunale di revisione, nel quale affaticò fino a tanto che il novello re d' Italia lo innalzò al grado di presidente del tribunale di appello, e dell' ordine della corona di ferro lo decorò. Sebbene allora per le gravi occupazioni nel nuovo ufficio egli non avesse tempo per altre, pure nè gli studi speculativi, nè quelli degli antiquarj, nè le belle lettere tralasciò; del che fanno fede non poche dissertazioni, che dopo la morte furono ritrovate fra i suoi manoscritti. Tre di queste sono sopra ogni altra degne di considerazione. Una tratta *della clemenza*, una *della inutilità de' precetti rettorici*, un' altra *dell' origine della navigazione*. I giurisconsulti del secolo passato erano la più parte lontani da quella filosofia, che cerca nella natura dell' uomo, nelle sue opinioni, abitudini, e bisogni la misura e la convenienza delle leggi; ma a risolvere ogni problema in simiglianti materie valevansi dell' autorità degli antichi sapienti. Il Donati all' incontro seguitando l' esempio di pochi altri, aveva considerato fino dagli anni suoi giovanili non essere probabile che le antiche dottrine sieno sempre da preferire alle moderne, perciocchè antica filosofia, per alcuni rispetti, val quanto infanzia dell' umano sapere; laonde ogni qualvolta non era fatto capace dalle altrui opinioni, cercava di risolvere i problemi per se medesimo ricavando i principii dalla considerazione de' fatti. Questa via egli tenne nel dimostrare che la clemenza non può essere altra cosa che la giustizia; imperciocchè se il custode delle leggi per liberare dalla pena un colpevole (a meno che non voglia far uso del diritto di grazia) si discosta da quanto per quelle è stabilito, com-

mette ingiustizia, facendosi, per la pietà verso di uno o di pochi, inumano coll' universale de' cittadini, i quali pel mal esempio dell' impunito delitto si tengono meno sicuri. Medesimamente per quella sua intolleranza d'ogni giogo di autorità volle sostenere che i precetti intorno l' arte del dire riescono inutili.

Questa opinione sembra contraria al parere di tutti i filosofi, che scrissero delle belle arti, ed a quello che la quotidiana esperienza ne dimostra ovunque si danno buoni ammaestramenti e consigli. I precetti sono il compendio di quanto molti hanno osservato circa le cagioni, onde piacciono o dispiacciono le opere degli scrittori, ed apportano ai giovani quella dottrina, ad acquistare la quale colla propria esperienza il breve tempo della vita non basterebbe. Non si creda perciò che il Donati intendesse di porre fra le opere inutili gli insegnamenti di Aristotile, di Cicerone, di Quintiliano e di altri tali; egli prese piuttosto di mira que'precetti magri e vuoti d' ogni filosofia, i quali comunemente si porgono alla tenera età, che avendo appena intelletto da discernere le cose materiali, è costretta ad applicare l' animo all'arte di consigliare, di accusare, di difendere, di biasimare e di lodare; ed a quella, anche più difficile, di ritrarre coi colori della poesia le bellezze della natura, le diverse passioni, e i diversi costumi degli uomini. Questo è lo stolto consiglio, contro il quale certamente volle combattere Giovanni Donati. Lodevole, ma vana fatica! che l' errore ha salde radici, ed alla ostinata consuetudine non ha contrasto la ragion dei filosofi. Nel discorso, in che si tratta della navigazione, è a lodare, come negli altri, il molto sapere e la chiarezza dello stile, se non la purgata e gentile favella, la quale a que' giorni era negletta, e più presto ancor disprezzata. Questi ed altri somiglianti erano i lavori, ai quali il Donati, togliendosi alle gravissime occupazioni del suo ministero, si dava quasi a ricreamento e per amore della verità e non coll'animo di que' molti, che si propongono per fine unico di loro fatiche l' applauso. Vero è che egli allegravasi alle lodi, che gli venivano dai savi, ma questo era perchè sì fatte lodi lo assicuravano della rettitudine e della utilità delle opere sue. Tanto ebbe l'animo da ogni vana gloria lontano, che chiamato dal sommo Pontefice Pio VII ad altissima dignità volle con bello esempio di modestia rimanersi

in quell'uffizio, nel quale, più che in que' gradi che il mondo ha per sublimi, stimò di poter essere utile al principe ed allo stato. A queste bellissime doti dell'animo congiunse sommo decoro in tutte le cose. Ebbe gravità senza alterigia; parsimonia senza avidità di denaro: essendo proclive all'ira seppe contenersi per modo, che mai non offese persona: tanto fu alieno dal parteggiare, che le ingiurie fattegli in Roma dagli amatori di cose nuove non ricordava giammai. Sebbene per le sue vere parole suscitasse contro di se l'odio di alcuni, fu amato da molti, essendo che la severità dei detti e dei costumi era in lui temperata da molta piacevolezza, ed umanità. Fu poi venerato da quelli, che lo conobbero dappresso, perchè lo sperimentarono costante nelle amicizie, misericordioso co' poveri, ufficioso con tutti, e molto osservatore della religione. Uomo sì raro non giunse alla tarda vecchiezza; chè nell'anno 63 dell'età sua il dì 9 di settembre del MDCCCXIII essendo in perfetta sanità accostossi, quasi presago della sua fine, alla sacra mensa, e il giorno appresso, colto da morbo improvviso, fra le braccia de' suoi più cari passò di questa vita. Il suo corpo fu con solenne pompa accompagnato dai magistrati e da molto popolo fino al comune cimitero, dove a perpetua memoria questa nobile iscrizione gli fu posta (1).

JOANNI · DONATO · ADR. · EQ.
DOMO · CENTO
A · PIO · VI P. · M.
SUFFECTO · VICE · SACRA · JUDICANTI
PRÆS · XIIII · VIRUM · APPELLATIONIB. · COGNOSCEND.
IN · REGIONIB. · CISPADANIS
VIRO · PIO · FRUGI · ABSTINENTI · BENEFICO
VIXIT · A. · LXIII
DECESSIT · V · ID · SEPTEMBR. · A. · MDCCCXIII
JACOBUS · DONATUS · CAN.
ET · ELISABETHA · DONATA · BARBIERIA
FRATRI · CARISSIMO · OPTIME · DE · SE · MERITO ·

(1) La pietà del fratello Canonico Giacomo, e della sorella Elisabetta Barbieri eresse all' uomo integerrimo il monumento sepolcrale, giovandosi per la invenzione e l' esecuzione architettonica di Er-

cole Gasparini Professore d'Architettura, e per le figure in plastica, del Professore di Scultura Giacomo De Maria, ambedue egregi Artisti e Membri di questa Pontificia Accademia di Belle Arti.

Scrissero intorno la vita del Donati due Avvocati Gio. Battista Pozzi e Vincenzo Berni degli Antoni. Il primo ne diede un lungo cenno biografico; l'altro un nitido Commentario Latino, ed appresso anche un suo Elogio italiano che fu recitato nell'Accademia de'Rinvigoriti di Cento con nobile Prefazione dell'Avv. Giovanni Vicini, il quale al suo illustre compatriota procurò questo attestato d'onore, poscia renduto pubblico colle stampe; tutto ciò dimostra in quanto pregio fosse il Donati presso l'universale per la rara sua integrità, e dottrina.

SUL BARDO

DELLA SELVA NERA

POEMA EPICO-LIRICO

DEL CAV. VINCENZIO MONTI

OSSERVAZIONI CRITICHE

DI PAOLO COSTA

MEMBRO NEL COLLEGIO ELETTORALE DEI POSSIDENTI

AVVERTIMENTO

POSTO NELL' EDIZIONE DEL 1807.

Perchè ora si ristampino queste critiche sul novello Poema del Sig. Cav. Vincenzo Monti, sembraci doversi addurre alcuna ragione, sicchè non paja che noi operiamo con ira. E ben saravvi taluno, che prenderà meraviglia del nostro ardimento veggendoci rinnovare le accuse contro il Principe dei Poeti dell'età nostra, *a cui il giudizio popolare ha offerto scettro e corona; ma noi brevemente a costoro risponderemo, che da Milano ed altronde ci sono venute molte inchieste di queste osservazioni uscite già nel* Redattore del Reno, *ed ora non si sa per quale sventura o incantamento smarrite. Dappoi confesseremo, che non siamo già presi e ritenuti nè dalle smodate lodi, nè dalla opinion della gente, sicchè non osiamo intorno a lui aprire liberamente il nostro pensiero. Che se il giudizio dei contemporanei bastasse a porre in seggio un autore, e farne un Iddio inviolabile, noi avremmo ancora per tali i Marini, gli Achillini, e somiglianti, che a' giorni loro vennero in fama. Quel vantaggio, che i posteri soltanto hanno tratto cercando in costoro i difetti, noi desideriamo di fare ai presenti mostrando come tra poche bellezze moltissime macchie si riscontrano nel Bardo. Questa buona volontà dovrà amicarci ogni spirito gentile, che si farà a scorrere questi fogli, e a cui singolarmente intendiamo che siano offerti.*

Ficta voluptatis causa sint proxima veris,
Nec quodcumque volet, poscat sibi fabula credi.
Hor.

Sembra che i Giornalisti de' nostri giorni abbian debito di lodare ogni produzione letteraria, quasi avvisassero che il mostrare a cautela de' giovani gli altrui traviamenti sia sconvenevol costume, come quello che offende l'amor proprio degli scrittori; e non sanno costoro o mostrano di non sapere, che il vantaggio delle arti e la gloria nazionale debbono preporsi alla vanità de' privati; quindi è che ogniqualvolta il Sig. Vincenzo Monti si dispone a trattar la cetera, i giornali preconizzano il promesso canto con sì fatte lodi, che diresti che Febo stesso sta per movere dal Parnaso. Finalmente *parturiunt montes*, ed ecco di bel nuovo i Giornalisti affaccendati a copiare alcuni tratti di quel poema, e a levarli a cielo, e a declamare con altitonanti parole contro *l' invidia, che indarno ulula e latra al Principe dei toschi poeti viventi*. Ma non si potrebbe con buona licenza di que' signori far qualche osservazione sulla decantata bellezza degli ultimi poemi di lui? Non credo, che essi abbiano eretto nella età della tolleranza un tribunale d' inquisizion letteraria, onde " io non sarò del ver timido amico „ e dirò come la penso.

Aveva udito dire da coloro, che meditarono sull' indole della vera poesia, essere il poeta tenuto a radunare le bellezze partitamente sparse qua e là pel mondo fisico e morale, e a comporne dei tutti mirabili non esistenti in natura: ma ciò con tal arte che nel finto si ravvisi sempre la viva immagine del vero, e che da questa sieno rimossi gli oggetti delle cose contrarie per le quali manifestasi la finzione, e cessa l' incanto. Sapea che tal legge avevano osservata tutti

i sommi poeti, i quali volsero l'industria loro ad esprimere il naturale non solo nell'immaginare avvenimenti probabili, umane passioni, e vicende, e descrizioni varie di oggetti e di luoghi; ma pure anche nell'uso proprio e sagace delle espressioni. Pensava io che Virgilio, a questa poetica ragione mirando, giudicò audacia lo scegliere per soggetto del suo poema le azioni di Augusto, e preferì quelle di Enea; sotto la sembianza del qual personaggio fece travedere le virtù di Cesare, e seppe così lodare i suoi contemporanei non temendo che il finto meraviglioso fosse svelato pel confronto di fatti recenti e conosciuti. E così pur fecero volendo lodare gli Estensi l'Ariosto, ed il Tasso. Che se il Signor Monti imprende, come dicono i giornalisti, a cantare le gesta di Napoleone, convien dire, che si senta in petto un'anima maggiore di Omero, e di Virgilio, poichè si affronta colla difficoltà, che que' sommi uomini temerono, e avrebbero temuto assai più in una età, nella quale la rigida filosofia rendendo meno credibile il soprannaturale ha segnati più angusti limiti alla immaginazione. Quanto non avrà però egli sudato a trovare una specie di meraviglioso conveniente ai tempi? di quanta accortezza avrà avuto d'uopo per ritrarre i costumi de' viventi personaggi operanti nel suo poema? Difficile impresa certamente sarà stata questa, poichè volendo egli raffigurarne de'virtuosi, de' mediocri, dei pessimi, siccome li forma la sempre varia natura, avrà conosciuto non potersi ciò fare senza rimprovero di mordacità e senza pericolo: e che dipingendoli immuni da imperfezioni avrebbe offeso la verisimiglianza, e tolta al suo componimento la varietà essenziale alla bellezza. E così ragionando mi disponeva a leggere con avidità il decantato poema. Apro il libro e leggo — *il Bardo della Selva nera Poema epico-lirico* — E che hanno a fare con Napoleone, e coll'età nostra, i Bardi, guerrieri ad un tempo e poeti, la mente e il cuore dei quali prendean forma dalle opinioni, dalle costumanze, dalla selvatichezza de' popoli Cherusci? Codesto Bardo sarà un poeta tedesco, che avrà, diss' io, assunto per bizzarria un cotal nome: ma leggendo oltre, mi accorsi esser egli un profeta, che abitava in campagna con una sua figliuola sonatrice d'arpa e poetessa. Oh! stranissima fantasìa! e donde appresero costoro il bardico canto, e come vivono qui solitarj senz'altra faccenda che quella di sonare e cantare? Sono razza di profeti. Ma qual culto professano, e quale è il Dio,

che gl' ispira ? Mi perdoni il celebre autore, ma egli non mi darà mai ad intendere, che fra il silenzio, e le tenebre di un tugurio possa l'umana mente fecondarsi di quelle immagini, ed il cuore scaldarsi di que'generosi e forti sentimenti, che fanno la bellezza dei Poemi d'Ossian, i quali poemi offrono uno specchio delle azioni, e delle passioni del popolo fantastico, ardente, bellicoso, fra cui viveva il guerriero cantore.

Cotali inverisimiglianze qui sul bel principio dell'Opera mi ritenevanò dal proseguir la lettura; ma ripresi animo pensando che n'era autore quel desso, il quale aveva eccitata tanta meraviglia negl' Italiani col forte suono della canzone pel congresso d'Udine, col Pericolo, e col Fanatismo, e quindi mi feci a leggerlo da capo a fondo.

È questo veramente, diss' io, finita la lettura, un poema nuovo nuovissimo; ma perchè si chiama epico-lirico? Forse perchè vi sono inseriti alcuni canti modulati sull'Arpa? Anche il Tassoni introdusse un orbo a cantare a Renoppia un' istoriella sulla chitarra, e il Tasso un usignuolo che nelle selve d'Armida consiglia ad amare: eppure non intitolarono i loro poemi epici-lirici. Forse perchè lo stile è lirico, quando esser dovrebbe narrativo e modesto? Ma con ciò avrebbe l' autore manifestato nella stravaganza del titolo lo stravagante accoppiamento di due stili diversi, e discordanti. Confesso di non intendere siffatti misterj di nuova arte poetica, come non intendo la ragione, per la quale un poema, che dee celebrar le gesta di un Eroe, s' intitoli il Bardo. Siccome il Berni, l'Ariosto, il Boccaccio, il Dolce, e molti altri valentuomini intitolarono i loro poemi col nome dell' attore principale, io avvisava, che il Bardo Ullino fosse l'Eroe, da cui dovesse esser condotta a fine una qualunque azione importante, e che perciò il Poema del Signor Monti non fosse il poema annunziato dai Giornalisti. Ma io m' ingannava. Sale il vecchio Bardo con Malvina sua figliuola che dietro gli reca l'arpa cherusca in vetta di un monte; da quell'eminente e solitario luogo profetizza egli la disfatta di un esercito, mira la battaglia, canta ove nessuno può udirlo, e vuol che i Re lo ascoltino, e non inteso li minaccia e consiglia. Cessata la pugna, ripete il Bardo una sinfonia sull' arpa, e predice fra l'altre cose che gli *spiriti morti* vagoleranno per la valle d'Albecco con terror dell'Alemanno, e termina col terminar del giorno la sua canzone. Allora fra i

silenzj notturni ode Ullino i gemiti de'moribondi guerrieri, e mosso a pietà consiglia la figliuola a seguirlo, e a dar loro soccorso. La timida fanciulla sta alquanto pensosa, ma potendo in essa più la pietà che il timore, (il quale non deve a lungo albergare in petto di vergine profetessa) scende dalla montagna e lascia in balìa de' venti e delle pioggie l'arpa cherusca. Passa l'inspirata coppia fra i cadaveri e il sangue, trova un ferito Francese, e questo solo, di cui aveva gran bisogno il poeta, seco adduce alla capanna, lasciando al cielo l'aver cura degli altri. Malvina medicando il ferito, il trova bello, e più fraschetta che profetessa, senza molto pensarvi, se ne innamora. Ristorato alquanto il guerriero domanda gli ospiti suoi che gente sieno, ed Ullino gli dà tosto contezza della propria origine e del suo mestiero: altrettanto fa col bardo Terigi (che tale è il nome del soldato) finchè le cadenti stelle invitano a por termine alla veglia. Intanto che nella capanna si dorme, il Poeta per tener desti i suoi leggitori, racconta come una turba di esseri allegorici (cosa credibilissima) facevano in Ulma certi loro incantamenti e diffondevano paure per gli eserciti e metteanla nel cuore de'capitani Tedeschi. Nasce l'aurora, ed Ullino vede dal suo tugurio il vessillo della vittoria Francese, e il mostra a Terigi, il quale ascoltando il rimbombo del cannone arde di tornare alla pugna: ma glielo vietan le forze sceme dal dolore delle ferite, che la gentil Malvina allevia col suono di una canzonetta e col palesarsi innamorata di lui. Terigi, com'era naturale, svela pur egli l'improvviso suo foco, e poscia pregato si dispone a narrare le imprese di Napoleone agli ospiti suoi che sapendo benissimo l'avvenire ignoravano del tutto il passato. Nel quinto e nel sesto canto Terigi mutando il verso sciolto in ottava rima con istile più lirico che narrativo espone le eroiche gesta di Napoleone, che poi interrompe con una istoriella di un suo cane. Così termina l'edita metà di questa commedia non divina, la quale cominciando con un amore dà luogo a credere, che come le altre, sia per finire in un matrimonio. Ora quale è in cotesto componimento epico-lirico l'azione? quale il fine? quale il protagonista? È il Bardo, o l'Eroe guerriero? Il Bardo ciancia, canta, medica: quindi nelle azioni di costui nessuna grandezza, e nessun dritto a dar titolo ad un poema; e nessun fine nella conversazione fra esso, la figliuola, e il soldato, se fine non è l'amor di Terigi e di Malvina, il quale amore, oltre che

in se è piccola cosa, non ha *interesse*, perchè non ha ostacoli. È protagonista l'Eroe? ma questi apparisce soltanto nel racconto di Terigi cioè in un Episodio. Oh! qui sì che possiam dire che il Poeta si è studiato di collocare un vascello entro una noce! che cosa sono mai i cicaleggi d'Ullino e di Terigi, e il canticchiar di Malvina al confronto delle gesta di Colui, che comanda ai Re dell'Europa? *Versus inopes rerum nugaeque canorae.* E che è poi la parte eroica, che, svanendo l'altra, sola ci rimane ad osservare? Un composto di membri diversi, e non parti integrali di un tutto, o mezzi per ottenere un fine unico e grande; un racconto insomma di molti fatti disgiunti, pregevole per sola istorica verità, stranamente convertito in episodio, e per conseguenza tutto codesto poema epico-lirico, se può definirsi, sarà un componimento bimembre e deforme, parte inverisimile e parte storico, non avente nè principio nè mezzo nè fine, e che perciò non può essere a buon diritto chiamato Poema. Dopo questo cenno sulla materia del componimento epico-lirico, e sulla forma di essa, resta a dire alcuna cosa del maraviglioso e dei caratteri.

Il Sig. Monti nella lettera dedicatoria confessa, che essendo mancato all'antica mitologia, e agl'incantesimi delle Fate ogni fondamento di credenza, è forza cercare altra specie di meraviglioso. Ognuno dopo ciò aspetta di vedere per esso scaturire la maraviglia dai fonti ancor sacri per la pubblica opinione; ma in vece si vede schierare d'intorno una ciurma di esseri allegorici, e mira la Notte consorte dell'Erebo, e Giove, e Marte, e quasi tutti gli Dei di Varro apparire in iscena con un Profeta, se non m'inganno, deista, e con un Angelo nel canto sesto, che rattiene un colpo di pugnale. Quanto sì fatta specie di meraviglioso (se pure merita tal nome l'inverisimile) sia fredda, insipida, confusa, e di nessuna virtù, sel vede chiunque è fornito di mediocre giudizio. Ma se pur avvi taluno, che affezionato sia a questa specie di maraviglioso, rilegga di grazia in Virgilio l'apparimento d'Ettore ad Enea, e provi quanto terrore eccita nell'animo quella mesta, e squallida ombra, e quelle ancor sanguinanti ferite riportate appo le mura Iliache, e di qual gelo empia le vene l'annunzio, che Troja è in fiamme e che tutto è perduto. E poi legga nel Bardo la comparsa della Patria, e si sentirà andar per le membra un gelo ben diverso da quello, che dal terrore suol essere prodotto. Quando un

Poema ha per fondamento la Religione creduta da un popolo intero, il manifestarsi degli estinti è verisimile e maraviglioso; quindi è che diletta l' accennata descrizione di Virgilio; ma che la Patria siasi mostrata in corpo e in anima a Napoleone, non può capire nel cervello di alcuno, e appena si può soffrire, che ad essa venga dato in un lirico componimento metaforicamente il nome di Donna. Ora che dovrà dirsi del carattere dei personaggi nominati nel Bardo? Dirò che chiunque si dispone a leggere un poema, avvisa di ritrovare in esso, come in quelli del primo pittore delle memorie antiche, raffigurati i costumi dei tempi, ne' quali si suppone vivuto l' Eroe del poema: e che nulla di ciò si scorge nel Componimento epico-lirico del Sig. Monti. Ullino e Malvina sono, come sopra osservai, esseri inverisimili, perchè ad altri secoli appartenenti; Terigi è un guerriero, che innamorasi, e che è pieno di rispetto, e d' ammirazione pel suo Duce; ma cotali qualità non bastan sole a comporre un carattere poetico. Se io paragono codesto soldato co' personaggi dipinti da Omero, da Virgilio, dall'Ariosto e dal Tasso; parmi di vedere in Terigi un' ammanierata figura del Corrado posta a fronte degli spiranti ritratti di Tiziano, e di Rembrand. Nè con minore imperizia ci ha il nostro Poeta colorito il ritratto di quel Sommo, da cui si chiamerà il Secolo presente; poichè laddove si doveva porre in opera ogni arte per far risaltare le virtù di Lui, pare che di tutto siasi fatto per oscurarle. Omero per ingrandire il suo Achille gli oppone forti, e valorosi uomini, e il fa vincitore dell'altrui virtù: Monti all'opposto fa trionfare il suo Eroe e della codardia, e della viltà de' nemici. Ecco, o Scrittor di Poemi, se brami apprender nuov'arte per introdurre in un componimento caratteri varj, ed evitare le difficoltà di sopra accennate: poni tutti i vizj dalla parte nemica, e dalla tua tutte le virtù. Poco importa, se rompi in altri scogli maggiori, e se ciò fai con discapito dell' Eroe. Il Principe de' poeti dell'età nostra te ne ha dato l' esempio, e nascerà ben tosto nuovo Aristotele, che dedurrà dai moderni Poemi regole ignote alla rozza antichità.

Dopo la pubblicazione dell' articolo precedente nel giornale di Bologna, mi venne alle mani l' edizione del Bardo, fatta in Brescia, accompagnata di osservazioni colle quali si pretende magnificare quel mostruoso Poema. L' Autore di esse, Uomo d' ingegno e noto alla repubblica Letteraria, ha

creduto con ciò di porgere un tributo all'amicizia: io amo di renderlo alla verità ed all'Italia. Afferma l'autore dell'encomio, che quanto sono più antiche le cose narrate, tanto più sono credibili: e che ciò sarebbe una grande opposizione al Sig. Monti, se egli pubblicando il poema non dichiarasse sul titolo, *che non intende di seguire rigorosamente l'epopea*, e se non cercasse di sciogliere questo problema — Può egli darsi Poema narrativo delle cose avvenute ai tempi dell'autore? — Perchè non potrà il poeta (sono parole dell'osservatore) mandare alla posterità le somme imprese dell'età sua con un *poema, che esca se non dall'instituto della lirica almeno dalla brevità sino ad ora seguita?* Alle quali interrogazioni si vuol rispondere, che l'Epopeia, e la Lirica sono generi di natura differente, e che per tali sono stati sempre conosciuti da tutti coloro, che l'arte poetica discorsero, e che quindi non si può di due comporre un genere medio. La Lirica sarà sempre Lirica, ed Epopeia l'Epopeia, e perciò il Poema epicolirico del Sig. Monti non è di genere nuovo, ma un componimento parte lirico, e parte epico, come quelli di Ossian. Se poi la lirica possa escire dalla brevità fino ad ora seguita senza allontanarsi dal suo istituto, parmi poco ragionevole domanda: poichè essendo il canto lirico l'effetto di una gagliarda commozione prodotta nell'animo da un soggetto, che o si ammira, o si ama, o si odia, o si piange, richiede continua amenità di concetti, e per conseguente più soave dolcezza di numero, più elette parole, maggior vaghezza e splendore di elocuzione, e più nobili e passionate figure: le quali cose tutte non possono a lungo senza offendere il verisimile essere adoperate: poichè in tal caso sarebbe forza supporre che le grandi commozioni dell'animo lungamente durassero, il che non è proprio dell'umana natura. Se dunque il Poema del Sig. Monti non uscendo dall'istituto della lirica esce dalla brevità fin ora seguita, diviene per questa nuova ragione doppiamente inverisimile. Il lodato osservatore scansando le accennate questioni riduce tutte le altre a questa sola — se nelle imprese contemporanee al Monti vi ha maraviglia bastante sebbene scevra di mitologia? e dove questa meraviglia esistesse, se il poeta ne trasse uso bello e magnifico? — E quindi egli afferma che l'Europa colla sua meraviglia scioglie la prima parte della questione; a cui si dee replicare che egli finge di non conoscer

la differenza che passa fra la storica, e la poetica meraviglia, quando ben sa, e tutti il sanno, che se le due specie di mirabile fossero d' un' indole stessa, distinto sarebbe un bel poema da una bella istoria pel solo metro. Se poi, prosegue l' osservatore, facesse il Poeta uso bello e magnifico della storica meraviglia, apparirà dall' architettura e dallo stile del poema. A ciò si è dato risposta col dimostrare quanto sia inverisimile un Bardo Tedesco e moderno, e strano l'accoppiamento della istoria colle fredde allegorie e colla opposta mitologia condannata nella Lettera dedicatoria e poi ne' canti intromessa: e facendo osservare siccome il componimento è mostruosamente bimembre. Ora vedremo se alla materia, ed alla forma di esso risponda lo stile. Si dice che i critici, i quali pur rimproverano al Monti non pochi difetti di economia, lodarono sempre lo stile; ed il tipografo, ed Editore del *Bardo* Sig. Bettoni assicura l'Italia che l'autore del detto Poema non solamente è *classico scrittore, ma il Dante dell' età nostra*. Quanto sì stolte lodi siano pericolose per la studiosa gioventù, sel vede chiunque conosce il valore di que' sommi che si onorano fra i classici; e perciò reputo onesto ufficio lo svelare la verità a coloro che si lasciano abbagliare da uno stile, onde il carattere dominante è il lusso delle immagini, la gonfiezza, e la falsità delle espressioni, la stucchevole sonorità, frivole apparenze della pompa, e della magnificenza.

Siccome lunga opera sarebbe l' annoverare tutti gli errori di stile, che sono in quest' opera, accennerò soltanto qua e là i più sconvenevoli e gravi. Facciamoci tosto al principio del Poema. Vedi come, (mi sia permesso usare parole del Sig. Monti) le late ale dispiega il ventoso mulino — *Il terzo di Marte orrido ludo — L' istro congiurato — Il Sire delle battaglie fulminante — La provocata ira del tedesco spergiuro — Le procelle dei volanti guerrieri* — sono tutte ampolle. Chi non sa il precetto d' Orazio

Nec sic incipias ut Scriptor cyclicus olim :
Fortunam Priami cantabo et nobile bellum :
Quid dignum tanto feret hic promissor hiatu ?

Se il Venosino si sdegnava pel solo verso — *Fortunam priami cantabo etc.* — che non avrebbe egli detto leggendo ne'soli primi otto versi tante gonfie espressioni ? Leggi come

Omero e Virgilio modestamente cominciarono, e vedrai che tosto si manifestano per ingenui imitatori del vero, e che sanno — *non fumum ex fulgore, sed ex fumo dare lucem.*—E tal consiglio ebbe anch' egli il Sig. Monti un po'troppo tardi cioè alla fine del primo canto. Nè perchè mi sia proposto di lasciare ad altri l' ufficio di lodatore posso tacere la lode, che mi vien tratta sul labbro dagli ultimi versi del canto medesimo, nei quali è descritto mirabilmente il venir di una notte, fra le cui tenebre vedi il fumo confondersi colle nebbie dei torrenti, ed ascolti i varj rumori della cessata battaglia, sicchè ti credi trasportato in quel campo, e ti si agghiaccia il cuore di spavento. Or torniamo all' esame:

„ *Nuda il veglio ha la fronte, e su la fronte*
„ *Gli tremola canuto il crin, siccome*
„ *Onda di nebbia, che il ciglion lambisce*
„ *Di deserto dirupo e l'occhio invita*
„ *Del viandante a contemplar la brulla*
„ *Maestà de' suoi fianchi.* „

Ella è bella metamorfosi vedere il Sig. Monti cambiarsi in Bardo egli stesso, e adoprare le frasi, che non ha osato di porre in bocca di Ullino. E non diresti che il suo Profeta per quella similitudine della nebbia e della montagna si è trasformato in un Polifemo? Qual mestieri faceva per dire che aveva la fronte calva ed il crine canuto prender similitudine dalle nebbie tremolanti e dalle montagne? Dante di cui egli si dice seguace, dipinse un Vecchio con questi semplici e nobili versi.

Vidi presso di me un veglio solo
Degno di tanta reverenza in vista,
Che più non dee a padre alcun figliuolo.
Lunga la barba e di pel bianco mista
Portava, a' suoi capegli simigliante,
De' quai cadeagli al petto doppia lista.

E l' Ariosto con soli due versi ti presenta un vecchio, e quasi il vedi,

Che mostra al viso crespo, al pelo bianco

Età di settant'anni, o poco manco.

„ *Il Vate ordiva*
„ *Su le corde dell' arpa dolorosa*
„ *Di regali sventure e di delitti*
„ *Una terribil tela, a cui le Dire*
„ *Porgean le fila nel sangue tuffate*
„ *Dei Britannici Re* „

Se fu biasimato Dante, perchè tal fiata ha fatto nel suo poema sovvenire al lettore di alcuna bruttura, noi pure a miglior dritto tasseremo il Sig. Monti, che nei citati versi ci offre una immagine non solo schifosa, ma atroce e brutale. E di vero strana, e sconcia, ed orrenda cosa è il recare al pensiero di chi legge un'arpa trasmutata in telajo, sul quale si ordisce opera con fila inzuppate nel sangue. Chi parla metaforicamente sostituisce al termine proprio di una cosa quello di un' altra, che le somiglia in parte, e bella rimane la metafora, finchè tra le cose paragonate rimane la somiglianza. Bastava al nostro Poeta il dire che il Bardo tesseva una orribile tela, e fin qui la metafora era giusta: diviene ridicola e sconcia, quando tesse la tela non solo sull' arpa, ma colle fila insanguinate.

„ *E ritto in piedi* (Ullino) *e l'arco*
„ *Spalancando del ciglio* „

Mancava questa pennellata a compiere il ritratto di Polifemo.

„ *Io veggo* (è Ullino che parla, senza essere ascoltato, alle armate Tedesche)
„ *Passar veloce sulle vostre fronti*
„ *Una mano di foco, che con negro*
„ *Stile vi scrive una fatal sentenza* „.

Mane, *Thecel*, *Phares* scrisse un' altra mano di fuoco sul muro delle camere di un antico Re: questa (vedi peregrina novità!) scrive sulle fronti de' combattenti.

„ *Porgete attente*
„ *L'orecchie; e il fato*
„ *Che vi sta sopra, o re fanciulli, udite ec.*

Chi non ravvisa in tutta questa canzone lo sforzo del Poeta per aggiugnere colle frasi anzichè coi pensieri la sublimità dei Profeti? Qui vedi una Diva, che siede a fianco del Nume, chiusa in nero ammanto, *scrivere i delitti coronati* e presentare all' ira di Dio (che forse sarà un' altra Diva) il pianto delle genti, poi calar giù dal cielo, e mandare cogli strali in polvere i diademi, sfrenar la vendetta de' popoli, sedersi sui troni scossi, fiera sorridere; indi rifabbricare il soglio più bello, e scrivere ad esso in fronte — Re caduti, lasciate ogni speranza — ad imitazione del noto verso di Dante.

Questa descrizione in vece di offrirne l'idea sublime della potenza divina impiccolisce l' immagine, che l'uomo si crea delle cose soprannaturali. Imperciocchè questo scrivere, e presentare il pianto, e scendere dall' alto, e farsi bersaglio i diademi, e sedersi sui troni, e rifabbricarli, e scriver di nuovo, sono le operazioni successive della umana debolezza, per le quali più si manifesta la poca mente d'un sofista, che la forza di quel Dio, che passa, e i monti si appianano, guarda, e l' empio non è più.

Dopo tante romorose note fattasi roca e stanca la voce del Bardo intuona questa sonnifera cantilena —

„ *Tu dell'anglo mercatore*
„ *Per iniqui altrui consigli ec.*

Che incominciando collo stile del Chiari o del Goldoni a poco a poco degenera in Ditirambo, come si sente da quei versi —

„ *Ei già rugge, fuggite, fuggite,*
„ *Sconsigliati; le frasche sentite*
„ *Rovinose con alto fracasso*
„ *Atterrarsi e dar luogo al suo passo ec.*

La qual meschianza di metri e repentino cambiamento di stile pare che si addica meglio ad un uomo rapito dai furori di Bacco, che agl' inspirati dal cielo, a cui si convengono parole gravi e sempre da egual decoro seguite.

„ *I perigli sono*
„ *La danza degli Eroi.*

Avendo il nostro poeta adottata questa matta idea Ossianesca poteva adottar tutte le altre di quel Bardo, e risparmiarsi il rimprovero a Machperson, che egli pone in bocca di Ullino — Allor vid' io, che il Bardo Pittor non era sì fedel qual sembra Di natura ec.

„ *Vide il bel fatto*
„ *Il Bardo spettator dalla sua rupe,*
„ *E le nobili piaghe a mezzo il petto,*
„ *Del vincitor.*

Non so quanto sia nobile espressione quel *vedere il bel fatto*, ma i versi, che seguono, per certo meritan biasimo. Se il Galileo rimproverò al Tasso di aver raccontato, ch'Erminia dalle mura di Gerosolima discerneva i volti degli eroi combattenti, e al vecchio Re li mostrava, quanto non avrebbe riso in sentire, che un vecchio dal sommo di una montagna con occhio linceo scoprisse le ferite in mezzo al petto del vincitore?

„ *Raccogli, Amor di Patria*
„ *Quel sacro sangue, e al ciglio*
„ *De' Giovinetti mostralo*
„ *Nel marzïal periglio.*

Mostralo *al ciglio* è qui per la rima, ma questo è nulla. Chi vedendo dipinto in un quadro l' Amor della Patria in atto di raccogliere il sangue, e di mostrarlo (forse in un'ampolla) ai giovanetti guerrieri non riderebbe? Non è buona la metafora, dice Addisson, quando per essa non si può acconciamente dipingere.

„ *Un sorriso del forte*
„ *Diventerà la morte.*

Bella Morte parea nel suo bel viso, disse il Cantor di Laura. Così non sarebbe stato inconveniente il dire, che la morte parea nobile nel viso de' morti guerrieri: ma chi potrà concepire, come la morte si trasformi in sorriso? Follie!

Lunga opera sarebbe l' annoverare tutti i traslati stravaganti di questo Bardo. Alcuni solamente del canto primo ho qui raccolti. Che se questi non fossero già sufficienti a mo-

strar l' indole di sì lodato stile, potrei per rallegrare la fantasia de' lettori dar loro a vedere — un cuore piagato che vola — una notte, che splende eterna nel pensiero — il pianto d' Europa che batte alle porte di Pitt — un impero che fa sentire il morso a una città — i covili de' metalli — un petto splendente di cicatrici — una corona che si rabbuffa, come se fosse di penne o di peli, e tant' altre belle e in nessun Poeta reperibili amenità. Ma basterà che qui ne presenti una sola, che val per tutte, ed è questa:

„ *Tuona la nube, squarciasi, e fuor caccia*
„ *Immenso spettro con aperte braccia.*

Io ho veduto molti smascellar dalle risa vedendo questo singolarissimo spettro *coperto di piaghe*, *scoccar mefite*, *toccare col capo le stelle*, *e inabissarsi coi piedi sotterra e stendere una mano sull' Africa*, *e spanderla sull' Asia*, *e su parte dell' Europa*. Questo è ben altro che i due Pretoni, che *il dì di San Cristofor disser Messa*, descrittici dal Forteguerri! Guai se la sua voce avesse corrisposto alla immensità della persona; ma egli muggì *come spezzata onda*, e l' Asia, e l' Africa, e l' Europa non udirono le sue parole.

Nè soltanto i traslati e le immagini gigantesche e pazze, ma altri e molti vizi di stile si scorgono in questo poema, i quali ometterò per non parer troppo minuto. Ma della confusione dei generi di stile, la quale è incomportabile deformità, è pur mestieri alcun poco discorrere. La meschianza dei modi epici coi lirici sarà forse quella, onde il poema ha diritto di chiamarsi epico-lirico, e di nuovo genere, ma genere mostruoso, la orridezza del quale può essere raffigurata da questi versi di Dante:

Edera abbarbicata mai non fue
Ad arbor sì, come l' orribil fera
Per l' altrui membra avviticchiò le sue.

E che siffatta meschianza di stile sia nel Bardo, per le poche seguenti osservazioni si farà manifesto.

„ *Ma chi spinger potrà sicuro e solo*
„ *Per tanto mar la temeraria antenna.*

Queste parole sono di Terigi. Osserva, se Virgilio ha mai fatto usare ad Enea metafore così gonfie. L' Ariosto disse

Chi mi darà la voce e le parole
Convenienti a sì nobil subbietto,
Chi l' ale al verso presterà, che vole
Tanto che arrivi all' alto mio concetto.

Questi versi, benchè pronunciati dal Poeta, cui si confanno modi più arditi, il sono assai meno di quelli del narratore Terigi:

„ *Già l' orgoglio alemanno avea piegato*
„ *Dinnanzi al Franco su l' Isonzo il ciglio*
„ *Mentre ruggendo e a miglior dì serbato*
„ *Il veneto lion perdea l' artiglio —*
„ *Sol del sangue d' Europa sitibonda*
„ *Anglia feroce dell' ulivo al santo*
„ *Ramo insultava su l' atlantic' onda*
„ *E comprava delitti —*
„ *La nemica del dì* — Per la notte.
„ *All' alto ardir le penne*
„ *Precise il ciel, che a più levarlo inteso*
„ *Due gran fati al suo brando avea sospeso —*

Bello spettacolo veder due gran fati sospesi ad un brando!

„ *E ancor Cinzia col bel carro d' argento*
„ *Tre giri intieri non avea trascorso —*
„ *Francia tutta del Magno alla venuta*
„ *Rizzossi; ne tremò l' Alpe, e l' avviso*
„ *Dienne all' itala Donna —*

Tutti questi modi, come ognun vede, hanno troppo ornamento, ed eccedendo il decoro epico, più a lirico poeta che ad epico sono dicevoli; come impertinente al costume di narratore si è la similitudine della fatica delle Api, che Virgilio adoprò in persona del poeta, e che il Sig. Monti inopportunamente traduce, e pone sul labbro al suo sempre affettato Terigi. Non si nega esser in questo poema alcun tratto di nobile stile, e narrativo: ma certo parmi, non ve ne abbia alcuno, che classico ed originale si accosti alla bellezza di quelli dell' Ariosto e del Tasso. Giovi qui il riportar le Ot-

tave esaltate siccome classiche dall' autor delle note, e porle al confronto delle due altre del Tasso di egual argomento.

„ *Delle stelle monarca egli si asside*
„ *Sul trono della luce, e con eterna*
„ *Unica legge il moto e i rai divide*
„ *Ai seguaci pianeti e li governa;*
„ *Per lui natura si feconda e ride,*
„ *Per lui la danza armonica s' alterna*
„ *Delle stagion, per lui nullo si spia*
„ *Grano di polve, che vital non sia.*
„ *E cagion sola del mirando effetto*
„ *È la costante eguale unica legge,*
„ *Con che il raggiante imperador l' aspetto*
„ *Delle create cose alto corregge.*
„ *Togli questa unità, togli il perfetto*
„ *Tenor dei varj modi, onde si regge*
„ *L' armonia de' frenati orbi diversi,*
„ *E tutti li vedrai confusi e spersi.*

Si ascolti il Tasso:

Se ben raccolgo le discordie e l' onte
Quasi a prova da voi fatte e patite;
I ritrosi pareri e le non pronte
E in mezzo all' eseguir opre impedite,
Reco ad un' altra originaria fonte
La cagion d' ogni indugio e d' ogni lite:
A quella autorità, che in molti e vari
D' opiniön, quasi librata, è pari.
Ove un sol non impera, onde i giudici
Pendano poi de' premj e delle pene,
Onde sian compartite opre ed uffici;
Ivi errante il governo esser conviene.
Deh! fate un corpo sol dei membri amici,
Fate un capo, che gli altri indrizzi e frene,
Date ad un sol lo scettro e la possanza
E sostenga di Re vece e sembianza.

Torquato più sagace del Sig. Monti non dà una similitudine di cosa, tanto dai corpi politici differente; deriva le ragioni per mostrare, che gli uomini più volte hanno duopo

di affidare l'autorità popolare ad un solo; ma le deduce dalla intrinseca natura dell' uomo, dicendo che la cagion d' ogni male si dee recare

> *A quella autorità, che in molti e vari*
> *D' opiniön, quasi librata, è pari.*

Questa di vero è sentenza più efficace a persuadere di quello che *l'armonica danza alternata dalle stagioni,* e il dire che *la mole sociale cade, perchè a' suoi moti non è centro un sole.* Un sole unico governa i pianeti; dunque un sol uomo dee regolare gli uomini: ridicolissima induzione, e similitudine più per lusso vano inserita nel poema, che domandata dalla materia. Mancavano al poeta ragioni e nobili e chiare, onde persuadere, che avevamo bisogno di un Re? Ma tale, come ognun sa, è il destino delle arti imitatrici, che giunte a certa altezza, obbliando l'oggetto loro, sorpassano i confini, tra' quali sta il vero, e di ricercati ornamenti caricandosi, di questi si gloriano ed illudono la moltitudine.

E che altri componimenti del nostro lirico abbondino di gonfie parole, di traslati falsi, e d' immagini gigantesche fu dimostrato in alcuni articoli del Redattore del Reno dal Sig. Cav. Giusti, dal Sig. Marchese di Montrone e dal Sig. Tognetti conosciuto sotto il titolo di *Vespa.* E nella Basvilliana puranche e nelle molte rime, che scritte furono dal vario Poeta ora a favore or contro le opinioni religiose a seconda dei tempi, potranno i giovinetti studiosi ravvisare i medesimi difetti, se avranno sempre al pensiero presente ciò che Boileau disse di certi scrittori, i quali avvisano di ritrovare il bello di là dal naturale.

> Ils croiraient s' abaisser dans leurs vers monstrueux,
> S' ils pensaient ce qu' un autre a pu penser comme eux.

OSSERVAZIONI

INTORNO

L'ARTICOLO PRIMO DEL GIORNALE

CHE HA PER TITOLO

IL NOVELLATORE, O LE FANFALUCHE

BOLOGNA NOBILI 1824.

Le cose dette da Clitalbo Lampeo, se per l'autorità vostra, Signor Novellatore, si procacciassero fede, sarebbero di grande sconforto agli studiosi della poesia e di grave danno alle buone lettere; ond' è che io penso mostrare come quel suo proemio, da voi troppo lodato, sia cosa di niun fondamento, anzi al tutto simile „ A quel monte di tumide vesciche „ Che dentro parea aver tumulti e grida „ di cui parla l'Ariosto. Le mie prime parole saranno a Clitalbo, le ultime a voi, dottissimo Sig. Novellatore.

„ Oggidì gl'innumerevoli poeti d'Italia sono la più stolta „ genia, di che nella penisola nostra deggia muoversi que- „ rela. Sono tutti imitatori, *servum pecus*. „ Così Clitalbo Lampeo. Per lo contrario un letterato toscano nel quaderno XXIX pag. 207 del Raccoglitore afferma che l'Italia oggidì non ha buoni prosatori, ma che „ la poesia italiana „ vive libera, audace e splendida, come ne' dì dell'Ariosto. „ Sebbene, o Clitalbo, questa seconda affermazione sia sufficiente ad annullare il valor della tua (essendo che ambidue siete oracoli di pari autorità) io desidero che tu ponga mente a ciò che era bisogno di fare, onde venire senza taccia di temerità in quella terribilissima tua sentenza. Dovevi considerare che l' opinione generale non si può distruggere con la semplice affermazione di un solo contraddittore, e quindi prendendo in mano le opere di coloro che fra noi sono mostrati a dito come poeti (che di tali indubitatamente sono in Italia) dovevi farci vedere che in esse niente ha, che sia nuovo, rispetto o la materia o la forma o lo stile. Così adoperando saresti stato il Magno Aristarco, e noi avremmo dovuto confessare che tutti i moderni poemi e lirici e didascalici e teatrali sono vesciche. Fintanto che tu in luogo di *Fanfaluche* non ci dai solide prove, seguiteremo a starci nella onorata opinione, in che

siamo vissuti tranquillissimamente finora. Vero è che di questa opinione, comecchè obbligo non ce ne corra, potremmo mostrarti i validi fondamenti; ma come venir si può a questo termine senza preferire i meriti di un poeta a quelli di un altro, e, a dir breve, senza offendere l'amor proprio di molti? Tu non vorrai certamente stimolarci a discendere a così odiosi particolari; e perciò mi penso che docilmente confesserai che il peso della tua autorità è contrabbilanciato dalla autorità del letterato toscano e dismisuratamente vinto dalla opinione del pubblico. Dopo sì fatta confessione mansueto ed umano vorrai concedermi che di alcuni egregi poeti può gloriarsi l'età presente. Di pochi, anzi di pochissimi, parmi già che rabbuffato mi gridi. E quanti vorrestù mai che fossero i buoni poeti? Quale fu l'età, che si gloriasse di molti? Ella si glorii pure di pochissimi, ripiglierai, ma si vergogni della innumerevole schiera degli imitatori, che per la quiete dei nostri orecchi dovrebbe tacersi. Ah! Clitalbo mio, tu ti arrovelli fuor di proposito. Se veramente desideri che in Italia nasca a quando a quando alcun sommo poeta, sarà forza che tu le lasci ancora gl' imitatori. Le arti, come ben sai, cominciano rozze, e di età in età crescendo si fanno perfette; poi dalla perfezione discendono e si guastano. Guaste che elle sieno, dimmi Clitalbo, per qual modo stimi che si possano risanare? Consiglieresti forse a' pittori di ritrar gli occhi da tutte le opere degli antichi e di rivolgerle alla sola natura? Ma questo consiglio non ridurrebbe egli la dipintura a stato peggiore, che non si ebbe prima di Cimabue? I maestri ti diranno che sarà d' uopo di consigliare gli studiosi a copiare ed a ricopiare le antiche statue e le pitture di Raffaello, di Tiziano, di Leonardo, del Correggio, dei Caracci, e di riporsi nel buon cammino dietro le vestigia di que' sommi. Se a tale consiglio fosse dato orecchio, molti sarebbero tosto gl'imitatori, e da sì gran numero, concedendolo i cieli, sorgerebbe l' ottimo pittore. Questo esempio ti mostra che quelli, che desiderano di veder sorgere l'ottimo artista, sono costretti a desiderare che molti sieno gl' imitatori. Ma parmi che tu risponda: Imitino molti, perchè così vuole necessità, ma quando gl' imitatori poeti sieno giunti a quegli anni dell' età loro, ne' quali non è più speranza di trapassare i termini della mediocrità, lascino l' impresa e si tacciano. E quale sarà nell' umana vita

il punto della disperazione? Non sai tu che molti diventarono sommi nell' età provetta? *Mediocribus esse poetis*, griderai, *non homines, non dii, non concessere columnae.* E perchè pochi sono coloro, cui fu data mente divina e voce da cantare le altissime cose, e perchè di un numero quasi infinito di poeti uno appena viene alzato agli Dei, conseguita forse che fra quel gran numero non sieno molti assai utili al mondo, almeno per quel tempo, in che vivono? Quante cose sono bonissime oggi, che domani a nulla ritornano? E chi sa che fra le cose buone non sieno pur anche moltissimi di quegli imitatori, che hai contrassegnati con marchio vituperevole? Consideriamo alcune cose che tu non hai considerate, e prima di tutto veggiamo se l' imitazione possa talvolta essere lodevole per se medesima. Qui in luogo di ragionamento voglio che mi basti l'autorità di due uomini sommi, quella di Francesco Pico della Mirandola e di Pietro Bembo, i quali in alcune epistole fra loro, molto della imitazione ragionando, mostrarono che ella può essere lodevolissima. A te, o erudito Clitalbo, io raccomando la lettura di queste epistole, e per ora ti prego a considerare che nessuno potrà tacciare di pedantesco e di servile il componimento di un imitatore, quante volte in quello sia, come dicono i rettorici, *individuazione*, cioè congiungimento di tali proprietà, che in altro componimento non si trovi. Di tal natura è la canzone del Manfredi, che comincia „ Donna, negli occhi vostri „ la quale ha moltissimi concetti tolti al Petrarca, ma è tale nel suo composto, che apparisce a chi non è cieco dell' intelletto cosa tutta di Paradiso. Se l' imitazione può essere lodevole, consegue che lodevoli pur anche possano essere gl' imitatori. Ma veniamo a dire de' buoni effetti, che da cotesta, da te abborrita genia, sogliono provenire.

Gl'imitatori tolgono sè all'ozio con diletto onesto. Quanti uomini ricchi, non avendo nella fortunata pace di queste italiche monarchie occupazione militare o altra faccenda, nella infingardaggine marcirebbero o sarebbero strascinati dai vizi nella infelicità, se non si ritirassero sovente lontani dallo strepito delle città dicendo: noi abbiamo le dolci Muse tra le ombre e le fontane sacre, fuori da sollecite cure e dalla necessità di far cose contro nostro volere.

Coloro che si danno al poetare, comecchè non pervengano al sommo dell'arte, acquistano sempre quel senno, quella di-

screzione di mente in ogni cosa, quella composizione d'animo ne'prosperi e negli avversi casi, che gli altri uomini non sogliono avere; perciocchè questi imitatori, se vogliono uscire dalla schiera dei pedanti, sono costretti a studiare alle istorie, alle antiche arti e dottrine, a considerare i precetti della morale filosofia, i costumi degli uomini, e mille altre cose utilissime. Per questa via, spinti dalla brama del poetare, camminando molti, sono fatti gentili ed eruditi, che senza la poesia sarebbero rimasti rozzi e forse brutali. Che la poesia gli animi ingentilisca è verità notissima, e gli antichi, siccome afferma Senofonte, facevano studiare ai giovinetti l'arte poetica, non perchè tutti diventassero poeti, ma perchè in quegli umani esercizi apprendessero gentilezza.

Le poesie de' buoni imitatori, che vengono a stampa di giorno in giorno, corrono per le mani di molti, e segnatamente di que' molti, che di rado volgono gli occhi alle scritture de' morti: perlocchè avviene che parecchie utili verità e gentili e nobili affetti si fanno strada all' animo degli uomini, solo mercè di quella genìa, che tu, o Clitalbo, hai maledetta.

Mercè di questa genìa è rinato in Italia l' amore verso le opere di Dante; e in virtù di questo amore le prose hanno acquistata quella chiarezza, quella grazia, quel nerbo, che non avevano, quando era in abbominazione l' imitare i classici autori. E non hai detto tu stesso che le maniere del Frugoni e del Cesarotti erano orpello? Or bene, perchè le genti d' Italia, lasciato l' oro antico, s' invaghirono degli orpelli? Perchè fu gridato:

> . . . . *È novitate*
> *Quel che ancor non s' intese. Alto, poeti,*
> *Questa libera età non vuol pastoie.*

Tale fu il segno dell' anarchia. Tutti gridarono: seguitiamo la natura, seguitiamo l' impeto dell' ingegno e della fantasia. A queste grida sorse una scuola novella, d' onde sgorgò un lago

> *Rimbalzando, spumando, rintuonando*
> *Di poesia.*

E tanto e sì bel miracolo fu l' opera di quei liberissimi uomini, che si risero degl'imitatori di Dante e del Petrarca e dell' Ariosto. Ora a Dante, all' Ariosto al Petrarca si sono rivolti gl'ingegni, e già si vede tutta quanta ringiovanire la Italica letteratura. A questo rinnovarsi del secolo parmi di ascoltare

Gaspare Gozzi che dica: Poichè, o prodi uomini d'Italia, siete rientrati nel sentiero smarrito dai padri vostri, fate cuore: non vi basti l'imitazione dell'arte. Volgete gli occhi alla natura: la terra, il cielo, il mare vi mostrano le loro bellezze. I costumi de' popoli, de' grandi, de' re vi sono dinanzi; pennelleggiate: chi sa che, concedendolo la benignità delle stelle, non sorga alcuno fra voi, cui sieno date ali da volare sopra gli altri e di giungere colà, dove stanno gl' immortali spiriti, dai quali i secoli prendono il nome. Tenete sempre fisi gli occhi a quei sommi poeti, che vi precedettero, i quali vi guideranno, siccome stelle, nel difficile viaggio, e non vi sgomenti il furiare della rabbiosa turba de' Zoili e de' Carili,

Ad Omero, a Virgilio, a Dante, a lui,
Che tanto amò l' avignonese donna,
Spesso si oppose tal maligna peste,
Ma non gli estinse. A poco a poco al mondo
Dier di nuovo salute. Si vedranno
Tai meraviglie ancora. Io son profeta.

A queste parole del Gozzi si oppongono le tue, o disdegnoso Clitalbo, che cacciando in un medesimo sacco, siccome cenci di contumelia, poeti, imitatori e pedanti, gridi a gran voce: *Che tutti sono la più stolta genìa, di cui debba muoversi querela in Italia: che fra cotanto armento non si è trovato uno solo, che abbia senno da conoscere che non è bello il seguitare la mala strada degli altri* (di quelli, che seguono Dante, il Petrarca e l' Ariosto) *e sempre più con essi impecorire ed inasinire.* O Clitalbo, Clitalbo! che sarebbe di noi, se tu fossi Apollo?

Ora mi rivolgo a voi, dottissimo Signor Novellatore, e vi domando, se dopo la dichiarazione delle Clitalbiane dottrine da me fatta, vorrete essere *in tutto della opinione di lui?* Voi siete uomo di senno e di dottrina, e mi rendo certo che non sarete restio ad abbiurare certe sentenze, per le quali potreste (che il ciel ve ne scampi) incorrere nelle pene minacciate da quel codice di Parnaso da voi pubblicato. Terribilissimo codice! che, se fosse antico, direi essere stato scritto il dì che Apolline pose le mani nel sangue di Marsia. Affinchè possiate fuggire tanto pericolo e fare la debita penitenza, voglio mostrarvi la gravezza di alcune delle vostre colpe. Primieramente dico che le parole di Clitalbo vi hanno infiammata la mente sì, che gli occhi dell' intelletto vi si sono appannati, e non avete più veduto la gran differenza, che è

tra le diverse specie degli uomini, delle operazioni e delle cose, che sogliono essere significate dai vocaboli generali *imitatori, imitare, imitazione.* Non avendo voi fatte accuratamente le distinzioni, che erano da fare, nè insegnato il modo di ben distinguere i buoni imitatori da' pessimi, avete data occasione al volgo ignorante di vilipendere molti, che meritano di essere onorati. Imitiamo gli antichi scrittori, dicono i Filosofi. Imitiamo gli antichi scrittori, dicono similmente i Pedanti; ma colle stessissime parole sono da queste due generazioni di uomini significate cose diversissime. Imitiamo degli antichi, vogliono dire i Filosofi, la proprietà, la chiarezza, la semplicità, la urbanità, la grazia, l'armoniosa e naturale collocazione delle voci, la proprietà e la sobrietà nelle metafore, la copia dei modi, il decoro, la varietà de' ritmi e sopra ogni cosa quell'arte, onde l'arte medesima si nasconde, e componiamo coll' imitazione delle antiche scritture una locuzione ,, Tra lo stil de' moderni e il sermon prisco,, che porti rapidamente il nostro concetto nell' animo altrui, e lo empia di maraviglioso diletto. Imitiamo gli antichi, dicono i pedanti, cioè tragghiamo fuori dalle vecchie scritture quanto vi è di più vecchio; tragghiamone i modi più peregrini e più strani, e facciamone un tessuto, onde il lettore preso dalla novita inarchi le ciglia; pregiamoci degl' intralciati ed oscuri costrutti, che in questo consiste il sublime, facciamo ogni nostro potere, onde chi leggerà le opere nostre mai non abbia a dire — così avrei dettato pur io. — Evvi, Signor Novellatore, fra queste due condizioni di uomini differenza alcuna? Certo infinita. Pure i vostri sdegni sono in generale contro gl' imitatori *servum pecus* (1).

(1) Non vi sarà buona scusa il dire: ho affermato esservi un piccolissimo numero di imitatori da sceverare dall' armento, poichè questa distinzione è assai indeterminata. Voi avete detto in vostro pensiero: ciascun imitatore collocherà sè nella schiera de' pochissimi, ed ecco che io sono salvo dall' ire di tutti. Il mondo poi dispenserà a suo senno titoli di onore o di contumelia. Che la moltitudine degli uomini, sempre bizzarra, dia seggio di alto onore a chi nol merita, e metta in basso grado chi dovrebbe sedersi in alto, è un male; ma un male, che avendo sua radice nella natura umana è forza di sopportare: che poi la moltitudine venga sedotta e stimolata a precipitare gli uomini meritevoli di gloria dal basso grado in luogo di obbrobrio e di contumelia, è male tanto grave, che con tutte le forze dell' ingegno si dee rintuzzare. Gaspare Gozzi, finchè visse, fu dalla opinione pubblica, e segnatamente da quella de' potenti, tenuto nei bassi gradi della letteratura, mentre agli

Se l'opinione pubblica si formasse secondo questa vostra sentenza, chi più fra' giovani si darebbe a studiare diligentemente Dante, il Petrarca e l'Ariosto? Ognuno temerebbe d'imparare ad imitarli, d'impecorire, d'inasinire: e direbbe fra se: non giungendo all'altezza del difficile Parnaso, io mi guadagnerò il titolo di bestia dell'armento, sarò cacciato fra la più stolta genia. Lungi dunque da me, o seduttori poeti, poichè non vi è mezzo: o nume o pecora. Così la brama del poetare morirebbe negli animi sul nascere suo. Vedete dunque, Signor Novellatore, che questa vostra omissione del ben distinguere gli imitatori ragionevoli dai poetastri, tutti gli studiosi della poesia può rendere pusillanimi.

Nè la predetta omissione è il solo vostro peccato. I demagoghi della repubblica letteraria hanno come primo loro dogma *di farsi beffe di tutte le leggi della favella*: e, sforniti essendo di buone ragioni, si valgono delle armi del ridicolo; ed ecco per cento bocche suonare tra i sarcasmi queste voci— *Il frullone*, *il buratto*, *la crusca*, *la farina cernita* e simili: ecco un gridare: pedanterie, regole di servitù e di superstizione. Così bene armati vedi cotesti paladini muovere in campo e fare atti di beffe agli imitatori: vantare a cielo le cose degli stranieri, e gridare che i trecentisti sono voti; prolissi tutti i cinquecentisti: che la gioventù non dee intisichire nella notomia di que' cadaveri: che è da pedante l'esaltar gli antichi per deprimere la gloria di chi ebbe la fortuna di nascere tardi. Queste e simili sono le arti de' libertini, le quali voi pure, comecchè nemico d'ogni imitazione, imitate alcuna volta. E vaglia il vero: nella vostra protesta trovo queste parole: „ Tanto non mi cale del gran frullone di Monna Crusca e della farina, che entro vi è cernita„. Oh! che giubbilo sentiranno a queste gioconde parole coloro, che senza fatica vogliono giungere all'alta gloria di gravi scrittori! Tutti que' savi, che desiderano ogni possibile perfezione all'arte dello scrivere, sogliono dire: che a' giovanetti non si vuol dare per sommo esempio lo stile del Tasso: che non si vuol mettere loro per le mani il Metastasio; e la setta

altissimi fu condotto il Sibiliato. Guai se a quel tempo fossero state in onore le dottrine di Clitalbo da voi approvate! il povero Gozzi sarebbe andato a mugghiare fra l'armento, e l'onore, che oggi riceve dall'imparziale posterità, gli sarebbe insufficiente compenso della sofferta ignominia.

demagogica, per rendere odiose al volgo quelle prudenti esortazioni, le vestono d' altro colore esclamando: Questi novatori, questi imitatori, puristi, pedanti vituperano il Tasso e cacciano il Metastasio fra la turba degl' ignoranti. Voi, Signor Novellatore, avete calcate le vestigia loro, dicendo— Del Tasso è usanza dir male, del Metastasio pessimamente— E in altro luogo adoperate maestrevolmente questa ironia— Come usava quel grande asino del Metastasio — e per opporvi a chi dice non doversi eleggere il Tasso per maestro ottimo di stile, mettete in opera l'artificio seguente. Lodate *la spiritosa franchezza e la ricca vivacità* nell' Ariosto, *la nobiltà de' numeri* nel Poliziano, *l' inarrivabile maestria* di comporre i versi sciolti nel Caro. E di che lodate Torquato? *Dell' eletto suo stile.* E che cosa avviseranno, sobbarcandosi al peso della vostra autorità, i giovanetti? prendiamo, diranno, sopra di tutti ad esempio l' eletto stile di Torquato. Questo non insegnarono mai in Italia i buoni precettori, i quali ebbero come divino poeta Torquato Tasso, ma non per ciò gli diedero vanto di essere nelle arti dello stile il sovrano maestro.

Che dirò poi di quel vostro proporre il Metastasio come specchio a chi volesse scrivere canzoni popolari? Canzoni popolari? Ma tutta quanta la poesia non è ella un' arte popolare? Per tale fu tenuta da tutti i buoni maestri, e perciò penso che non canzoni popolari, ma canzoni plebee abbiate voluto dire; e, se così è, lodo il divisamento di eccitare i poeti a scrivere canzoni morali, sacre e profane in un linguaggio, che non lasciando di essere italico avesse virtù di farsi intendere dal basso popolo; ma non so lodare che si consiglino coloro, che aspirassero a tanta gloria, di imitare unicamente il Metastasio, siccome voi, sebbene inimico delle imitazioni, li consigliate. Non lodo questo consiglio, perciocchè stimo che anche la poesia conveniente al basso popolo debba ornarsi di parole assai proprie e lontane da ogni viltà e di belle e castigate metafore; che debba mostrare varietà nelle forme, ne' ritmi e ne' metri; le quali cose non bene si apprendono da Pietro Metastasio, nelle opere di cui sono molte improprietà e di voci e di metafore, e spesso maniere più alla prosa, che alla poesia confacenti, e ritmi in nessun modo variati, come quelli, che ai ritmi della musica scrupolosamente si accomodano. Non vi scandalizzate, Signor Novellatore, di queste mie affermazioni, poichè io di-

co il vero e potrei darvene prova, quando non voleste prestarmi fede: non pensate perciò che io abbia in dispregio il Metastasio, che anzi lui ho per uomo divino, e per cose maravigliose ne'suoi drammi lo splendore delle sentenze e la forza degli affetti e la soavità e la facilità e la venustà e la grazia di quelle sue ariette, delle quali io mi penso che andrebbero gloriosi Anacreonte e Catullo. Questi sono pregi altissimi ed immortali, ma che procederono più dalla natura dell'animo di lui passionato ed ardente, che dai sussidi dell'arte, e che quindi reputo essere inimitabili. E di quello ch' io dico mi fa certo l'esperienza: molti imitatori del Petrarca ci recano diletto: tutti gl'imitatori del Metastasio ci noiano ed infastidiscono.

Anche quel consiglio, che ne date, di emulare gli stranieri in certe loro fantasie e nella scelta de' subietti, forse potrà buono parerci, quando ci avrete fatto conoscere che noi abbiamo comuni con essi le qualità del clima e del suolo, comuni i bisogni, gli affetti, i costumi e la religione.

Ho dimostrata, o Signor Novellatore, la vanità delle Clitalbiane dottrine e vi ho posto innanzi le colpe vostre. Pensate pensate che quella generazion di persone, che vive negli ozi onesti delle Muse per acquistare a se gentilezza e per darla altrui, quella, a cui è debitrice del suo risorgimento la italica lingua, fu da voi vilipesa e plebeiamente schernita. Da voi? E con quale autorita? Con quella del giornalista, che è quanto dire, con quella di un letterato, il cui ufficio è di promuovere gli avanzamenti delle scienze e delle arti e di rendere onorati i loro cultori. Voi avete fatto il contrario, disanimando coloro, che saranno per volgersi agli studi della divina poesia.

E qual cagione vi trasse a tanto, io direi quasi, furore? Odio alla poesia? No certo, che questo non può capire in animo costumato e gentile. Timore che la poesia usurpi il regno (non dirò delle scienze legali, poichè infinito è il numero dei legisti e de'legulei) della fisica e della matematica? Se delle scienze fisiche e matematiche è gran bisogno, è gran bisogno ancora della scienza morale, di che sono ministri i poeti; nè è da pensare che tanto grande sia il numero di quelli, che si danno al poetare, che molti e molti non restino i coltivatori delle altre scienze, alle quali e dagli onori e dal prepotente amor del guadagno sono tirati. Oh! quanti conosco io, che allo studio delle scienze furono gui-

dati per mano dalla poesia! Questa leggiadra incantatrice e profittevole maestra trae a se con le sue dolcezze talvolta i più rozzi e gl' ingentilisce e gl' innamora di quelle dottrine, dalle quali senza gli eccitamenti di lei sarebbero stati lontani. Perciò è che nè anche il sopraddetto timore può avervi istigato. Che dunque? Io vi leggerò nell' animo quello, che non posso leggere nelle vostre parole. Fu vostra intenzione di ferire la turba de' pedanti e di que' poetastri, che senza alcuna buona disciplina, senza lume di filosofia si fanno a cucire parole e rime e frasi accattate, e ne imbrattano le pazienti colonne. Il ragionare di questa turba è un darle onore. Sia ella in Italia e negletta e disprezzata, come fra le altre nazioni: che abbondanza di poetastri, come di pessimi artisti di ogni genere, si vede in Francia, in Inghilterra e altrove; che se per avventura fosse maggiore il numero de' poetanti fra noi, questo si attribuisca alla natura del nostro idioma, e forse del nostro felicissimo clima, che perfino i rozzi villani incita al poetare improvviso. A voi piacque, Signor Novellatore, di abbassare l'ingegno per assalire gente sì bassa; ma di qual maniera l' assaliste? Confermando la sentenza di Clitalbo e con lui dicendo „ che „ tutti i poeti d' Italia sono la più stolta genìa, di che ab„ bia da muoversi querela; che un solo fra tanto armento „ non si accorse che non è bello il seguitare la mala strada „ degli altri, e sempre più con essi impecorire e inasini„ re. „ Avvalorando queste parole colla vostra autorità e confondendo sotto vocaboli generali il buono ed il pessimo, avete fatto ingiuria alle buone lettere ed a voi medesimo. Ve ne prenda cordoglio, e da qui innanzi siavi sempre all'animo che il dir preciso e distinto è proprio de' sinceri amici del vero, il confuso e coperto parlare de' maliziosi sofisti.

RISPOSTA

ALLE BRUTTE ACCUSE DATEGLI DA FILALETE

NEMICO DELLE CONTESE

Le quistioni letterarie, o Filalete, come quelle, che danno occasione di utili e dilettevoli considerazioni, sono dal pubblico gradite, anzi sovente desiderate. Ma le personali contese de' letterati vengono da tutti abborrite, e perchè in esse facciam mostra di grande superbia, avvisando che delle nostre private discordie si prenda pensiero la gente, quasi come di quelle dei Re, e perchè avviliscono i sacri ingegni, e deturpano, e impoveriscono la dignità delle lettere. Se questo è, mal vi consigliaste a convertire in privata contesa una disputa, che era intorno alla sola poesia. Io sosteneva essere cosa brutta l' affermare che tutti i poeti d'Italia sono imitatori, servo gregge, stoltissima genia, e che a raddolcire l' asprezza di questa sentenza non bastava l' eccettuare un piccolo numero d' imitatori. Ma voi avete voluto torcere sì fatta proposizione ed altre simili in questa — Paolo Costa ha fatto opera da uomo disleale, da traditore, da stolto — Questa tesi non ha relazione alcuna colle umane lettere, e non può essere accetta a persona, quando ella non sia di maligna e di alpestre natura. Ma a voi piacque di pubblicarla con affermazioni sì franche da farmi parer quello, che a voi gradirebbe ch'io fossi. È cosa dura il venire in pubblico toccando la fastidiosa materia da voi proposta. Ma che deggio fare? Confermerò colla viltà del mio silenzio il vituperio delle vostre accuse? No certo. Verrò securamente alla mia difesa, e tacendo delle novelle vostre teoriche, già da uomini di sano intelletto giudicate, in brevi detti mi spedirò.

La risposta alle accuse, che voi mi date, sarebbe facile e pronta in queste parole — Nego tutto ciò che voi afferma-

ste — Il mio negare avrebbe più valore del vostro afferma-re, perciocchè ne' giudizi l'affermare di un accusatore è nullo incontro al negare dell' accusato, qualvolta siavi mancanza di prove. E quali prove recate voi? Le mutazioni fatte nel manuscritto sono opera vostra, e le avreste potute fare di vostra testa senza l'altrui consiglio, dopo la lettura, che a me faceste. Le altre affermazioni non hanno altro testimonio che voi solo, onde potrei, come dissi, negar tutto se fossi l'uomo falso, che vi fingeste in mente. Ma io sono onesto, e l'onestà mi comanda di dire il vero. Dico adunque che lessi, appena venuto a stampa, quel vostro libretto, e confrontando i concetti degli articoli, che dianzi mi avevate recitati, con quelli degli altri, che stimaste bene di nascondermi, vidi ciò, che alla recitazione non aveva saputo vedere. E chi non sa qual differenza sia dal sentire recitare al leggere una scrittura? Vedendo io per le fatte considerazioni la derisione, che veniva a cadere sopra molti di coloro, che coltivano la poesia, pensai di scrivervi contro, e di questo mio consiglio per le parole del Sig. Cardinali vi feci avvisato. Voi mi rispondeste per lettera dicendovi onorato del mio divisamento, e chiamandomi col nome di onestissimo amico m' invitaste a porre quella mia scrittura nel vostro giornale. Io vi risposi con parole amichevoli, che per essere già composta la stampa non mi era dato di far contento il vostro desiderio: vi risposi che avremmo disputato urbanamente, e senza offendere le leggi dell' amicizia. Venne a luce il mio scritto, e l'ire sursero grandissime. Voi mi chiamaste disleale, ed io cercai alla meglio di difendermi per quanto poteva la voce di un uomo, che vive solitario. Ora colla stampa pubblicate la medesima ingiuria, ed io ringrazio la fortuna, che mi dà luogo alla difesa in una causa, nella quale, essendo voi l' accusatore e il testimonio, assai mi giova l' avere per giudice il pubblico.

Voi con sicuro viso affermate ch' io vi consigliai di tor via dal vostro scritto alcune parole, per le quali la piccola schiera de' buoni imitatori era sottratta all' ire vostre. Il consiglio, che vi diedi, fu questo. Io vi dissi di mostrar chiaro l' intenzione, che avevate di parlare solamente dei cattivi imitatori, e che per venire a questo fine non era profittevole l' eccettuarne alcuni pochi, ma sì il mettere in palese le qualità proprie e vere de' malaccorti rimatori. Quali cose abbiate cassato nel vostro libretto io non so, nè a me si ap-

parteneva di mettere in concordia le antecedenti vostre proposizioni colle conseguenti. Se avete cassato le righe, per le quali erano dal gregge sceverati alcuni pochi, e non avete fatto di più, perchè mai sopra colui, che vi diede il consiglio, dovrà cadere la colpa? Voi affermate avere io detto che tutti coloro, che fanno versi in Italia, sono . . . . . . vilissimo armento vorrete dire? ma che ne verrebbe da ciò? che in questo vilissimo armento avrei collocato pur me, cui di far versi alcuna volta prende vaghezza. E chi potrà mai credere che mi sia uscito di bocca un così goffo, un così matto consiglio? Proseguiamo. L'alto verso della Basvilliana, e della traduzione d'Omero, per tacere d'altre poesie, acquistarono in questo secolo a Vincenzo Monti tal fama, che non vi ha tra' vivi (e nessuno si graverà di questo mio detto) chi gli possa sedere a canto. Egli è anche tragico e tragico illustre, segnatamente per lo splendore dello stile, ma non tale certamente da uguagliarsi all'Alfieri. I Sofocli, gli Eschili, gli Euripidi, i Corneille, i Racine, i Shakspeare, gli Schiller tengono gli alti seggi della tragedia, e fra tanto senno europeo risplende il gran tragico nostro, e il mettere Vincenzo Monti a paro di costui era adulazione, della quale lo stesso Monti si sarebbe indegnato. Questo fece che io vi consigliassi (non avendogli voi dato tra i lirici quel glorioso posto, che gli è dovuto) di toglierlo dal luogo dove l'avevate mal collocato. Ma voi per disfrenare l'ira vostra sopra di me, che cosa avete fatto? Avete immaginato un dialogo, e mi avete posto in bocca alcune parole con reticenza. Oh eloquente, ma vana malizia! Procacciaste con male arti di muovermi contro lo sdegno del Monti, ma per male arti non si sciolgono le amicizie strette per onesta e lunga consuetudine, e quel dardo, che a me scagliaste, ritorna sopra di voi. Maraviglieranno tutti gli onesti e virtuosi uomini che un letterato, un filosofo sia caduto in tanta bassezza. Ma che dico bassezza? Se l'offendere gli umani corpi col ferro si tiene per cosa brutale, in quanto vitupero non si dovrà avere il ferire altrui nel più vivo dell'anima, cercando di togliergli l'amore degli amici, e di porlo nella abbominazione de'buoni? E che vi fece quell'uomo, che volevate commettere a strazio sì disonesto? La sua colpa fu il contradirvi. Vi contradisse egli forse con modi inurbani? anzi con la gentilezza de' modi, che alle bennate persone si addice. Ma voi, che a me predicate moderazione, mi avete

attribuiti odiosi pensieri, avete storpiati i sensi d'ogni mia sentenza, nascosto i sofismi sotto l'apparenza delle forme scolastiche, per venire poi alle conseguenze con vilipendii e con amari sarcasmi. Sarà egli credibile che questo procedere muova dalla ragione? Egli muove certamente dall'ira; ma l'ira è breve furore: quindi presto vi sarà conceduto di riguardarmi con animo riposato. Allora mi vedrete nell'aspetto mio vero, e colle parole dell'ultima vostra lettera mi chiamerete onestissimo.

ALCUNE DICHIARAZIONI

DEGLI EDITORI

DEL DIZIONARIO ITALIANO

RELATIVE

ALL' ARTICOLO INSERITO NEL FASCICOLO IX
DEL VOLUME II DELL' ABBREVIATORE.

L' oltracotata schiatta, che s' indraca
Dietro a chi fugge, ed a chi mostra il dente,
Ovver la borsa, com' agnel si placa,
Già venia su, ma di piccola gente.
Dante Parad. C. XVI.

L' illustre letterato Conte Giulio Perticari terminò un suo Articolo intorno l' edizione bolognese del Vocabolario con queste parole „ *I valenti compilatori avranno molto a combattere non solo con la difficoltà del lavoro, ma ancora con le varie passioni degli uomini. Ma questo farà più lodata la loro fatica: chè, come dice Epicarmo, gli Dei vendono le belle cose, e per conseguente la gloria a prezzo di gran sudore* „. Questa predizione del sapiente uomo comincerebbe oggi ad avverarsi, se i mentovati compilatori stimassero cosa conveniente il prender battaglia con certuni, i quali sapendo quanto poco di autorità e di riputazione il loro nome si tragga seco, si riparano sotto quello d'altri, e fingono che le loro scritture a noi pervengano dagli stati esteri. L' impugnare la lancia con sì fatta schiera di Paladini sarebbe viltà: perciò è che lasciata da parte ogni controversia, gli Editori del Vocabolario per stornare gli effetti che la costoro malignità potrebbe generare negli animi de' poco accorti, stimano di far note al pubblico le cose seguenti.

Prima di tutto è da sapere, che il Sig. Francesco Cardinali senza mezzi e senza aiuto alcuno, fidato nella sola opinione, che aveva di se medesimo, con incredibile coraggio annunziò al Pubblico di volere assumere l'impresa della ristampa del Vocabolario. Non andò guari tempo che sentì il bisogno di valersi delle forze altrui, e raccomandatosi al Sig. Paolo Costa, ottenne la Prefazione che si legge nel primo

nostro volume; indi si volse al predetto e ad altre persone letterate, cui affidò la parte del lavoro nel quale erano necessarie le forze dell' ingegno, e riserbò a se quella solamente in cui non altro si richiede fuorchè l' occhio, la mano, e una dramma di senso comune. Le sue incombenze furono le seguenti. I. Egli doveva collazionare l' edizione del Manni con quella del Cesari, acciocchè nel ristampare le giunte di questo esimio Letterato veronese, non si rinnovassero le ripetizioni degli esempi, e gli errori sfuggiti alla sua diligenza. II. Doveva trascrivere tutte le giunte, e tutte le correzioni fatte dall' Alberti alla Crusca, e gli articoli dei Vocabolarj diversi di Scienze ed Arti, e di tutti quelli che gli venivano dati dagli Scientifici, e poscia doveva sottoporre questi materiali all' esame delle persone deputate a fare la scelta di ogni sorta di vocaboli, ed a riformare alcuni articoli errati dalla Crusca. III. L' ultimo suo ufficio era, dopo aver ricevuta la materia corretta dalle predette persone, di porre al proprio suo luogo ciascuno articolo, e di correggere gli errori della stampa. Queste cose, che pochissimo ingegno domandano, e molta diligenza, non furono poste ad effetto dal Sig. Cardinali in modo da render contento il desiderio nostro e quello dei Letterati che ci fan dono delle loro fatiche. Il Cesari non si confrontava col Manni, ond' è che gli errori dell' edizione veronese, pur troppo si leggono anche nei primi quinterni del nostro Vocabolario. Diversi errori pur anche si commettevano per poca diligenza, e per poco senno nell' esecuzione della stampa, del che fan prova le pagine 15 16 17 18 141 142 161 162 che abbiamo ristampate. Finalmente le correzioni dell' Alberti non si ponevano sotto gli occhi dei deputati alla riforma degli articoli errati dalla Crusca, siccome oggi diligentemente si fa. Somiglianti cagioni ci mossero a ringraziare ed a licenziare il Sig. Cardinali, ed a valersi di altre persone, che maggior diligenza ponessero nell'adempire il di lui materialissimo uffizio (1). Per l' or-

(1) Per quel rispetto che l' uomo deve all' altro uomo c' eravamo studiati di tenere occulta questa vergogna del Sig. Cardinali con queste parole che si leggono nell' avviso posto nel X. fascicolo: *Il Sig. Cardinali si è dato a compilare un altro Dizionario pei giovinetti, e noi abbiamo ripartito il sopraddetto gravissimo peso a diverse persone assai diligenti.* Ora il libello scritto contro i compilatori ci ha posto nella necessità di palesare il vero.

dinamento poi degli articoli, e per la correzione della stampa abbiamo scelto il Sig. Giansante Varrini, giovane eruditissimo e diligente, che ha grande amore alla patria lingua, e che non teme la maldicenza e l'invidia. Di questa nostra deliberazione ci chiamiamo ora contenti, perocchè ci rendiamo certi di avere scemato d'assai il numero di quegli errori, che sono inevitabili per la difficoltà del lavoro, e per quell' obbligo d' affrettare la pubblicazione de' quaderni, al quale ci strinsero le promesse date ai nostri associati dal Signor Cardinali. La nota degli errori, e delle correzioni, fatta da persona accuratissima, mostrerà palesemente alla fine di ciascun tomo se i difetti vadano a mano a mano scemando, o se crescano, siccome arditamente afferma nel numero XXVI dell' Abbreviatore un articolo dettato dall'ira e che falsamente si dice in parte qui venuto dallo stato Estense, e in parte dal Veneto. A questa specie di libello non si vuol far minuta risposta per le ragioni dette di sopra: ma non perciò è da tralasciare alcuno avvertimento per rendere cauti coloro che leggeranno quella contumelia. Vogliamo primieramente, che tutti sappiano, che il Signor Cardinali è la sola persona, che quando era stampato circa la metà del nono quaderno, fu rimossa dal numero de' compilatori; che quindi calunniosa è l' affermazione seguente, che in quell' articolo si legge. „ *Appena fatti i primi otto fascicoli* „ *si trovarono delusi* (gli studiosi della lingua) *mentre* „ *furono sostituite persone che a tutta ragione si deb-* „ *bono dichiarare incapaci per questo genere di lavo-* „ *ro* „.

Secondariamente pregheremo i nostri lettori a considerare, che in quell' articolo non è menzione veruna delle buone qualità e delle buone riforme fatte al Vocabolario: ma vi si vede un continuo e grande studio di spigolare qua a là quegli errori che noi stessi avremmo fatti noti al Pubblico nell' appendice; un infinito desiderio di trovare gli errori anche dove non sono, ed una sfrontata arditezza d'imputare con vilipendi e sarcasmi plebei ai nuovi compilatori le supposte inavvertenze o sbagli de' vocabolaristi diversi. E chi sono costoro, che presumono giudicare a scranna delle cose della botanica, e della naturale istoria? Di quale erudizione, di quale dottrina, di quale acuto intelletto sono forniti? Sel vegga chi ha la pazienza

di considerare quello, che affermano boriosamente nel loro libello (*). Il Conte Perticari che prevedeva le *maligne, e pedantesche mormorazioni*, che si sarebbero fatte circa i vocaboli delle scienze, ricordò al Pubblico ciò, che i nuovi compilatori si proponevano di fare: „ *Prima di tutto*, egli scriveva, *dicono: ch'essi hanno tolto il modesto ufficio di compilatori, valendosi di quello, che i diligenti letterati prepararono a vantaggio del Vocabolario* „. Or che sarebbe se i nuovi compilatori si arrogassero la facoltà di por mano a tutti gli articoli de' sapienti autori de' Vocabolarj diversi? Chi può pretendere da pochi uomini tanta scienza, e tanta fatica? Chi ciò pretenderebbe anche da molti uomini nella brevità del tempo conceduta a sì lunga opera? Al certo nessuna persona disappassionata, e discreta. In quanto agli errori di stampa che il finto autore Veneziano afferma essere nel solo quinterno decimo in N.° di 407, rispondiamo che questo stesso autore, in un altro suo Zibaldone contumelioso, aveva detto che gli errori di quattro fogli e mezzo del quinterno primo erano in N.° di 184, ed ora questo numero, secondo le correzioni fatte al detto quinterno, si è convertito nel N.° di 14 (1). All' imputazione che ci vien data di omettere molte voci di scienze ed arti, rispondiamo, che le persone che ne debbono fare la scelta consigliate da diversi Dotti uomini d' Italia, hanno stabilito di non accrescere di troppo la schiera dei vocaboli delle scienze, perciocchè non si conviene porre nel Dizionario della Lingua Italiana, se non quella specie di voci che sono quasi comuni a tutti gli uomini di lettere, e non quelle che sono specialissime ai fisici, ai medici, e a qualsivoglia altra sorta di filosofi. Rispetto poi a quei

(*) V. la Nota apposta in fine.

(1) *L'errata corrige* del primo tomo, che si pubblica oggi, farà manifesta la calunnia di chi si affaticava per far credere ai nostri Associati, che la nuova ristampa contenga più errori che le altre; si confronti questo nostro *errata corrige* con quello che Domenico Manni pose nella sua edizione, e poi si giudichi, se i sarcasmi, che contro di noi vomita la pedanteria sieno secondo equità. Il nostro *errata*, se da esso si sottraggano le voci male accentuate dal Signor Cardinali, e gli errori da lui copiati nell' edizione del Cesari, diminuirà almeno d' un terzo. E questo sia detto acciocchè ognuno prevegga se di gran mole sia per essere l' *errata corrige* di tutta l' opera.

vocaboli, che dal Nuovo Spoglio del Signor Luigi Muzzi non abbiamo tolti, diremo quello che un sapiente ci scrisse: „ *In quanto al Nuovo Spoglio essendo troppo il da „ dirsi, m' appiglio all' onesto partito di non dir nulla.*

Queste sono le prime, e saranno le ultime nostre risposte a coloro che in maschera e col valore di Tersite, ci si fanno incontro, e a que' scolari di Grammatica che per timore della sferza del *Pedagogo* s' inducono a fare come volgarmente si dice l' ufficio della *Testa di ferro.* Le osservazioni degli uomini sapienti e costumati, come sono quelle del chiarissimo Sig. Parenti di Modena, terremo in conto di pregiatissimo dono, perciocchè da esse i nostri compilatori potranno ricevere lume, e profitto.

(*) Eravamo sul punto di stampare queste considerazioni quando capitò nella nostra stamperia un valent' uomo dotto nella filosofia naturale, e ci disse: Ben si consigliano i compilatori del vocabolario a non rispondere alle scritture del finto veneziano, e del finto estense: se ciò facessero mostrerebbero di aver poca stima de' loro lettori: poichè elle sono veramente inezie: abbiatene un esempio: E così dicendo ci diede lo scritto che qui rendiamo pubblico, acciocchè quelli che non lessero l' Abbreviatore abbiano un indizio della buona logica di que' beffardi.

Errata-corrige.

Dalle prime due censure e dalle due ultime si può giudicare qual sia tutto il corpo del libello, come si giudica del corpo di alcuna bestia, veggendone il capo e la coda.

I Critici.

BENGIUÌ. *Belgiuino, Belzuino, Seguono due esempi, uno del* Ricett. Fior. *e l' altro del* Soderini.

Il compilatore non si è ricordato dell' articolo Belgiuino registrato nel fascicolo VIII. dove è descritto l' albero del Belgiuino, ed il sugo che si trae da quello, per lo che dovea rimandare il lettore alla voce Belgiuino.

Risposta.

Signori Critici, perchè rimproverare i Vocabolaristi del non aver mandato il lettore alla voce BELGIUINO? Guardate la vostra stessa trascrizione del nostro articolo e troverete, se non avete le traveggole agli occhi, BENGIUÌ interpretato BELGIUINO; il porre a questo modo una parola dopo l' altra non è egli secondo l' uso de' vocabolaristi lo stesso che rimandare il lettore alla parola, che tiene il secondo luogo? imparate a leggerli.

I Critici.

BERBENA. *V. A. Verbena.* Lat. *verbena. Poscia il greco, e due esempi del* Tes. Pov. P. S.

Manca il latino *Linneano*, e la descrizione botanica della pianta.

Risposta.

O Gentilissimi, quando i compilatori hanno detto che *Berbena* è voce antica, e vale *Verbena*, è chiaro che per le ulteriori dichiarazioni hanno voluto rimandare il lettore al detto vocabolo *Verbena.* Pretendereste voi forse che a tutte le voci sinonime fosse minutamente ripetuta la descrizione della cosa, che per quelle è significata? Nell'articolo precedente approvaste che il lettore fosse mandato dalla parola *Bengiuì* al suo sinonimo *Belgiuino.* Siate dunque contenti che anche nel caso presente si osservi la stessa regola dal vostro gran senno approvata.

I Critici.

BUPRESTE. *T. de' Naturalisti. Spezie di canterella ec.*

Manca come sopra.

Risposta.

Menzogna, la descrizione non manca. Essa è quale fu data dall'Alberti, ed è sufficiente al bisogno del Dizionario, perocchè determina chiaramente l'insetto chiamato Bupreste. Eccola come ella è stampata da noi, *Spezie di canterella velenosissima, ma col corpo più allungato, armata di pungolo, come i Calabroni e le Pecchie.* In questo breve modo il lodatissimo Forcellini, e i lessicografi delle altre lingue definirono le cose. Chi desidera la precisione dello scientifico, si volga alle opere, che trattano delle scienze. Ma fu tralasciato il termine Linneano; è vero; ma è egli questo un male tanto grave, che gli scrupolosi censori abbiano a trafelare notte e giorno per cercare il numero de' casi in cui i compilatori hanno commesso un peccato sì scandaloso? Qual risposta è da darsi agli scrupolosi? Eccola. Signori fatevi a leggere la prefazione al Dizionario, e l'avviso posto nel Fascicolo X, e troverete a carte XIII della prima = PER QUANTO CI È STATO CONCEDUTO DALLA BREVITA' DEL TEMPO EC. . . . . . . ABBIAMO CORRETTE MOLTE DEFINIZIONI, E DESCRIZIONI . . . . . . E SEGNATAMENTE PRESSO I NOMI DELL' ERBE E DELLE PIANTE = *Molte* non vuol dir *tutte.* Per ciò aggiunsero: CI CONFIDIAMO CHE DI QUESTA NOSTRA CURA VORRANNO ESSERE CONTENTE LE PERSONE DISCRETE. E bene s'apposero, perchè i loro Critici non sono del numero delle persone discrete. L'Avviso su mentovato parla anche più chiaro. E queste cose erano state lette da voi, o veneziani-estensi, poichè mostraste di voler citare le parole della sopradetta pagina XIII, ma con arte rara e bellissima le trasmutaste, facendo dire ai compilatori con modo assoluto, che essi promisero di ag-

giungere e correggere le definizioni e descrizioni delle cose, e segnatamente dell'erbe e delle piante.

I Critici.

BURANESE. *Sorta di vitigno.* Segue l'esempio del Crescenzi.
Che cosa sia questa sorta di vitigno lo dirà in altro momento il nuovo compilatore.

Risposta.

Egli non lo dirà, perchè il dice quanto basta il Crescenzio nell'esempio citato = *ed è un'altra maniera che si chiama borranese, che è una uva bianca molto dolce* = Che se di tanto non sono paghi i censori, vadano agli storici naturali che meglio chiariscono il significato di questa parola; e bene si promette loro, che avranno a durare grande e vana fatica: perciocchè le dichiarazioni scientifiche delle varietà delle piante italiane, sono ancora fra le cose da desiderare. Potranno por mano a sì gloriosa opera i filosofi naturali e non i compilatori di un Dizionario.

Si conosca dal fin qui detto quanta sia la solidità delle censure fatte da due sottilissimi anonimi. Veggiamo ora quanta bellezza e ragionevolezza sia in alcune emendazioni da loro proposte. Botolo T. di storia Naturale: si dee secondo essi definire così = *Una delle trenta varietà della specie del Canis familiaris Linn. che portano la coda rivolta in su, e per lo più la tengono inclinata alla sinistra.* = Oh! Divini! per voi sappiamo dunque che trenta varietà della specie del *Canis familiaris* portano la coda rivolta all'in su, ma una coserella solamente ci resta a sapere, cioè a quale di queste trenta varietà appartenga il Botolo, e quali siano i caratteri che si chiamano distintivi di esso. Nè qui mi fo a domandare se vero sia e preciso questo numero delle trenta varietà, perocchè voglio lasciare ai preclarissimi critici l'onore di segnalarsi, e di mostrarsi i sommi Archimandriti della zoologia. E qui sia fine, che il capo e la coda della gran bestia sono mostrati. Guardi cui piace nel corpo di lei, e vegga gli errori alle voci BEVERO, BISCIA, BISCIONE, BOLARMENICO, BOMBARDIERE, BOVE, BRANDIGLIANO, BRETTONICA, BUBBOLA, BUE SALVATICO, e sono certo che dovrà ripetere quell'antico proverbio: *A chi ha la trave nell'occhio proprio mal si conviene cercar la festuca in quello del compagno.*

FINE DEL VOLUME TERZO

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE

IN QUESTO III. VOLUME